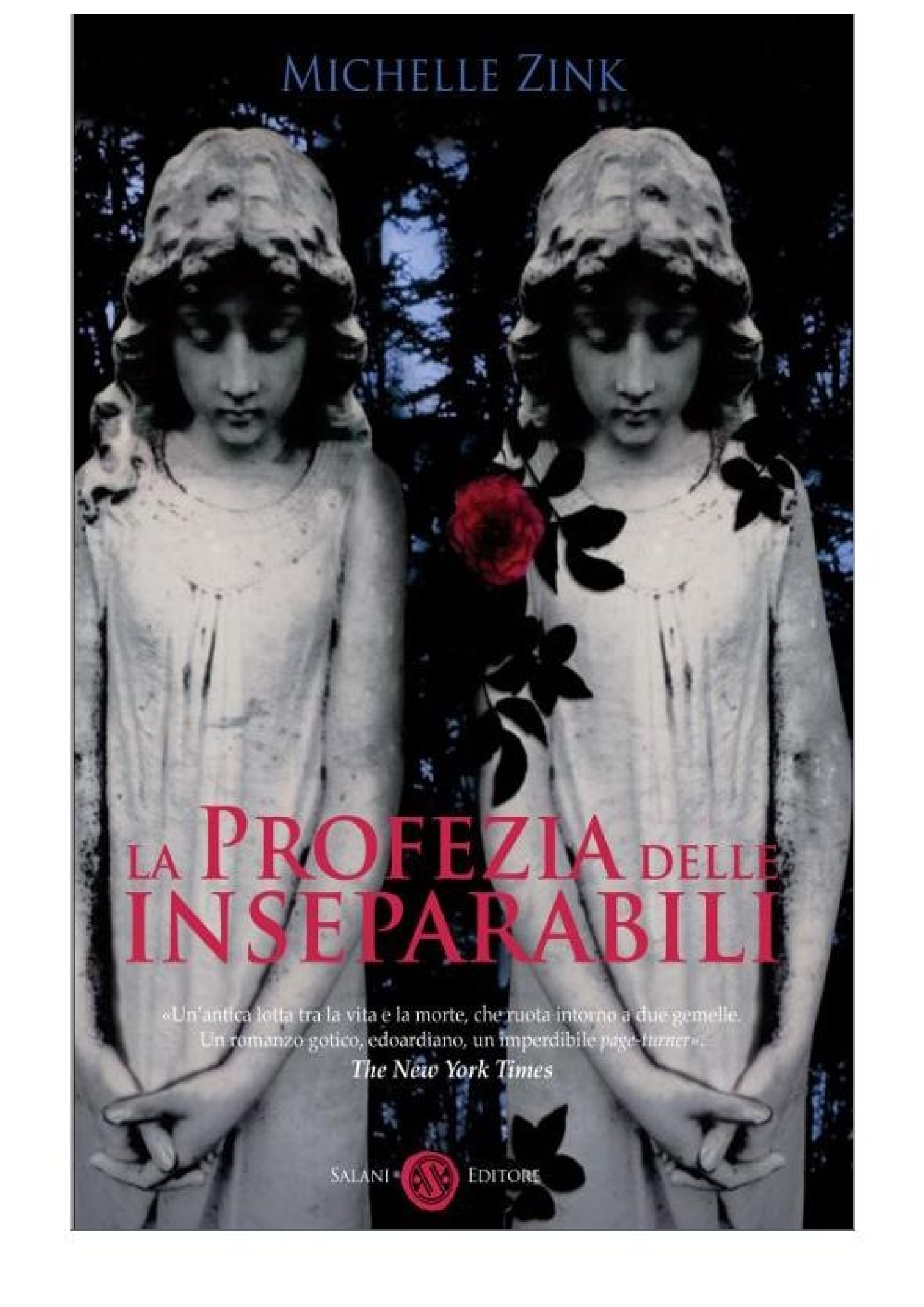


MICHELLE ZINK



LA PROFEZIA DELLE
INSEPARABILI

«Un'antica lotta tra la vita e la morte, che ruota intorno a due gemelle.
Un romanzo gotico, edoardiano, un imperdibile *page-turner*».

The New York Times

SALANI



EDITORE

Michelle Zink

LA PROFEZIA DELLE INSEPARABILI

Romanzo Traduzione di Laura Serra



Titolo dell'originale: Prophecy of the sisters
ISBN 978-88-6265-026-9
Copyright 2009 by Michelle Zink
This edition published by arrangement with Little,
Brown and Company, New York, USA
All rights reserved
Copyright 2010 Adriano Salani Editore SpA
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

*A mia madre, Claudia Baker,
per avere scommesso su di me*

Uno

Forse perché sembra così adatta alle circostanze, non noto la pioggia. Piove a catinelle, una cortina di fili argentei che colpiscono il suolo duro, quasi invernale; eppure rimango in piedi, immobile, accanto alla bara.

Sono alla destra di Alice. Sono sempre alla destra di Alice e mi chiedo spesso se non lo sia stata anche nel ventre della mamma, prima che, l'una dopo l'altra, facessimo strillando il nostro ingresso nel mondo. Nostro fratello Henry è seduto vicino a Edmund, l'autista, e a zia Virginia, perché, non avendo l'uso delle gambe, può stare solo seduto. È occorso un certo sforzo per spingerlo con la sua carrozzella fino al cimitero in collina, perché potesse assistere alla sepoltura di nostro padre.

Zia Virginia si protende verso di noi e ci dice, in mezzo al picchietto della pioggia: «Dobbiamo andare, bambine».

Il reverendo si è dileguato da un pezzo. Non so dire per quanto tempo siamo rimaste in piedi davanti al tumulo sotto il quale giace il corpo di papà, perché sono sempre stata al riparo dell'ombrello di James, in un quieto mondo protetto che mi ha fornito un piccolo cuscinetto di difesa dalla realtà.

Alice ci invita con un cenno ad andarcene. «Lia, Henry, venite» dice. «Torneremo quando splenderà il sole a deporre fiori freschi sulla tomba». Io sono nata per prima, anche se solo di pochi minuti, ma è sempre stato chiaro che era lei a comandare.

Zia Virginia rivolge a Edmund un cenno di assenso. Lui prende in braccio Henry e si gira per incamminarsi verso casa. Henry incrocia il mio sguardo, sopra la spalla dell'autista. Ha solo dieci anni, anche se è molto più saggio della maggior parte dei suoi coetanei, e che sia afflitto per la perdita del babbo lo capisco dalle sue occhiaie scure. Una fitta di dolore penetra nella mia apatia, posandomisi sul cuore. Sarà anche Alice a comandare, ma io sono quella che si è sempre sentita responsabile di Henry.

Ho i piedi bloccati: non vogliono saperne di portarmi lontano da mio padre, freddo e morto sotto terra. Alice si volta e mi guarda negli occhi, sotto la pioggia.

«Vengo subito» grido per farmi sentire, e lei, annuendo lentamente, si gira di nuovo e riprende a camminare per la strada che porta a Birchwood Manor.

James mi stringe la mano guantata e sento un'ondata di sollievo quando le sue forti dita si chiudono intorno alle mie. Mi si avvicina per farsi udire in mezzo alla pioggia scrosciante.

«Starò qui con te finché vorrai, Lia».

Riesco solo ad annuire, mentre guardo lacrime di pioggia colare lungo la lapide di papà e leggo le parole incise sul granito.

THOMAS EDWARD MILTHORPE

DILETTO PADRE

23 GIUGNO 1846 ~ 1° NOVEMBRE 1890

Non ci sono fiori. Benché papà fosse ricco, è difficile trovare fiori in autunno inoltrato nel nostro centro alla periferia di New York, e nessuno di noi ha avuto l'energia o la voglia di farli venire in tempo per la sobria cerimonia. All'improvviso mi vergogno di questa incuria e mi guardo intorno, nel cimitero di famiglia, per cercare qualcosa, qualsiasi cosa, da lasciare sulla lapide.

Ma non c'è nulla, solo qualche sasso sotto la pioggia che sta formando pozzanghere in terra e nell'erba. Mi chino, raccolgo alcuni sassi sporchi di terriccio e li tengo nel palmo aperto finché la pioggia non li lava per bene.

Non mi stupisce che James capisca cosa intendo fare, anche se non lo dico ad alta voce. Siamo amici da una vita e da poco siamo divenuti di più, molto di più. Fa qualche passo avanti con l'ombrello, offrendomi riparo mentre mi avvicino alla tomba e lascio cadere i sassi sulla base della lapide.

Mentre compio quel movimento la manica mi si ritira un poco, rivelando l'orlo dello strano segno, un singolare cerchio frastagliato, che mi è comparso sul polso poche ore dopo la morte di mio padre. Lancio un'occhiata a James per vedere se lo ha notato, ma non se n'è accorto. Mi tiro di nuovo giù la manica, mentre dispongo i sassi in fila ordinata. Scaccio il pensiero dello strano marchio. Non c'è spazio, nella mia mente, per una preoccupazione da aggiungere al dolore. E il dolore non aspetta.

Indietreggio e guardo i sassi. Non sono belli e vividi come i fiori che porterò in primavera, ma sono tutto quello che posso offrire. Prendo James a braccetto e volto le spalle, lasciando che sia lui a guidarmi verso casa.

Non è il tiepido fuoco del caminetto del salotto a indurmi a restare a pianterreno molto tempo dopo che il resto della famiglia si è ritirato: nella mia stanza, come in quasi tutte quelle di Birchwood Manor, c'è il caminetto. No, siedo nel salotto in penombra, illuminato solo dal bagliore del fuoco morente, perché non ho il coraggio di salire di sopra.

Anche se papà è morto da tre giorni, mi sono tenuta molto occupata. Ho dovuto consolare Henry, e anche se zia Virginia avrebbe potuto provvedere da sola a fare tutto quanto occorreva per il funerale, mi è parso doveroso aiutarla a sbrigare le incombenze. O almeno, così ho continuato a ripetermi. Ma ora, mentre nel salotto deserto mi fa compagnia solo il ticchettio dell'orologio da mensola, mi rendo conto di aver solo cercato di evitare questo momento, il momento in cui dovrò salire le scale e passare accanto alla stanza vuota di papà, e dovrò ammettere che è scomparso per sempre.

Mi alzo di scatto, prima di perdermi d'animo, e mi concentro sul compito di mettere un piede avanti all'altro mentre salgo la scala a chiocciola e imbocco il corridoio dell'ala est. Quando passo davanti alla stanza di Alice e poi a quella di Henry, il mio sguardo è attratto dalla porta in fondo al corridoio, la porta della stanza che era un tempo la camera privata di mia madre.

La Camera Buia.

Da bambine, Alice e io ne parlavamo a bassa voce, anche se non ricordo come mai finimmo per chiamarla la Camera Buia. Forse perché, nelle case dai soffitti alti in cui il fuoco arde sempre per nove mesi all'anno, sono solo le stanze disabitate a essere completamente buie. Eppure, anche quando la mamma era viva, la camera pareva in ombra, forse perché era lì che lei si era ritirata nei mesi precedenti la morte, allontanandosi sempre più da noi.

Proseguo per la mia stanza, dove mi spoglio e mi infilo la camicia da notte. Seduta sul letto, comincio a spazzolarmi i capelli fino a renderli lucenti, quando sento bussare alla porta e mi fermo a metà colpo, con la spazzola in mano.

«Chi è?»

«Sono io» dice Alice dall'altro lato della porta. «Posso entrare?»

«Certo».

La porta si apre cigolando e una folata di aria fredda arriva dal corridoio non riscaldato. Alice chiude in fretta, mi raggiunge e si siede accanto a me sul letto, come faceva quando eravamo piccole. Le nostre camicie da notte sono, come i nostri visi, quasi identiche. Quasi, ma non del tutto. Per suo desiderio, le camicie di Alice sono tutte di seta fine, mentre io ho sempre preferito la comodità alla moda e porto la flanella in tutte le stagioni tranne l'estate.

Allunga una mano verso la spazzola. «Me la dai un attimo?»

Gliela passo, cercando di non mostrare il mio stupore mentre mi volto e le offro la testa da spazzolare. Non siamo le tipiche sorelle che si spazzolano l'un l'altra i capelli la sera o si confidano segreti.

Comincia a darmi lunghi colpi di spazzola, partendo dalla sommità del capo per arrivare fino alle punte. Mentre guardo il nostro riflesso nello specchio sopra il comò, trovo difficile credere che qualcuno ci possa distinguere. Da questa distanza, al bagliore del fuoco, sembriamo assolutamente identiche. Nella luce fioca, i nostri capelli sono dello stesso castano lucente; la curva e la linea degli zigomi sono uguali.

So però che le sottili differenze riescono inconfondibili a chi ci conosce bene. Il mio viso è leggermente rotondo, mentre quello di mia sorella appare più spigoloso, e la melanconica pensosità dei miei occhi contrasta con il lampo di scaltrezza che si legge nei suoi. Alice splende come una gemma alla luce, mentre io penso, rimugino, mi faccio domande.

Mentre le fiamme crepitano nel caminetto, chiudo gli occhi, rilasso le spalle e mi abbandono al ritmo regolare dei colpi di spazzola.

«Te la ricordi?» mi chiede Alice.

Apro gli occhi. E una domanda insolita e per un attimo non so che cosa rispondere. Avevamo solo sei anni quando nostra madre morì per un'inspiegabile caduta dalla rupe che da sul lago. Henry allora aveva solo pochi mesi. I medici avevano detto chiaramente che il maschio tanto desiderato da nostro padre non avrebbe mai avuto l'uso delle gambe. Zia Virginia ripeteva sempre che la mamma non era stata più la stessa dopo la nascita di nostro fratello, e restano molti interrogativi in sospeso sulla sua morte. Non parliamo mai dell'argomento, o dell'inchiesta che seguì.

Posso solo dire la verità. «Sì, ma poco. E tu?»

Esita prima di rispondere, continuando a spazzolarmi. «Sì, mi pare di sì, ma solo a tratti. Piccoli flash. Spesso mi chiedo come mai mi ricordo il suo vestito verde, ma non la sua voce quando ci leggeva le favole. Curioso: vedo come fosse adesso il libro di poesie che teneva sul tavolo del salotto, ma non ricordo l'odore della sua pelle».

«Profumava di gelsomino e... di arancio, credo».

«Davvero? Aveva quell'odore?» La sua voce è un sussurro alle mie spalle. «Non lo sapevo».

«Su, adesso tocca a me» dico girandomi e allungando la mano verso la spazzola.

Alice mi offre la testa con la remissività di una bambina.

«Lia...»

«Sì?»

«Se tu sapessi una cosa della mamma, se ricordassi qualcosa, qualcosa di importante di lei, me lo diresti?» Parla in un tono sommesso e incerto che non le avevo mai sentito.

Mi manca il fiato davanti a quella domanda così strana. «Sì, certo, Alice, perché, tu non me lo diresti?»

Nella stanza dove si ode solo il lieve movimento della spazzola sui capelli serici, ha un attimo di esitazione prima di rispondere. «Penso di sì».

Continuo a spazzolarla, ricordando. Non mia madre, adesso, ma Alice. Noi. Le gemelle. L'epoca precedente la nascita di Henry, prima che la mamma si rifugiasse da sola nella Camera Buia. Prima che Alice diventasse riservata e strana.

Rievocando la nostra infanzia, verrebbe da pensare che Alice e io fossimo intime. Nella tenerezza della memoria, rammento il suo respiro leggero nell'oscurità notturna, la sua voce che mormorava nel buio della nostra comune cameretta. Cerco di ricordare la nostra vicinanza per consolarmi, per ignorare la voce che mi ricorda come, già allora, vi fosse una differenza tra noi; ma non serve a niente. Se voglio essere franca, devo ammettere che ci

siamo sempre guardate con una certa diffidenza. Eppure, un tempo era la sua tenera manina che afferravo prima di addormentarmi, erano i suoi riccioli che mi toglievo dalla spalla quando mi dormiva troppo vicino.

«Grazie, Lia» dice, girandosi e guardandomi negli occhi. «Mi manchi, sai».

Mi si scaldano le guance mentre mi scruta, tenendo il viso vicino al mio. «Sono qui, Alice, come lo sono sempre stata» replico con una scrollata di spalle.

Sorride, ma nel suo sorriso c'è qualcosa di triste e amaro. Protendendosi verso di me, mi circonda con le esili braccia come faceva quando eravamo bambine.

«Anch'io, Lia. Anch'io lo sono sempre stata».

Si alza e se ne va senza aggiungere altro. Siedo sull'orlo del letto alla fioca luce della lampada, cercando di capire il perché della sua insolita tristezza. Alice non è il tipo riflessivo, anche se dopo la morte di papà credo che tutti ci sentiamo vulnerabili.

Pensare a lei mi permette di rinviare il momento in cui dovrò guardarmi il polso. Mi sento vile mentre cerco di trovare il coraggio di tirare indietro la manica della camicia da notte e guardare di nuovo il segno apparsomi dopo che il corpo di nostro padre è stato rinvenuto nella Camera Buia.

Quando finalmente mi scopro il polso, dicendomi che, qualunque cosa veda, esiste indipendentemente dal fatto che la guardi, stringo le labbra per non gridare. Non è tanto il marchio sulla tenera parte interna del braccio a sorprendermi, quanto il fatto che sia diventato più scuro rispetto a stamattina. Il cerchio è molto più netto, anche se continuo a non decifrare le increspature che rendono i suoi orli spessi e irregolari.

Lotto contro un incipiente attacco di panico. Non dovrebbe esserci qualcuno a cui rivolgersi, qualcosa da fare, qualche persona a cui dirlo? Ma a chi potrei confidare una cosa simile? Un tempo sarei andata da Alice, perché a chi altri avrei potuto raccontare un tale segreto senza timore che fosse divulgato? Tuttavia non posso ignorare la crescente distanza che si è creata tra noi e che mi ha reso diffidente nei suoi confronti.

Mi ripeto che il marchio scomparirà, che non c'è bisogno di parlare a nessuno di un fenomeno così strano di cui tra pochi giorni non ci sarà più traccia. D'istinto mi viene da pensare che non se ne andrà, ma mi convinco di avere il diritto di crederci in un giorno come questo.

Il giorno in cui ho seppellito mio padre.

Due

La fioca luce di novembre allarga le sue dita nella stanza quando Ivy entra con una pentola di acqua bollente.

«Buongiorno, signorina» dice versando l'acqua nel catino del lavabo. «La aiuto a vestirsi?»

Mi tiro su puntellandomi sui gomiti. «No, grazie, faccio da sola».

«Va bene». Ivy lascia la stanza con la pentola vuota in mano.

Tiro indietro le coperte, vado al lavabo e agito l'acqua con la mano per raffreddarla, prima di lavarmi. Quando ho finito, mi asciugo le guance e la fronte, guardandomi allo specchio. Gli occhi verdi sono vacui e insondabili e mi chiedo se l'interno del corpo possa rovesciarsi come un guanto, se la tristezza possa irraggiarsi verso l'esterno attraverso le vene, gli organi e la pelle per diventare visibile a tutti. Scrollo la testa davanti a quell'idea morbosa e osservo, allo specchio, i capelli castani dai riflessi rossicci ricadermi, sciolti, sulle spalle.

Mi tolgo la camicia da notte, tiro fuori dal comò sottoveste e calze e comincio a vestirmi. Mi sto lisciando le pieghe della seconda calza sulla coscia quando Alice entra nella stanza senza bussare.

«Buongiorno» dice lasciandosi cadere pesantemente sul letto e guardandomi con l'incredibile fascino che è solo e unicamente suo.

Continua a stupirmi il suo passare quasi naturalmente dall'amarezza, a stento controllata, al dolore e dal dolore a una calma olimpica. Non dovrebbe sorprendermi, perché Alice è sempre stata mercuriale nei suoi stati d'animo; ma il suo viso non reca traccia della tristezza e della malinconia della sera prima. Per la verità, a parte il vestito semplice e l'assenza di gioielli, non appare diversa da com'è sempre. Dopotutto, sono forse l'unica di cui si vedono all'esterno i sentimenti.

«Buongiorno». Mi affretto a legare la calza, sentendomi in colpa per avere indugiato nella mia stanza tanto a lungo quando mia sorella è già pronta. Vado all'armadio, sia per cercare l'abito sia per evitare quegli occhi che mi frugano sempre troppo dentro.

«Dovresti vedere la casa, Lia. Su ordine di zia Virginia, l'intera servitù è vestita a lutto».

Mi giro verso di lei e noto che ha le guance arrossate e qualcosa di simile all'eccitazione nello sguardo. Reprimo un senso di fastidio. «Molte famiglie osservano il periodo di lutto, Alice. Tutti volevano bene a papà. Sono sicura che abbiano piacere di rendergli omaggio».

«Sì, vabbè, però adesso dovremo stare tappate in casa per non so quanto tempo, e qui è una noia mortale. Pensi che zia Virginia ci permetterà di andare alle lezioni, la settimana prossima?» Senza aspettare la risposta, aggiunge: «Oh, ma a te non importa niente. A te andrebbe benissimo di non rivedere mai più il Wycliffe».

Non sto neanche a replicare. E noto che Alice anela a una vita più sociale, quella che fanno le ragazze del Wycliffe, il collegio che frequentiamo due volte alla settimana, mentre io lì mi sento uno strano animale osservato con la lente di ingrandimento. Penso a lei che rifugge a scuola tra i piccoli riti della buona società, e me la immagino come la mamma. Non credo di sbagliarmi: sono io che assaporo il silenzio della biblioteca di papà, mentre è solo Alice ad avere negli occhi la luce dello sguardo di nostra madre.

Passiamo la giornata nel silenzio rotto solo dal crepitio del fuoco del caminetto.

Siamo abituate all'isolamento di Birchwood e abbiamo imparato a occupare le ore all'interno dei suoi tetri muri. È come qualsiasi altro giorno di pioggia, solo che non si sente risuonare in biblioteca la voce profonda del babbo né si avverte l'odore della sua pipa. Non parliamo né di lui né della sua strana morte.

Evito di guardare l'orologio, perché forse il lento trascorrere del tempo mi parrebbe ancora più lento se lo vedessi scandire. In qualche modo ignorarlo funziona. Il giorno passa più velocemente di quanto mi fossi aspettata, e le brevi interruzioni del pranzo e della cena mi avvicinano al momento in cui potrò evadere nel nulla del sonno.

Stavolta non mi guardo il polso, prima di mettermi a letto. Non voglio sapere se il marchio è ancora lì, se è cambiato, se è più profondo o più scuro. Mi infilo sotto le coperte e sprofondo nel buio senza pensare ad altro.

Mi trovo nella zona intermedia, la zona in cui vaghiamo prima che il mondo svanisca nel sonno, quando odo un sussurro. In un primo tempo sento solo pronunciare il mio nome come in lontananza, poi però il bisbiglio cresce, diventando un coro di molte voci così concitate e frenetiche che riesco solo a distinguere qualche parola qui e là. Il brusio aumenta ancora, finché richiama a tal punto la mia attenzione che non posso ignorarlo un secondo di più. Alla fine mi tiro su a sedere nel letto, mentre nelle caverne della mente mi echeggiano le ultime parole udite.

“La Camera Buia”.

Non mi sorprende del tutto. La Camera Buia è stata al vertice dei miei pensieri fin da quando papà è morto. Non avrebbe dovuto trovarsi lì, nella stanza che più di qualsiasi altra gli ricordava mia madre, la sua amata moglie defunta.

Invece, in quegli ultimi momenti, mentre la vita gli sfuggiva dal corpo come uno spettro, era proprio lì.

Mi infilo le ciabatte e mi dirigo alla porta, mettendomi un attimo in ascolto prima di aprirla e guardare nel corridoio. La casa è buia e silenziosa. Non si odono i passi dei domestici né nelle stanze sopra le nostre né nella cucina, al piano di sotto. Dev'essere molto tardi.

Tutto questo viene registrato dalla mia mente in pochi secondi, lasciando solo un'impressione vaga. La cosa che attira la mia attenzione, la cosa che mi fa drizzare i peli sulle braccia e la nuca, è la porta socchiusa in fondo al corridoio.

La porta della Camera Buia.

È abbastanza strano che proprio quella, di tutte le porte, sia aperta, ma è ancora più strano che filtri una fioca luce dalla fessura tra lo stipite e il vano.

Guardo il marchio che mi ombreggia il polso anche nel buio del corridoio. “È questo che mi chiedeva, no?” mi domando. “Se la Camera Buia conservi il segreto della morte di papà o del motivo del mio segno”. Adesso è come se fossi proprio chiamata al suo interno, a cercare le risposte che da tempo vado inseguendo.

Mi incammino per il corridoio, stando attenta a sollevare i piedi perché la suola delle ciabatte non freggi sul parquet. Quando raggiungo la Camera Buia, esito.

C'è qualcuno, dentro.

Dall'interno arriva una voce sommessa ma concitata. Non è lo stesso bisbiglio frenetico che mi ha attirato; non sono le voci incoerenti di molte persone, no: è la voce di una sola persona, un'unica persona che sussurra.

Non oso aprire la porta per paura che cigoli. Così faccio capolino, sbirciando nella stanza. È difficile orientarsi in un pertugio così piccolo, in un primo tempo vedo solo contorni e ombre, ma presto distinguo le grandi lenzuola bianche che coprono i mobili, la massa scura che so essere l'armadio nell'angolo, e una figura seduta sul pavimento, circondata da candele.

Alice.

Mia sorella è seduta in terra nella Camera Buia, circondata dalla fioca luce gialla di numerose candele. Sta bisbigliando come se avesse vicino qualcuno, anche se dal punto in cui sono non vedo nessuno. Siede a gambe incrociate, con gli occhi chiusi e le braccia ai lati del corpo.

Esamino la stanza, stando attenta a non toccare la porta perché non giri sui cardini aprendosi di più. Non c'è nessun altro, al suo interno. Non c'è che Alice, che parla fra sé in una sorta di strana cerimonia. Ma nemmeno quello, quel cupo rito che mi fa rabbrivire di paura in tutto il corpo, è la cosa più strana.

No, la cosa più strana è che mia sorella ha tirato indietro il grande tappeto consunto che è nella stanza da sempre, e siede sul parquet. Con la naturalezza di chi l'avesse fatto innumerevoli volte, siede all'interno di un cerchio

intagliato nel pavimento. I contorni del suo viso sono pressoché irriconoscibili, quasi duri alla luce della candela.

Il freddo del corridoio non riscaldato mi penetra oltre la stoffa della camicia da notte. Faccio un passo indietro, con il cuore che mi batte così forte in petto da farmi temere che Alice lo senta dall'interno della camera.

Quando mi volto e m'incammino di nuovo lungo il corridoio, devo fare uno sforzo per non correre. Imponendomi di procedere con calma, torno nella mia stanza, mi chiudo la porta alle spalle e mi rifugio tra le confortevoli coltri. Rimango sveglia un pezzo, cercando di scacciare dalla mente l'immagine di Alice all'interno del cerchio e le sue parole bisbigliate al vento.

La mattina dopo, in piedi davanti alla luce vivida che filtra dalla finestra, mi tiro su la manica della camicia e guardo il polso. Il marchio è diventato ancora più scuro, il cerchio più spesso e prominente.

Inoltre c'è qualcos'altro.

Alla luce intensa del giorno, è quasi evidente che cosa sia a circondare il cerchio e renderne i contorni meno netti. Ripasso con un dito la superficie del segno, dove la pelle è sollevata come quella di una cicatrice, e seguo le linee del serpente che si avvolge intorno agli orli del cerchio fino a mordersi la coda.

Lo Jormungandr.

Sono pochissime le sedicenni che lo conoscono, ma è un simbolo che mi è capitato di vedere nei libri di mitologia di papà. È un'immagine familiare, ma nel contempo mi inquieta, giacché non vedo il motivo per cui debba essere incisa sulla mia pelle.

Per un attimo penso di parlarne con zia Virginia. La zia ha avuto la sua parte di dolore e preoccupazione, in occasione della morte di nostro padre. Adesso è lei, unica nostra parente ancora in vita, a doversi prendere cura di noi e del nostro futuro. Non voglio aggiungere un'altra ansia a quelle che ha già.

Mi mordo le labbra. Non riesco a pensare a mia sorella senza che mi torni in mente l'immagine di lei seduta sul pavimento della Camera Buia. Decido di chiederle che cosa ci faceva lì e di mostrarle il mio marchio.

Dopo essermi vestita, esco nel corridoio e mi metto a cercarla. Spero non sia andata in giro per la campagna, come ha sempre fatto fin da piccola. Sarebbe assai più semplice se la trovassi nel patio, in un punto del quale ama prendere il sole, che nei prati e nei boschi intorno a Birchwood Manor. Mentre mi allontano dalla mia stanza, mi cade l'occhio sulla porta chiusa della Camera Buia. Da qui appare com'è sempre stata. Quasi mi immagino che papà sia ancora vivo nella biblioteca e che mia sorella non sia mai stata seduta sul pavimento della stanza proibita nel cuore della notte, come invece era.

Prendo la decisione ancor prima di rendermene pienamente conto. Mi incammino rapida per il corridoio, apro senza esitare la porta della Camera

Buia ed entro risoluta.

La stanza è come me la ricordo, con le tende tirate per nascondere la luce del sole, e il tappeto copre di nuovo il parquet.

Sento pulsare una strana energia nell'aria, una vibrazione che mi ronza nelle vene. Scuoto la testa e il suono quasi scompare. Mi avvicino allo scrittoio e apro il primo cassetto. Non dovrei stupirmi di trovarvi le cose di mia madre, ma in qualche modo me ne stupisco. Per quasi tutta la mia vita, la mamma non è stata che un'idea. In qualche modo la fine seta e i pizzi delle sue sottovesti e delle sue calze la fanno sembrare molto reale. D'un tratto la vedo come una donna in carne e ossa, che si veste per uscire.

Raccolgo la sua biancheria intima per cercare qualcosa che possa spiegare come mai papà era andato nella sua stanza, quando è morto: un diario, una vecchia lettera, qualcosa. Siccome non trovo niente, apro anche gli altri cassetti, prendendo la roba e frugando nel fondo. Ma non c'è nulla. Null'altro che la carta di rivestimento, la quale ha perso da tempo il suo profumo.

Mi appoggio leggermente al cassetto e scruto la stanza in cerca di altri possibili, nascondigli. Mi avvicino al letto, mi accovaccio e sollevo la spettrale sovraccoperta, sbirciando sotto. Il pavimento è immacolato: senza dubbio la domestica ha eliminato polvere e ragnatele durante le ultime pulizie.

Poso l'occhio sul tappeto. Ho scolpita in mente l'immagine di Alice all'interno del cerchio. So quello che ho visto, ma non posso fare a meno di controllare, di assicurarmi di non aver sognato.

Mi avvicino al tappeto e, quando sono a due passi dall'orlo, comincia a ronzarmi la testa. La vibrazione mi impedisce di pensare e vedere, finché mi sento lì lì per svenire. Mi si indolenziscono i polpastrelli, i piedi si informicoliscono e il torpore sale su per gli arti, tanto che temo mi cedano le gambe.

Poi iniziano i sussurri. Sono gli stessi che ho udito stanotte prima di avvicinarmi alla Camera Buia, ma stavolta sono minacciosi, come se mi intimassero di stare alla larga, di tornare indietro. La fronte mi si imperla di sudore freddo e comincio a tremare; anzi, non a tremare, ma a *scuotermi*. Mi scuoto con tal violenza che i denti battono e cado in terra davanti al tappeto. Una vocina di autoconservazione mi grida di andarmene, di dimenticare del tutto la Camera Buia.

Ma devo vedere di persona. *Devo*.

Agito la mano tremante davanti agli occhi, cercando di raggiungere l'orlo del tappeto. I sussurri si fanno sempre più forti, finché il potente brusio di molte voci diventa un ruggito nella mia testa. Mi impongo di non fermarmi e di afferrare la punta del tappeto con dita che quasi non riescono a chiudersi intorno al tessuto sottile.

Lo tiro indietro e i sussurri cessano.

Il cerchio è lì, come la notte scorsa, e benché il brusio sia cessato la reazione del mio corpo è ancora più violenta. Sto così male che potrei vomitare. Senza la protezione delle tenebre, vedo che le scanalature sono state fatte di fresco nel parquet, per disegnare il cerchio. Non è un intaglio rimasto dall'epoca in cui la mamma risiedeva in questa stanza, ma un'aggiunta assai recente.

Rimetto il tappeto a posto e mi tiro su con le gambe tremanti. Non permetterò al cerchio di cacciarmi dalla stanza, la stanza di mia madre. Mi dirigo all'armadio, come avevo già deciso di fare, anche se sono costretta a mantenermi a una certa distanza dal tappeto, perché i piedi non possono, non *vogliono* farmici avvicinare troppo.

Spalancando le ante, do un'occhiata rapida, senza la cura necessaria, perché in realtà non me ne importa più niente e so che devo lasciare la camera al più presto.

In ogni caso, non c'è nulla di interessante nell'armadio. Qualche vecchio abito da sera, una mantella, quattro bustini. Qualunque cosa abbia attirato papà qui, è inspiegabile come il motivo della presenza di Alice stanotte e il richiamo che mi ha attratto nella stanza, adesso.

Giro intorno al tappeto, dirigendomi alla porta in fretta, ma senza correre. Più distanza pongo tra me e il tappeto, tra me e il cerchio, meglio mi sento, anche se non sto ancora bene.

Chiudo la porta alle mie spalle facendo più rumore di quanto dovrei, poi mi appoggio al muro e deglutisco forte per ricacciare giù la bile che mi è salita in gola. Non so quanto a lungo resto lì, a prendere fiato e a cercare di liberarmi del malessere fisico, ma per tutto il tempo la mia mente è invasa da pensieri truci e paurosi.

Tre

La giornata è come un diamante, bella tiepida dalla parte esterna, ma senza alcun calore all'interno. Henry è seduto sulla carrozzella accanto al fiume, in compagnia di Edmund. È uno dei suoi posti preferiti, quello, e benché fossi piccola, ricordo bene quando venne costruito il liscio viottolo lastricato che arriva serpeggiando fin quasi alla riva. Papà lo fece costruire quando Henry era molto piccolo e amava il suono dei sassi nell'acqua. Si vedono spesso Edmund e Henry vicino alla terrazza affacciata alla riva delle acque impetuose: lanciano sassi sulla superficie dell'acqua e fanno piccole scommesse proibite di cui zia Virginia finge di non sapere niente.

Giro intorno alla casa e sono sollevata quando vedo Alice sul patio davanti alla veranda. La veranda a vetrate, vicina ai grandi spazi aperti che circondano la casa da ogni lato, è il suo posto preferito, ma è chiusa da novembre a marzo a causa del freddo. Durante i mesi invernali, anche nei giorni per me insopportabilmente freddi, Alice sta spesso seduta, avvolta in una coperta, in una delle sedie esterne del patio.

Tiene le gambe allungate davanti a sé, e le calze alle caviglie sono così malridotte da essere inappropriate per qualunque posto non rientri nei confini di Birchwood. Il viso, di nuovo tenero e rotondo, ben diverso da quello duro e spigoloso di stanotte, è proteso verso il sole e gli occhi sono chiusi. L'ombra di un sorriso le increspa le labbra, allungate in un'espressione di serenità, o di scaltrezza.

«Perché mi fissi così, Lia?»

Mi stupiscono la sua voce e la sua impassibilità. Non ho fatto nessun rumore, perché mi sono fermata sull'erba e non sono ancora salita sui gradini di pietra che avrebbero annunciato il mio arrivo. Eppure ha captato la mia presenza.

«Non ti fissavo, Alice: mi limitavo a guardarti. Sembri così felice». I tacchi dei miei stivaletti ticchettano sul patio, mentre mi avvicino cercando di nascondere la nota di accusa che si è insinuata nella mia voce.

«E perché non dovrei essere felice?»

«Mi chiedo perché tu lo sia. Come puoi essere felice in un momento come questo?» Ho il viso che brucia di rabbia e sono all'improvviso contenta che continui a tenere gli occhi chiusi.

Come leggendomi nel pensiero, apre gli occhi e mi pianta lo sguardo in faccia.

«Papà non è più nel mondo materiale, Lia. È in cielo con la mamma. Non pensi sia contento di esserci?»

Mi lascia perplessa, nel suo viso, quell'ombra di quieta felicità che sembra tanto sbagliata a così poca distanza dalla morte di papà.

«Non... non so. Abbiamo già perso la mamma. Credo che papà sarebbe voluto vivere ancora per vegliare su di noi». Mi sembra una frase puerile, ora che l'ho detta a voce alta, e per l'ennesima volta penso che Alice sia la gemella più forte.

Lei inclina la testa nella mia direzione. «Sono sicura che veglia ancora su di noi, Lia. E poi, da che cosa abbiamo bisogno di essere protette?»

Sento che fa riferimento a cose non dette. Ignoro quali siano, ma so che allude a qualcosa di fosco e d'un tratto ho paura. D'un tratto so che non le chiederò che cosa ci faceva nella Camera Buia, né le mostrerò il mio marchio, anche se non sono in grado di spiegare a parole il motivo di questa decisione.

«Non ho paura, Alice. Solo, papà mi manca, tutto qui».

Senza rispondere, chiude ancora una volta gli occhi davanti al sole e il suo viso pallido torna calmo come prima. Non c'è altro da dire; non c'è altro da fare che girarsi e andarsene.

Quando torno in casa, seguo il suono delle voci in biblioteca. Non riesco a distinguere le parole, ma sono voci di uomini e le ascolto un attimo, godendomi le vibrazioni baritonali, prima di aprire la porta. Quando entro, James alza gli occhi.

«Buongiorno, Lia. Spero che non abbiamo fatto troppo rumore». C'è una nota di urgenza nel suo saluto e capisco subito che desidera dirmi qualcosa in privato.

Scuoto la testa. «No, affatto. È bello sentir arrivare di nuovo rumori dallo studio di papà». Il signor Douglas sta esaminando con la lente la copertina di un grosso volume marrone. «Buongiorno, signor Douglas» dico.

Alza gli occhi, batte le palpebre come per mettere a fuoco, poi annuisce gentilmente. «Buongiorno, Amalia. Come si sente, oggi?»

«Abbastanza bene, signor Douglas. Grazie del suo interessamento e grazie di aver continuato a catalogare i libri di papà. Ci teneva tanto a vedere il lavoro finito. Sarebbe contento di sapere che qualcuno se ne occupa».

Annuisce di nuovo senza sorridere e un silenzio addolorato cala sui due amici di mio padre. Sono sollevata quando il signor Douglas distoglie gli occhi e si guarda preoccupato intorno, come cercando qualcosa che fosse finito nel posto sbagliato.

«Insomma, dov'è quel maledetto libro mastro?» Spinge da parte alcuni documenti con gesti sempre più nervosi. «Ah, credo di averlo lasciato in carrozza. Torno tra un attimo, James. Continua pure da solo». Così dicendo volta le spalle ed esce dalla stanza.

Dopo il temporaneo congedo di suo padre, James e io rimaniamo zitti. Da tempo sospetto che papà avesse avviato l'interminabile lavoro di catalogazione dei libri della biblioteca non solo per il suo desiderio di continuare ad acquistare volumi, ma anche per vedere James e me insieme. Come non era conformista nella sua visione delle donne e dell'intelligenza, così non lo era nemmeno nei rapporti di classe. Il nostro legame con i Douglas padre e figlio si è sempre basato su un affetto sincero e un comune amore per i libri antichi. Anche se in città vi era senza dubbio chi reputava impropria quell'amicizia tra persone di classi diverse, il babbo non permetteva mai alle opinioni altrui di condizionare la sua.

James allunga il braccio, mi prende la mano e la tira delicatamente a sé. «Come ti senti, Lia? Posso fare qualcosa per te?»

La preoccupazione che trapela dalla voce, resa rauca dal commosso interesse per me, mi fa venire le lacrime agli occhi. D'un tratto sono sopraffatta da un senso di tristezza e, insieme, di sollievo. Sentendomi al sicuro in compagnia di James, mi rendo conto di quanto mi tenda dover usare sempre cautela nei miei rapporti con Alice.

Scuoto la testa e mi schiarisco la voce prima di arrischiarmi a parlare. «No. È solo che ci vuole tempo, credo, per abituarsi all'assenza di papà». Cerco di apparire forte, ma le lacrime mi rigano le guance e mi copro il viso con le mani.

«Lia, Lia» dice, stringendomi le mani tra le sue. «So quanto significava per te tuo padre. Non è la stessa cosa, lo so, ma di qualunque cosa tu abbia bisogno, io sono qui. Qualunque cosa, mi raccomando». I suoi occhi si imprimono a fuoco nei miei e il tweed del suo panciotto mi sfiora l'abito. Un'ondata di calore che già ho provato in passato si irradia dal mio ventre a tutto il corpo e ai luoghi segreti che sono solo una lontana promessa.

Fa un passo indietro, con riluttanza, poi drizza la schiena, tossicchia e dice: «Chissà se un giorno mio padre si ricorderà di portare il libro mastro dalla carrozza fin dall'inizio, ma è una vera fortuna che ogni volta se ne dimentichi. Su, vieni, ti faccio vedere che cosa ho scoperto».

Mi trascina con sé e mi ritrovo a sorridere nonostante le circostanze, nonostante le sue dita mi tocchino quasi il marchio sul polso.

«Aspetta, di che cosa si tratta?» chiedo.

Mi lascia andare solo quando arriva allo scaffale vicino alla finestra e allunga la mano dietro una pila di libri in attesa di essere catalogati. «Ho scoperto una cosa interessante, stamattina, un libro che non mi ero accorto che tuo padre avesse comprato».

«Quale libro?» domando, e un attimo dopo guardo con interesse il volume nero che mi mostra.

«Questo» risponde. «L'ho trovato un paio di giorni fa, dopo...» Non sapendo bene quale eufemismo usare per la morte di mio padre, fa un sorriso

triste e continua: «L'avevo messo dietro agli altri per fartelo vedere prima che fosse catalogato. Era in un pannello nascosto sul retro di uno scaffale. Mio padre stava cercando, come al solito, gli occhiali e non l'ha visto. Tuo padre... Be', è evidente che non voleva si sapesse della sua esistenza, anche se ne ignoro il perché. Ho pensato ti facesse piacere vederlo».

Quando poso lo sguardo sul volume, in qualche modo sento di riconoscerlo, anche se sono sicura di non averlo mai visto prima.

«Posso?» dico, facendo l'atto di prenderglielo di mano.

«Certo, è tuo, Lia. O meglio, apparteneva a tuo padre e quindi immagino che adesso appartenga a te. E ad Alice e Henry, naturalmente».

Ma loro due gli sono venuti in mente dopo.

Prendo il libro che mi porge. La copertina di pelle è fredda e asciutta al tatto, decorata con un disegno che non vedo, ma che sento toccandolo, perché le figure sono in rilievo. È senza dubbio molto antico.

Ritrovo la voce, ma sono troppo eccitata dal libro per guardare James. «Che cos'è?»

«Ecco, non ne sono sicuro. Non ho mai visto niente del genere».

La copertina geme e scricchiola quando lo apro, e piccoli frammenti di cuoio volano in aria come pulviscolo alla luce del sole. Curiosamente, c'è un'unica pagina, riempita da parole scritte in una lingua che riconosco vagamente essere latino.

D'un tratto mi rammarico di non essermi impegnata di più negli studi classici al Wycliffe.

«Che cosa dice?»

James si china sul libro, sfiorandomi la spalla mentre legge. «Dice Liber Perturbationis». Mi guarda negli occhi. «Significa all'incirca “Il Libro del Caos”».

«Il Libro del Caos?» faccio, scrollando la testa. «Papà non me ne ha mai parlato. E dire che conosco la sua biblioteca come le mie tasche».

«Lo so. Credo non l'abbia mai menzionato nemmeno con mio padre, e certo non con me».

«Che genere di libro è?»

«Be', mi sono ricordato che avevi avuto delle difficoltà con il latino, così l'ho portato a casa e ne ho fatto una traduzione. Ero sicuro che avresti voluto saperne di più». Ha un lampo nello sguardo quando dice quell'ultima frase che rappresenta una piccola frecciata alla mia curiosità insaziabile.

Roteo gli occhi, sfoggiando un finto sorriso di irritazione. «Lascia perdere. Che cosa dice?»

Torna a guardare il libro e, schiarendosi la voce, risponde: «Comincia con queste parole: “Nel fuoco e nell'armonia l'umanità resistette fino all'arrivo dei Guardiani, i quali presero per mogli e amanti la femmina dell'uomo, suscitando la sua ira”».

Scrollo il capo. «È una leggenda?»

Riflette un attimo, poi dice: «Credo di sì, ma non l'ho mai sentita prima».

Volto l'unica pagina. Non so che cosa sto cercando, quando è chiaro che non c'è altro.

«Poi» continua James prima ancora che io faccia domande, «dice: “Due sorelle, formatesi dallo stesso oceano fluttuante, una la Custode, l'altra la Porta, una votata a custodire la pace, l'altra a barattare la devozione con la magia”».

«Due sorelle, formatesi dallo stesso oceano fluttuante... Non capisco».

«Credo sia una metafora e che si riferisca al liquido amniotico. Allude a due gemelle, come te e Alice».

Le sue parole mi echeggiano nella mente. *Come te e Alice. E come mia madre e zia Virginia, e la loro madre e la loro zia prima di loro.* «Ma che cosa significa “la Custode e la Porta”?»

Mi guarda negli occhi e scrolla le spalle. «Mi dispiace, Lia, ma non ho idea di cosa voglia dire quella parte».

La voce del signor Douglas echeggia nel corridoio e ci voltiamo entrambi verso la porta della biblioteca. Mentre la voce si avvicina sempre di più, guardo James e gli chiedo: «Hai tradotto l'intera pagina?»

«Sì, l'ho... be', l'ho trascritta per te». Si infila una mano in tasca proprio mentre il signor Douglas parla a un passo dalla porta, avvertendoci del suo arrivo.

«Senz'altro, Virginia, il tè andrebbe benissimo!»

Poso una mano sul braccio di James. «Puoi portarlo al fiume, più tardi?» Il fiume è di solito il nostro luogo di convegno, anche se di norma non per cose serie come i libri.

«Sì, d'accordo. Durante l'intervallo di pranzo? Possiamo vederci a quell'ora?»

Annuisco, ridandogli il volume proprio nel momento in cui suo padre apre la porta.

«Ecco, vedi, James? È proprio come temevo: da vecchio sto diventando smemorato!» esclama il signor Douglas, sventolando il libro mastro rilegato in pelle.

James gli rivolge un sorriso smagliante. «Sciocchezze, papà: è solo che sei troppo indaffarato».

Ascolto solo distrattamente il loro battibecco scherzoso. Perché mai quel libro era nascosto in un pannello segreto? È molto strano che mio padre tenesse fuori vista un reperto così raro e interessante, ma posso solo presumere che avesse un buon motivo per farlo.

E ho motivi miei per volerne sapere di più.

Non può essere solo un caso che papà sia stato trovato morto sul pavimento della Camera Buia e che poco tempo dopo io mi sia ritrovata

addosso un marchio, abbia visto mia sorella compiere un sinistro rituale e abbia rinvenuto attraverso James un bizzarro libro perduto. Non so bene che cosa significhi tutto ciò o in che modo questi eventi si concatenino, ma sono sicura che lo facciano.

E intendo scoprire come.

Quattro

Henry ed Edmund non sono più al fiume. Edmund ha sempre avuto un atteggiamento protettivo nei confronti di mio fratello e loavrà ancora di più, penso, ora che papà è scomparso. Tira un'aria gelida di preludio all'inverno imminente, e preoccuparsi per Henry è un'abitudine per tutti noi.

Seguo il vialetto fino alla terrazza in cui sbocca, quindi mi inoltro nel bosco dirigendomi verso un masso che si trova all'ombra di una gigantesca quercia. Mi si insinua in cuore un senso di serenità appena mi siedo sulla roccia che James e io chiamiamo "nostra". Si ha l'impressione che niente di brutto e pauroso possa succedere, qui, e quando lo sento avvicinarsi, mi sono già quasi convinta che tutto sia come dovrebbe essere.

Gli sorrido, scrutandolo alla luce del sole quando mi arriva di fronte. Mi prende la mano e mi fa alzare con un sorriso. «Scusa il ritardo, ma stavamo finendo la serie di storia religiosa e papà voleva completarla prima dell'ora di pranzo. E da molto che aspetti?»

Mi attira a sé con particolare delicatezza, come se la scomparsa di mio padre mi avesse resa più fragile. In effetti forse così è davvero, anche se non lo ammetterei mai con nessuno. Solo James mi conosce e mi ama abbastanza da vedere il mio dolore nonostante io sia, esteriormente, sempre la stessa.

Scrollo la testa. «No, affatto. In ogni caso, aspettarti è facile in questo posto, che mi ricorda ogni momento te».

Inclina la testa, seguendo con l'indice il contorno del mio viso, dai riccioli sparsi sulle tempie alla sporgenza dello zigomo e alla curva della mandibola.

«Tutto mi ricorda te».

Si china su di me e incolla le labbra alle mie. Il bacio è delicato, d'altronde non ho bisogno di una forte pressione sulla bocca per sentire quanto il suo corpo cerchi il mio e viceversa. Si allontana per proteggermi, per non esercitare pressioni su di me nei giorni successivi alla morte di mio padre. Non esistono termini adatti a una signora per dirgli che può esercitare tutte le pressioni che vuole, che la sua bocca e il suo corpo stretti ai miei sono l'unica cosa che mi impedisce di perdere il senso della realtà, un senso della realtà che fino a pochi giorni fa non avrei mai pensato di poter perdere.

Raddrizza le spalle e dice: «Ecco, io... ti ho portato gli appunti sul libro».

Si siede sul masso e mi accomodo accanto a lui con la gonna che si increspa contro la stoffa ruvida dei suoi pantaloni. Tira fuori dalla giacca il libro e un foglietto ripiegato, poi spiega quest'ultimo sulla coscia e china la testa bionda sulla calligrafia inclinata che copre l'intera pagina.

«E una storia antica, se si deve credere al libro».

«Che tipo di storia?»

«Una storia di angeli o... demoni, credo. Ecco, leggila tu stessa». Si china di nuovo sul masso e mi allunga il libro e i suoi appunti.

Per un attimo penso che non ho nessuna voglia di leggere. Mi chiedo se non sia il caso di ignorare quel testo e continuare a vivere come ho sempre vissuto, facendo finta che niente di tutto questo esista. Ma l'attimo non dura a lungo. Già adesso sento girare le ruote di un grande ingranaggio invisibile. Continuano a girare qualunque cosa io faccia. Questo, in qualche modo, lo so.

Chino la testa sulla cara, familiare grafia di James, così in contrasto con le terribili parole non sue che riporta.

*Nel fuoco e nell'armonia l'umanità resistette
fino all'arrivo dei Guardiani,
i quali presero per mogli e amanti la femmina dell'uomo,
suscitando la sua ira.*

*Due sorelle, formatesi dallo stesso oceano fluttuante,
una la Custode, l'altra la Porta,
una votata a custodire la pace,*

l'altra a barattare la devozione con la magia.

*Cacciate dal cielo, le Anime sono perdute
mentre le sorelle continuano la battaglia
finché le Porte favoriranno il loro ritorno
o l'Angelo recherà le chiavi dell'Abisso.*

L'Esercito marcerà attraverso le Porte.

Samaele, la Bestia, attraverso l'Angelo.

L'Angelo, difeso solo dal trasparente velo di protezione.

*Quattro marchi, quattro chiavi, il cerchio di fuoco
formatisi nel primo alito di Samhain*

all'ombra del mistico serpente di pietra di Aubur.

*Se la porta dell'Angelo si aprirà senza le chiavi
seguiranno i Sette Flagelli e il Non Ritorno.*

Morte

Carestia

Sangue

Fuoco

Tenebre

Siccità

Rovina

*Apri le braccia, Signora del Chaos, la devastazione della Bestia
fluisca come un fiume*

perché tutto è perduto quando iniziano i Sette Flagelli.

La mia attenzione è di nuovo attratta dalla stranezza del volume di una sola pagina. Non conosco i libri quanto James, ma anch'io mi rendo conto che è insolito che qualcuno faccia rilegare e stampare un libro contenente una sola pagina.

«Non dovrebbe esserci altro: Non c'è niente, qui. Niente dopo queste parole. Eppure dovrebbe esserci. Dovrebbe esserci qualcosa che ci dica cosa succede dopo».

«Anch'io l'ho pensato. Guarda, ora ti mostro».

Avvicina di più il libro, in modo che sia tra di noi, metà sulle sue gambe e metà sulle mie, poi volta l'unica pagina. «Guarda qui» dice, indicando lo spazio in cui le pagine mancanti si attaccherebbero al dorso.

«Non vedo niente», Estrae di tasca una lente e me la porge tenendo la pagina tesa. «Osserva bene, Lia.

All'inizio è difficile notarlo».

Posiziono la lente sopra l'area indicata dal suo dito, arrivando col viso a pochi centimetri dalla pagina. Allora vedo i segni dello strappo, così netti da non essere affatto dei veri segni di strappo. È come se qualcuno avesse preso un rasoio e tagliato di netto dal libro le pagine che un tempo esistevano.

Alzo gli occhi. «Le pagine c'erano».

Annuisce.

«Ma perché qualcuno le ha tolte da un volume così antico? Sicuramente è prezioso, se non per altri motivi, per l'antichità».

«Non lo so. Ho visto fare molte cose strane e dannose ai libri, ma tagliare le pagine da un simile volume è un sacrilegio».

Mi sento dentro il vuoto di quelle pagine che non ho mai visto. «Dev'esserci un'altra copia da qualche parte». Chiudendo il libro, guardo la copertina e poi il dorso per vedere se trovo il nome dell'editore. «Anche se fosse l'unico volume stampato, l'editore ne avrebbe una copia, no?»

James stringe le labbra, prima di rispondere: «Temo non sia così semplice, Lia».

«Che cosa intendi dire? Perché no?»

Lancia un'occhiata al libro, che ho ancora in mano, poi distoglie lo sguardo. «Non ti ho... non ti ho detto la cosa di gran lunga più strana. Su questo volume, intendo».

«Vuoi dire che c'è qualcosa di più strano della storia che racconta?»

Annuisce. «Molto più strano. Senti, tu hai appreso da tuo padre e da me che i libri pullulano di indizi. I caratteri, l'inchiostro, perfino il tipo di pelle usata e la tecnica di rilegatura ci dicono da dove proviene un libro e quanto è vecchio. Quasi tutto quello che occorre sapere di un antico tomo lo si può scoprire esaminandolo con sufficiente attenzione».

«Allora? Da dove arriva, *questo!*»

«Proprio qui sta il punto. I caratteri sono molto antichi, ma a quanto mi risulta non documentati. La pelle non è affatto pelle, ma un altro materiale che non ho mai visto». Sospira. «Non sono riuscito a trovare un solo indizio riguardo alla sua origine, Lia. È assurdo, davvero assurdo».

James non è abituato a trovarsi davanti a misteri che non è in grado di risolvere. Leggo la frustrazione sul suo viso, ma non posso fare niente per alleviarla. Non ho più risposte di lui.

Di ritorno dal fiume, trovo Henry seduto da solo davanti alla scacchiera, in salotto. A quella vista mi viene un groppo in gola e cerco di ricompormi prima che si accorga di me. I suoi giorni saranno vuoti, senza il tempo trascorso a giocare a scacchi o a leggere con papà accanto al caminetto. Né si può dire che abbia la distrazione della scuola, perché il babbo si era assunto l'onere della sua istruzione, e passava ore a insegnargli molte più cose di quelle che in genere sono ritenute necessarie.

Seguendoci personalmente, nostro padre ha reso più solida anche l'educazione mia e di Alice, cui ha insegnato mitologie e filosofie di ogni tipo. La nostra frequenza bisettimanale al Wycliffe è stata un compromesso tra papà, che era convinto di poterci educare meglio della scuola in qualsiasi campo, e zia Virginia, che sosteneva avremmo tratto beneficio, sotto il profilo sociale, dalla conoscenza e frequentazione di coetanee. Naturalmente Alice e io abbiamo tratto vantaggio dai metodi pedagogici usati con noi per sedici anni da nostro padre. Se vogliamo, possiamo migliorare la nostra istruzione indipendentemente dal programma di studi del Wycliffe, ma che cosa accadrà a Henry?

Ricaccio indietro i miei timori per il suo futuro ed entro nella stanza con tutta la vivacità e la spensieratezza che mi riesce di ostentare. Gli si illuminano gli occhi quando gli chiedo se ha voglia di un po' di compagnia, e a turno leggiamo a voce alta *L'isola del tesoro*, mentre Ari mi si strofina contro la gamba come se sapesse che ho bisogno di rassicurazione. Quel semplice piacere mi consente di dimenticare, anche se solo per poco, gli avvenimenti che mi si stanno configurando intorno.

Non è tardi quando finiamo, ma sono stanca. Do la buonanotte a Henry, lasciandolo vicino al fuoco con il suo libro. Sono a metà scala quando sento provenire dalla biblioteca la voce di Alice. Anche se quella stanza non è proibita a nessuno, non ricordo quale sia stata l'ultima volta che Alice vi ha messo piede. Vinta dalla curiosità, mi ci dirigo. La voce di Alice è così sommessa che in un primo tempo ho l'impressione parli da sola, ma mi basta un attimo per capire che è in compagnia. Alla sua voce fa da contrappunto una voce maschile profonda e, quando raggiungo la porta socchiusa della biblioteca, mi stupisco di vedere James seduto su una sedia dalla spalliera alta vicino al tavolo di lettura.

E già abbastanza raro trovare Alice per caso in biblioteca, ma è ancora più raro trovarla impegnata in una conversazione personale con James. Certo, data la familiarità tra le nostre famiglie e il rapporto tra James e me, essi coltivano un'amicizia tranquilla anche se distaccata, ma niente di più. Non ho mai notato il minimo barlume di attrazione o anche solo di scherzoso amoreggiamento tra loro, eppure la sensazione che mi nasce vedendoli insieme è pericolosamente simile all'allarme.

Rimango in silenzio a guardare e aspettare, mentre Alice si porta lentamente dietro alla sedia su cui è seduto James e, accarezzando con un dito lo schienale, per poco non gli sfiora la nuca.

«Vorrei interessarmi di più alla biblioteca, ora che papà non c'è più» dice con voce suadente e sensuale.

James drizza la schiena, fissando un punto davanti a sé e ignorando il suo comportamento assai sconveniente. «Sì, certo, è qui sotto il tuo stesso tetto, quindi puoi attingervi ogniqualvolta ti vada di farlo».

«È vero, ma non saprei da dove cominciare» dice lei. Immobile dietro di lui, gli tiene le mani leggermente appoggiate alle spalle e ha il corpetto dell'abito a un filo dalla sua testa. «Forse mi puoi aiutare a scegliere il materiale più adatto ai miei... interessi».

D'un tratto James si alza, va allo scrittoio e si mette a spostare documenti sul suo ripiano. «Per la verità sono molto impegnato con la catalogazione. Sono sicuro che Lia sarebbe lieta di aiutarti. Conosce la biblioteca e il suo contenuto meglio di me».

Volta le spalle ad Alice e non vede l'espressione che le balena negli occhi, ma io sì. Le leggo in viso la rabbia, una rabbia pari solo alla mia. Che cosa sta meditando? Ne ho avuto abbastanza: entro nella sala e la attraverso in fretta. Mia sorella è stupita di vedermi, anche se, diversamente da quanto mi sarei aspettata, non prova alcuna vergogna. James alza gli occhi quando mi vede comparire.

«Lia, volevo finire alcune cose, qui, ma papà aveva un altro cliente. Dovrebbe tornare a prendermi da un momento all'altro» dice tirando fuori l'orologio di tasca e guardandolo. Arrossisce, anche se non ha sicuramente alcun motivo di sentirsi imbarazzato, visto che è stata mia sorella a comportarsi male.

Cercando di mantenere la voce ferma, dico: «È perfettamente comprensibile. Sono sicura che mio padre sarebbe lieto della tua diligenza». Abbozzando un sorriso crudele, mi giro verso mia sorella. «James ha sicuramente ragione, Alice: se sei interessata alla biblioteca, non hai che da chiedere. Sarò lieta di aiutarti a scegliere qualcosa». Evito di criticare il suo comportamento, perché non voglio darle la soddisfazione di apparire paranoica e insicura.

Lei inclina la testa, mi guarda negli occhi studiando un attimo il mio viso, poi dice: «Sì, bene, forse lo farò. Tuttavia mi solleva sapere che James, con tutta la sua erudizione, è pronto ad aiutarmi nel caso che tu... non sia disponibile».

«Non ti preoccupare» replico fermamente, «non ho alcuna intenzione di negare la mia disponibilità a te o a chiunque altro, ora o nell'immediato futuro».

Ci confrontiamo, con la poltrona tra noi, per un imbarazzato momento. Vedo James solo di profilo e sono contenta che rimanga zitto.

Alla fine Alice mi rivolge un sorrisetto teso. «Bene, devo fare alcune cose, ci vediamo più tardi» dice lanciando uno sguardo pungente a James, di là dalle mie spalle.

La guardo uscire dalla stanza, ma non commento con James il nostro piccolo alterco. Vorrei scusarmi con lui per lo strano comportamento di mia sorella, ma nella mente mi si affollano domande alle quali non sono sicura di volere risposte.

Cinque

La mattina dopo, mia sorella è silenziosa mentre andiamo in città. Non le chiedo perché, anche se è raro che sia così taciturna. Stavolta il suo silenzio fa eco al mio. Le scocco un'occhiata in tralice, sbirciando la curva del mento e i riccioli che le ondeggiavano sulla nuca mentre si protende verso il finestrino della carrozza.

La carrozza si ferma sferragliando e Alice drizza il busto, si liscia la gonna e guarda dalla mia parte. «Devi proprio avere quell'aria infelice, Lia? Non ti pare bello sottrarsi per un poco alla tristezza di Birchwood? Oh, sta' pur certa che quella grande casa tetra sarà ancora lì ad attenderci alla fine della giornata!»

Lo dice scherzosamente, ma colgo tensione nella sua voce e nella sua espressione troppo guardinga. E, questa, la versione teatrale di Alice, un'Alice che ha studiato con cura le battute.

Sorrido in risposta, mentre Edmund ci apre la portiera dicendo: «Signorina...»

«Grazie, Edmund». Aspetto sul marciapiedi mentre Alice scende a sua volta, come sempre senza disturbarsi a rispondergli.

inquiete

Prima di ripartire, Edmund annuncia: «Allora torno a fine giornata, signorina». Non sorride spesso, ma ora lo fa, un lieve abbozzo di sorriso di cui forse mi accorgo soltanto io.

«Sì, certo, arrivederci, Edmund». Corro a raggiungere Alice, che si è diretta verso la scala della scuola. «Potresti mostrare un minimo di educazione» le dico.

Alice si gira e mi rivolge un sorriso allegro. «E perché mai? Edmund lavora per i Milthorpe da anni. Pensi che dei semplici “grazie” e “prego” renderebbero il suo lavoro più facile?»

«Forse solo un poco più piacevole».

È una vecchia diatriba. Si sa che Alice tratta male la servitù di Birchwood. Quel che è peggio, spesso estende la scortesia anche alla famiglia, in particolare a zia Virginia. La sorella di mia madre non si lamenta a voce alta, ma le leggo il risentimento in faccia quando mia sorella la tratta come la versione nobile di una bambinaia.

Alice sospira irritata, prendendomi per mano e tirandomi su per la scala del Wycliffe. «Oh, per amor del cielo, Lia! Su, per favore, sbrigati o faremo

tardi».

Mentre le corro dietro incespicando per le scale, lancio un'occhiata alla libreria dei Douglas, che si trova al pianterreno dell'edificio del Wycliffe, sulla facciata. James ha tre anni più di me e ha terminato l'istruzione formale. So che lavora in negozio e vorrei poter aprire la porta e salutarlo, ma non ho un attimo di tempo, perché Alice mi trascina nell'atrio della scuola. Chiude la porta e si frega le mani guantate per scaldarsi.

«Dio santo, che freddo che fa!» esclama sbottonandosi la mantella e guardando le mie dita immobili. «Allora, Lia, ti decidi a muoverti?»

In nessun posto ho così poca voglia di stare come al Wycliffe. Ma Edmund è già ripartito, quindi mi decido finalmente a slacciarmi il soprabito e ad appenderlo vicino alla porta. La signora Thomason ci viene incontro dal retro del palazzo con un'aria in parte seccata in parte agitata.

«Siete in ritardo per le preghiere del mattino, signorine. Se fate in fretta, forse riuscirete a entrare senza disturbare troppo». Mi spinge leggermente verso la sala da pranzo, come se in qualche modo avessi più bisogno di Alice di essere incoraggiata. «Mi rincresce molto della vostra perdita. Il signor Milthorpe era una brava persona».

Seguo Alice nella sala da pranzo, sforzandomi di tener dietro al suo passo deciso. Di là dalla porta si odono le altre ragazze recitare la preghiera mattutina all'unisono, in maniera inquietante. Alice spinge la pesante porta ed entra senza alcun indugio. Non prova nemmeno a fare piano e io non ho altra scelta che seguirla docilmente, chiedendomi come possa tenere la testa così alta e la schiena così diritta mentre ci rende oggetto di ludibrio.

La voce della signorina Gray ha un momento di incertezza quando mia sorella irrompe nella sala, e quasi tutte le ragazze ci sbirciano da sotto le palpebre socchiuse. Alice e io ci sediamo al nostro posto a tavola, unendoci alla preghiera delle altre. Quando tutte dicono «Amen» trenta paia di occhi si spalancano e ci squadrano.

Alcune lo fanno in maniera che certo reputano discreta, altre invece, come Victoria Alcott e May Smithfield, non si curano di nascondere la propria curiosità.

«Alice, Amalia, che bello riavervi con noi. So di parlare a nome di tutte, al Wycliffe, quando dico che siamo molto rammaricate per la vostra perdita». La signorina Gray rimane in piedi a tavola mentre pronuncia il discorso di condoglianze, e si siede solo quando abbiamo bisbigliato il nostro grazie.

Emily e Hope, rispettivamente alla mia destra e alla mia sinistra, evitano di guardarmi. Non sono mai stata una brillante conversatrice e senza dubbio un lutto giustifica la scarsa voglia di parlare. Osservo il tovagliolo che ho in grembo, le luccicanti posate d'argento a lato del piatto, il burro che si rapprende sulla mia fetta di pane tostato. Guardo tutto, tranne gli occhi imbarazzati delle mie compagne. E loro eludono i miei.

Tutte tranne una.

Solo Luisa Torelli mi guarda candidamente, offrendomi un piccolo sorriso che sento essere di condoglianze anche se è seduta dall'altra parte del tavolo. Luisa siede sempre da sola e, ogniqualvolta possono, le altre ragazze lasciano vuote le sedie accanto alla sua. Le altre le parlano alle spalle perché è italiana, anche se, con i suoi riccioli corvini, le labbra rosso ciliegia e gli esotici occhi neri, è molto probabile che in realtà susciti la loro gelosia. Il fatto che adesso io sia discriminata per qualcosa di ancora più elementare, come il fatto di avere perso entrambi i genitori per una bizzarra serie di circostanze, non sembra importarle. D'un tratto le somiglianze tra noi appaiono più rilevanti delle differenze, e mi chiedo se per caso Luisa e io non fossimo destinate fin dall'inizio a essere amiche.

Poiché il signor Douglas ha acquistato un antico testo francese, veniamo divise in due gruppi e mandate nella sua libreria nell'ambito dei nostri studi di traduzione. Vorrei dire due parole a James riguardo al libro, ma sta lavorando nel retrobottega con suo padre, le altre ragazze e la signora Bacon, il nostro chaperon.

Finiti in poco tempo i brani che mi erano stati assegnati, mi accosto allo scaffale più vicino alla vetrina guardando i nuovi arrivi da Londra, quando odo una sommessa conversazione che avviene presso uno degli altri scaffali. Inclinando indietro la testa, sempre nascosta nell'ombra di uno scaffale molto alto, vedo Alice sussurrare parole a Victoria con espressione intenta. Alice stringe le labbra nella dura smorfia di quando prende una decisione e non la cambia a nessun costo, poi, con Victoria, si guarda intorno e sgattaiola fuori del negozio come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Mi ci vuole qualche secondo per capire che cosa hanno fatto. Quando me ne rendo conto del tutto, sono da un lato sollevata e dall'altro stranamente ferita di non essere stata inclusa nel piano, qualunque sia, che hanno architettato.

Non ci metto molto a giungere a una decisione che potrebbe procurarmi qualche guaio. Se fosse qualsiasi altro chaperon ci penserei due volte, ma la signora Bacon ha la spiccata tendenza a piombare presto in un sonno profondo quando le allieve del Wycliffe sono affidate alla sua sorveglianza.

Mi dirigo alla porta con quieta decisione, cercando di comportarmi come una che ha ogni motivo di uscire dal negozio. Proprio mentre sto per girare la maniglia della porta, sento qualcuno schiarirsi la voce alle mie spalle.

«Ehm».

Chiudo un attimo gli occhi, augurandomi che sia James ad avermi sorpreso nell'atto di fuggire, perché sono sicura che non lo direbbe a nessuno, ma quando mi giro vedo Luisa Torelli che, appoggiata a uno scaffale, mi fissa con aria furba da sotto le ciglia nerissime.

«Vai da qualche parte?» mormora alzando le sopracciglia.

Non ha un'espressione minacciosa, ma solo un interesse a malapena nascosto dal sorriso che ha dipinto sulle labbra. Forse dovrei riflettere bene prima di metterla a parte del mio segreto, ma Alice se n'è andata e se perdo tempo a ragionare, sarà presto irraggiungibile.

«Sì» rispondo, indicando con un cenno del capo la porta. «Vieni con me?»

Annuisce e, allargando il sorriso, balza verso l'uscita come se attendesse da anni quell'invito. È più audace di me e si incammina subito, mentre io chiudo la porta alle mie spalle con grande cautela. È già vicino all'angolo della strada quando la raggiungo.

Riprende a camminare con gli occhi fissi sulla schiena di mia sorella e di Victoria, al suo fianco. «Immagino che andiamo da quella parte» dice.

Annuisco, mentre mi rendo sempre più conto dell'enormità della nostra infrazione.

Luisa sembra non pensarci. «Dove stanno andando?»

Mi giro a guardarla e scrollo le spalle. «Non ne ho idea».

La sua risata musicale echeggia nell'aria e un passante si gira a guardare. «Magnifico. Allora è una vera e propria avventura!»

Mi sforzo di non sorridere. Luisa non è affatto come me l'ero immaginata. «Sì, un'avventura che ci procurerà un mare di guai, se ci scopriranno».

Increspa le labbra in un sorriso birichino. «Bene, se non altro trascineremo nei guai con noi Victoria Alcott».

Arrivate a un palazzo simile a quello che ospita il Wycliffe, Alice e Victoria si fermano sul marciapiedi e conversano, lanciando ogni tanto un'occhiata alla porta in cima ai gradini. Non ho pensato alla reazione che avrà Alice quando si accorgerà che l'abbiamo seguita, ma non posso farci niente e non c'è nessun posto riparato dove nascondersi. Le cade la faccia quando ci vede.

«Lia! Che cosa ci fai, qui?»

Victoria nasconde a stento dietro una quieta maschera la sua furia.

Alzo il mento, rifiutandomi di farmi intimidire. «Vi ho visto uscire e volevo sapere dove andavate».

«Se farai la spia, te ne pentirai amaramente» mi minaccia Victoria. «Tu...»

Alice la mette a tacere con un'occhiata, poi guarda me. «Sta' tranquilla, Victoria, mia sorella non farà la spia. Vero, Lia, che non la farai?» Poiché è una domanda retorica, continua: «Va bene, allora, vieni con noi. Non abbiamo tutta la giornata davanti».

Non si rivolgono a Luisa, non la degnano neanche di un'occhiata: è come se non ci fosse. Mentre la seguo su per la scala, mi rendo conto che Alice non ha risposto alla mia domanda. Non si ferma che quando siamo in cima ai gradini e picchia un enorme battaglio a forma di leone contro la porta di legno

intarsiato. Ci agitiamo, nervose, finché non udiamo dei passi dall'altra parte della porta.

Luisa tira Alice per la manica. «Sta arrivando qualcuno!»

Victoria la guarda con sufficienza. «L'abbiamo sentito».

Un lampo d'ira balena negli occhi color onice di Luisa, ma prima che possa replicare la porta viene aperta e la donna sulla soglia ci squadra con aria truce.

«Che cosa volete?» chiede misurando ciascuna di noi con lo sguardo, come per capire chi delle quattro sia la piantagrane. Vorrei indicare Victoria, ma non ne ho né il modo né il coraggio.

Alice drizza la schiena e, con l'aria più sussiegosa che può, risponde: «Buongiorno, siamo venute a trovare Sonia Sorrensen».

«Chi siete, di grazia, e per quale motivo volete vederla?» La donna ha la pelle marrone e gli occhi un poco più chiari, quasi color ambra. Mi ricorda un gatto.

«Vorremmo fare una seduta a pagamento, se possibile» dice Alice, e benché in fondo sia solo una ragazzina che non dovrebbe trovarsi in strada senza uno chaperon, ostenta modi imperiosi, come se quella donna non avesse alcun diritto di interrogarla.

La sconosciuta alza leggermente le sopracciglia. «Benissimo, accomodatevi nell'atrio. Vedrò se la signorina Sorrensen ha tempo da dedicare a delle visitatrici». Tiene la porta aperta e noi, entrando con le gonne fruscianti, ci affolliamo nel piccolo atrio. «Aspettate qui, prego».

Sale una scaletta di legno, mentre noi rimaniamo in un silenzio di tomba, rotto solo dal ticchettio di un orologio invisibile nel salotto adiacente. Sento in petto il prepotente desiderio di fuggire quando penso che ci troviamo in una casa sconosciuta, che al piano di sopra non sappiamo chi ci sia e che nessuno al mondo ha idea di dove siamo.

«Che cosa ci facciamo, qui, Alice? Che posto è questo?» Alice mi rivolge il sorriso freddo e duro di chi è felice di sapere cose che gli altri non sanno. «Siamo qui per vedere una spiritista, Lia. Una che parla con i morti e vede il futuro».

Non ho tempo di riflettere sui motivi per cui mia sorella vuole conoscere il futuro. Dal piano di sopra arrivano delle voci e nel vestibolo affollato ci guardiamo a vicenda. Solleviamo le sopracciglia in una domanda silenziosa quando udiamo dei passi pesanti sulle assi del parquet sopra la nostra testa.

La donna ci sbircia dalla cima della scala, ci fa segno di salire e dice: «Venite».

Alice si incammina per prima. Victoria e Luisa la seguono senza esitare. Solo quando Luisa arriva al terzo gradino e si gira verso di me, mi rendo conto di non essermi mossa.

«Su, vieni, Lia. In fondo è solo per scherzo».

Ricacciando indietro l'improvvisa paura, le sorrido, la seguo su per la stretta scala e varco una porta a destra del pianerottolo. La stanza è buia, le tapparelle sono abbassate e solo un minimo di luce filtra dalle finestre. Ma la ragazza seduta al tavolo è tutta illuminata, circondata com'è da candele che le proiettano sulla pelle morbida una tremula luce dorata. Ha i capelli lucenti, anche se dai vetri oscurati non arrivano i raggi del sole. Sebbene la stanza sia in penombra, distinguo la curva delle guance e sono sicura ancor prima di essere entrata che ha gli occhi azzurri.

«La signorina Sorrensen è leggermente indisposta» dice la donna che ci ha accompagnato nella stanza, guardandola con aria d'accusa. «Può fare solo una breve seduta».

«Grazie, signora Millburn» bisbiglia la ragazza, mentre la donna si chiude la porta alle spalle senza aggiungere altro. «Sedetevi, prego».

Alice e Victoria si avvicinano con cautela al tavolo e le si siedono davanti. Io, invece, sono così attratta da lei che mi siedo alla sua destra. Luisa si accomoda accanto a me, chiudendo il goffo cerchio.

«Sono Sonia Sorrensen e vi ringrazio della vostra visita. Siete dunque venute per una seduta?»

Annuiamo, senza sapere bene che cosa dire. Al Wycliffe, nessuna lezione di relazioni sociali ci ha preparato a un'occasione così fuori della norma.

Ci guarda negli occhi a una a una. «C'è qualcuno con cui vorreste mettervi in contatto, un messaggio che sperate di ricevere?»

Solo Victoria ha il coraggio di parlare. «Vorremmo vedere quello che lei sa del futuro. Del nostro futuro». Pare una bambina intimidita e mi chiedo se mi ricorderò di rammentarle questa vocetta tremante la prossima volta che farà la prepotente al Wycliffe.

«Ecco...» Sonia guarda di nuovo ognuna di noi, poi fissa Alice e me. «Forse ho un messaggio per lei» dice, rivolta a me.

Alice mi scruta, nella stanza buia, e per un attimo mi pare di leggerle negli occhi una rabbia fredda. Presto, però, smetto di pensarci. Non sono lucida. La fuga dalla libreria e la casa bizzarra, una casa molto probabilmente resa bizzarra per facilitare il compito a Sonia, ha allentato il mio legame con la realtà. Traggo un respiro profondo.

«Uniamo le mani» dice Sonia, tendendo le sue verso di noi. Tutte obbediscono finché resta solo la mia da unire a quella di Sonia per completare il cerchio. Quando gliela allungo, stando attenta a non mostrare il polso, sento che la sua è fredda e asciutta. «Devo chiedervi di fare silenzio» dice. «Non so mai che cosa vedrò o udrò. Opero in base alla volontà degli spiriti e a volte essi non hanno nessuna voglia di raggiungermi. Non paliate se non siete direttamente interrogate». Batte le palpebre, poi le chiude.

Scruto i visi, distorti e in ombra, intorno al tavolo. Ritrovo in essi tracce delle ragazze che conosco, tuttavia nessuna di noi è come appare in strada alla

luce del sole. Non avendo altro davanti che il viso di Sonia, tutte, a una a una, chiudono gli occhi. Alla fine li chiudo anch'io.

La stanza è così isolata che non odo suoni: niente scalpiccio di cavalli o grida di persone. Non si sente nemmeno il ticchettio della pendola al piano di sotto; solo il quieto respiro di Sonia. Mi adatto a quel ritmo - inspirazione, espirazione, inspirazione, espirazione - finché non so più bene se sia il suo respiro o il mio a scandire i secondi e i minuti.

«Oh!» L'esclamazione prorompe dalla bocca di Sonia, accanto a me, e con un sussulto apro gli occhi e la guardo. Ha gli occhi aperti, anche se lo sguardo pare fisso su un punto lontano. «C'è qualcuno, qui, un visitatore» dice, voltandosi a guardarmi.

«È qui per lei».

Alice si guarda intorno arricciando il naso. Sento l'odore con un attimo di ritardo. È solo un ricordo, in realtà, ma un ricordo che la mia anima conosce, benché la mente si rifiuti di ammetterlo.

«Vuole dirle che andrà tutto bene». Sonia abbassa un attimo le palpebre, come cercasse di vedere qualcosa che non si può vedere a occhi aperti. «Vuole lei sappia che...» All'improvviso si interrompe, sgrana gli occhi stupita, poi mi fissa, si gira a guardare Alice e di nuovo appunta lo sguardo su di me. La sua voce è un mormorio di segreti sussurrati. «Sst. Loro sanno che siete qui».

Comincia a scuotere la testa, mormorando come fra sé o con qualcuno di molto vicino, anche se è perfettamente chiaro che non sta parlando con noi. «Oh, no, no, no, no, vattene, adesso» dice sommessamente, come negoziando con un bambino capriccioso. «Dimmi. No, non sono io. Non sono io quella. Non sono stata io a chiamarti». La voce, che finora era stata calma, le si incrina per la tensione che sta vivendo. «È inutile, non ascolteranno. Sono venute per...» Si gira verso di me, riducendo la voce a un sussurro, come avesse paura che qualcuno origliasse, e bisbiglia: «Sono venute per lei... per lei e sua sorella». È perfettamente lucida e mi guarda negli occhi con tanto candore che non si può assolutamente pensare sia matta, anche se le sue parole lo lascerebbero supporre.

Tutto tace. Non so quanto tempo rimaniamo sedute in un silenzio attonito, prima che Sonia batta le palpebre e si guardi attorno come rendendosi conto per la prima volta di dov'è. Quando mi vede, drizza la schiena e appunta su di me uno sguardo di paura e di accusa.

«Non sarebbe dovuta venire».

Scuoto la testa. «Che cosa intende dire?»

Mi guarda negli occhi e, sebbene la luce della candela sia fioca, vedo che sono effettivamente azzurri, come mi erano parsi fin dall'inizio: non celesti come quelli di James, ma di un azzurro freddo come il ghiaccio che si forma nelle zone più profonde del lago, d'inverno.

«Lei lo sa» sussurra. «Deve saperlo».

Scuoto di nuovo la testa, senza guardare le altre ragazze.

«La prego, se ne vada, adesso». Sonia si alza così in fretta da rovesciare la sedia.

La guardo sconcertata, impietrita.

«Ehi, ma che razza di sciocchezze!» esclama Alice alzandosi e rompendo l'imbarazzato silenzio. «Su, Lia, andiamo».

Mi si avvicina decisa, mi tira su dalla sedia e, rivolgendosi con aria sostenuta a Sonia, la quale ha un'espressione di tale orrore dipinta in viso da farmi di nuovo raggelare, dice: «Grazie, signorina Sorrensen. Quanto le dobbiamo per la seduta?»

Sonia scuote la testa di riccioli biondi. «Niente. Solo... andatevene, vi prego».

Alice mi trascina alla porta. Non ha bisogno di dire niente a Victoria, che sta già uscendo dalla stanza. Luisa aspetta che Alice e io ce ne andiamo. Sento i suoi passi sul pavimento alle nostre spalle e la sua presenza rappresenta un insolito conforto per me, mentre ce ne andiamo.

Non so quello che faccio mentre Alice mi conduce giù per le scale. Passiamo davanti alla donna di nome Millburn e usciamo dal portone. Sento confusamente i loro corpi premuti contro il mio e le loro gonne fruscianti quando Victoria e Luisa mi girano intorno per uscire. Per il resto, mi sembra di vivere in un sogno mentre ci affrettiamo lungo la strada in un imbarazzato silenzio.

L'aria fresca del pomeriggio, assieme al rischio di essere scoperta nella mia fuga dalla libreria, dovrebbe bastare a riportarmi alla realtà, ma in qualche modo non basta e dimentico il precedente piccolo screzio con mia sorella, mentre procedo incespicando con la mano stretta nella sua, come fossi una bambina. Victoria è pochi passi più avanti, mentre Luisa ci cammina accanto in silenzio.

Quando scorgiamo il negozio del signor Douglas, vedo, davanti alla vetrina, la signorina Gray che parla con aria arcigna a James e alla signora Bacon. Si girano verso di noi appena diventiamo visibili. Evito di guardare la signorina Gray in faccia. Se lo facessi, capirei senza dubbio che siamo nei guai fino al collo. Mi concentro invece su James. Fisso intenta la sua fronte corrugata per la preoccupazione, finché vedo soltanto lui.

Sei

Alice e io ci infiliamo in silenzio il soprabito, mentre nelle orecchie ci risuona ancora la ramanzina della Signorina Gray. Se penso al viso affranto di Luisa quando è stata spedita nella sua stanza, mi riesce impossibile commiserarmi.

Solo la compassione che la signorina Gray prova a causa del recente lutto da noi subito ci ha risparmiato l'invio di una comunicazione a zia Virginia, e quando ci chiudiamo alle spalle la porta del Wycliffe, siamo ormai abbastanza vicine all'ora dell'uscita dalle lezioni perché Edmund sia in attesa accanto alla carrozza. Alice s'incammina decisa per il vialetto e sta per entrare nella carrozza buia, quando odo una voce alle mie spalle: «Scusi, signorina, signorina!»

Non vedo subito chi ha parlato. Mi guardo intorno cercando una persona adulta, ma alla fine capisco che a rivolgermi la parola è stata una bambina.

«Sì?» Mi giro a guardare la carrozza, ma Alice vi è già scomparsa dentro ed Edmund è chino sui raggi della ruota che sta ispezionando, tutto concentrato, con entrambe le mani.

La bambina si dirige verso di me con i riccioli biondi lucenti e un passo sicuro che la fa apparire più grande della sua età. Ha un viso d'angelo, con guance rosee e paffute.

«Ha perso una cosa, signorina» dice facendo un piccolo inchino e tendendomi la mano, che è stretta a pugno intorno a un oggetto.

«Oh, no, non credo proprio» replico, guardandomi il polso e notando che non ho affatto perso la borsetta.

«Sì, invece, che l'ha persa, signorina». Mi fissa negli occhi e qualcosa nel suo sguardo mi lascia impietrita. Il cuore mi batte forte in petto, finché le guardo più attentamente la manina e le vedo tra le dita i denti bianchi del mio pettinino d'avorio. Traggo il respiro che non mi ero accorta di stare trattenendo.

«Oh, santo cielo, grazie mille» dico, prendendole il pettinino di mano.

«Grazie mille a lei, signorina». Le si rabbuiano gli occhi e le si affila il viso mentre fa un inchino strano quanto la sua gratitudine. Si volta e fugge via, con la gonna che le fruscia dietro, finché il suo borbottio infantile si spegne con l'allontanarsi dei passi.

Alice si protende verso di me nel sedile e mi chiama dalla portiera aperta: «Che cosa fai, Lia? C'è un freddo cane e lo lasci entrare tutto nella carrozza».

La sua voce mi riscuote dalla mia immobilità. «Avevo perso una cosa».

«Che cosa?» chiede, scrutandomi dal cuscino del sedile accanto al finestrino, mentre le salgo accanto.

«Un pettinino. Quello che papà mi portò dall'Africa».

Annuisce, girandosi a guardare Edmund che chiude la portiera lasciandoci in un silenzio ovattato.

Sto ancora stringendo in mano il pettinino, ma quando apro la mano non è il pettine d'avorio a catturare la mia attenzione, ma una striscia di velluto nero che pende da esso. C'è qualcosa di freddo e piatto sul mio palmo, all'interno del velluto dietro il pettine, ma non oso srotolare la striscia per timore che Alice veda, contemporaneamente a me, l'oggetto. I denti del pettine mi mordono la carne tenera del palmo quando chiudo la mano a pugno, e in quel momento ricordo. Con l'altra mano mi tocco i capelli e rammento che stamattina, nella fretta di prepararmi per andare al Wycliffe, non ho avuto il tempo di prendere il caffè e a stento sono riuscita a puntarmi i capelli.

Ma ho usato le forcine: nella mia fretta di correre a scuola, il pettine non l'ho messo. Mi pare ancora di vederlo, posato sulla toletta mentre uscivo di corsa dalla mia stanza poche ore prima. Come dalla mia camera a Birchwood sia giunto in città nelle mani di quella bambina, è un altro mistero che non sono in grado di risolvere.

Al sicuro nella mia camera, tiro fuori il pettinino con mani tremanti e lo studio come se fosse potuto cambiare nelle ore passate al buio dentro la borsa di velluto.

Ma no, è proprio lo stesso di prima. Il pettine che papà portò dall'Africa, lo stesso che da allora ho messo quasi ogni giorno nei capelli e lo stesso che la bambina mi ha ridato in strada. Lo metto via. Quali che siano le risposte di cui vado in cerca, non si trovano nella sua tenera lucentezza. Quando infilo di nuovo la mano nella borsa, trovo il sottile nastro e con esso l'oggetto duro che ho sentito nel palmo, in carrozza. Svolgo completamente la striscia di velluto, nera contro la gonna bianca della mia camicia da notte.

Pare una collana. Nel cordone di velluto nero è avvolto un piccolo medaglione di metallo che funge da ciondolo. Mi sembra un girocollo, ma quando provo a mettermelo vedo che il nastro non è abbastanza lungo da potersi chiudere sulla nuca. Sono attratta dal ciondolo: è privo di ornamenti, solo un disco d'oro neanche troppo scintillante, senza niente di inciso. Sfrego due dita contro la superficie fredda di entrambe le facce, e sento un'increspatura sul retro. Quando volto la medaglia, noto un profilo scuro al suo interno. Nella stanza in penombra sono costretta ad avvicinare il viso per vedere meglio, e a poco a poco comincio a distinguere una figura.

Faccio scorrere i polpastrelli lungo l'orlo del disegno, come a volere, con questo gesto, rendere reale l'immagine che vedo. Palpando col dito il medaglione lavorato, sento sulla sua superficie un'incisione che pare l'opposto del segno sul mio polso.

Tuttavia è quasi la stessa. L'unica differenza sta nella lettera "C" al centro del medaglione. Giro il polso e guardo ora il freddo pendente nelle mie mani ora il mio marchio. Sì, c'è qualcos'altro, qualcosa che riesco a identificare grazie al medaglione. La macchia all'interno del cerchio, nel mio polso, mi pare sia più distinta adesso, più decifrabile, finché sono sicura che la strana forma è la lettera "C", proprio come nel ciondolo.

Adesso capisco.

Non so come, ma in qualche modo so a che cosa serve il nastro di velluto, dove deve andare. Avvolgendomelo intorno al polso, non mi stupisce che vi si adatti perfettamente o che, quando chiudo il fermaglio, il velluto sembri fatto apposta per il mio braccio. Il medaglione combacia con il cerchio all'interno del mio polso. Sento quasi la pelle increspata del mio segno inserirsi nel cerchio inciso del ciondolo. Mi sento invadere da un terrificante senso di proprietà.

È questo che più mi spaventa: l'attrazione che il mio corpo prova per il medaglione. È l'impiegabile affinità con quell'oggetto che mi pare da sempre mio, anche se non l'ho mai visto prima, a indurmi a togliermi il braccialetto. Appallottolo il cordone di velluto, apro il cassetto del comodino e lo infilo in fondo.

Sono esausta. Con la testa sul guanciale, piombo in un sonno improvviso e profondo. Il buio che mi avvolge è totale e un attimo prima che tutto svanisca, so che cosa vuol dire essere morti.

Volo fuori del corpo. La mia figura addormentata giace sotto di me, e provo un senso di euforia mentre mi allontanano senza fatica da esso ed esco dalla finestra chiusa.

Ho sempre fatto strani sogni. I miei primi ricordi sono di cose disincarnate; non della voce di mia madre o dei passi di mio padre nel corridoio, ma di misteriose, ignote figure e delle mie veloci fughe tra il vento e gli alberi.

Tuttavia, fino alla morte di papà non ho mai fatto sogni di voli che abbia potuto poi ricordare chiaramente. Ma da quando è morto lui, li ho fatti quasi ogni notte e non mi stupisco di volare adesso sopra la casa, le colline e la strada che porta lontano dalla nostra tenuta. Presto sorvolo la città, e mi stupisco di come appaia diversa nella bruma del mio sogno, nel mistero della notte.

Superando il Wycliffe e la libreria, nonché la casa dove vive Sonia Sorrensen, mi lascio alle spalle l'abitato e volo verso il buio dei vasti prati. Il cielo sopra e intorno a me è luminescente: non è nero come di notte, ma è un'immensa volta blu con qualche sfumatura viola.

Presto mi ritrovo sopra una grande città. I palazzi sono alti e grandi fabbriche vomitano nubi di fumo nella notte, anche se non sento alcun odore. Giungo alla sua periferia e per una frazione di secondo mi si schiude davanti,

a perdita d'occhio, l'oceano; poi mi metto a volare gloriosamente sopra di esso.

Stavolta lo sento, l'odore.

Il profumo di salmastro mi riempie le narici e scoppio a ridere per la gioia che mi da. Un vento umido mi scompiglia i capelli e in questo momento sarei felice di volare per sempre, di abbandonarmi al cielo indaco in cui sto viaggiando.

Sempre più avanti, procedo sempre più avanti, finché la città diventa un puntolino in lontananza e scompare. Mentre l'acqua mi scorre sotto, una vocina mi consiglia di tornare, sussurra che mi sono spinta troppo lontano; ma è solo un vago avvertimento. La ignoro, godendomi il totale senso di libertà del viaggio e continuando a spingermi sempre più lontano sopra le onde, nel cielo misterioso.

Ma l'avvertimento si fa più netto e insistente, finché diventa qualcosa di più di un sussurro: una vera e propria voce. La voce di una bambina.

«Torna indietro!» mi grida la voce, rotta e smorzata. «Sei andata troppo lontano, devi tornare!»

Qualcosa nel tono mi induce a fermarmi e mi sbalordisco di trovarmi sospesa in aria, non più in volo, ma nemmeno sprofondata nel mare. Poi lo sento: sento qualcosa di sinistro che ruggisce alle mie spalle, mi insegue a gran velocità e alla fine mi spinge a muovermi.

Mi proietto in cielo nella direzione dove penso sia la terra. La fantastica capacità di controllare la velocità e la direzione mi è aumentata durante il breve volo e, nonostante la paura, il mio corpo vibra di questa nuova conoscenza, di questo nuovo potere.

Ma durante la mia rapida fuga il terrore si accumula sempre di più sotto l'euforia, giacché la cosa proibita suona sempre più vicina, sempre più veloce alle mie calcagna. Ho ancora una lunga strada da fare, anche se percorro miglia come fossero centimetri. La cosa alle mie spalle ora fa un rumore preciso, emette un urlo stridulo che mi riempie di panico, sicché, intimorita, sono costretta a rallentare il passo proprio mentre dovrei accelerarlo. Vedo lo scuro profilo della città a una distanza abbastanza breve. Sono vicina e tuttavia sono trattenuta sia dal mio inseguitore sia dalla mia stessa paura. Forse mi fermerei del tutto, se non fosse per la figura che mi viene incontro dalla direzione della città.

In un primo tempo è un lieve bagliore in lontananza, ma presto è di fronte a me e ci metto un attimo ad accorgermi che è la spiritista, Sonia Sorrensen.

«Vieni, vieni, non c'è tempo da perdere» mi incita. «Oh, perché ti sei spinta tanto lontano?» Ciò detto, mi fa cenno con la mano, invitandomi ad avanzare. «Vieni, torna indietro più in fretta che puoi. Io ti seguo dappresso».

Non sto a chiedermi come e perché Sonia Sorrensen sia apparsa nel mio sogno. Sento il panico nella sua voce, e volo. Mi sta alle calcagna finché non

arriviamo in città.

«Non posso correre il rischio di venire con te, non è prudente» dice, cominciando già ad allontanarsi. «Torna a unirti al tuo corpo più presto che puoi. Non lasciarti trattenere per nessuna ragione».

«E tu?» chiedo con una voce che mi suona sottile e lontana, senza avvertire la vibrazione delle corde vocali.

Mi guarda negli occhi. «Non sta inseguendo me».

Le sue parole mi spingono ad andare. Volo sopra i prati, la strada per Birchwood e il tetto della casa. Quando raggiungo la finestra della mia stanza, la cosa alle mie spalle emette un ringhio irato, sibilando parole che non capisco.

«Custodisci il... signora».

Senza volere mi fermo per cercare di decifrare lo strano messaggio.

È un indugio che non posso permettermi.

L'essere oscuro ringhia e sbatte le zanne, così vicino che potrei toccarlo se avessi il coraggio di tendere la mano. Non vedo niente all'interno della nera massa, ma avverto un potente scalpitio di zoccoli e un fruscio di molte ali che battono a un ritmo eterno, a un tempo familiare e terrificante. Sono sopraffatta dal panico prima che una strana rassegnazione mi si insinui dentro.

Ho indugiato troppo. L'essere è troppo vicino. Sono raggelata, incapace di muovermi: l'apatia mi ha invaso ogni fibra dell'essere.

Tuttavia non può toccarmi.

Si libra alla periferia di una barriera invisibile. Il sussurro che all'inizio pareva così vicino, così immediato, ora pare smorzato e distante. Le grandi ali che prima erano a due passi, ora battono dietro una coperta di spesso velluto. La creatura urla di rabbia, ma è una frustrazione assurda, la sua, perché resto dietro un invisibile schermo di protezione.

Mi scuoto dal letargo ed entro dalla finestra, librandomi sopra il mio corpo addormentato per un secondo, prima di calarmi dentro.

E strano sentire l'anima andare al suo posto come la tessera di un rompicapo e avere l'assoluta certezza che non sia stato un sogno.

Sette

Quando scendo le scale, Henry è seduto sulla sua sedia a rotelle accanto alla finestra del salotto. Ha *L'isola del tesoro* in grembo, ma invece di leggere contempla il giardino, fuori.

Non entro con passo felpato. So bene che cosa significhi essere completamente assorti nei propri pensieri e non voglio spaventare mio fratello comparendogli all'improvviso accanto. Tuttavia non si accorge di me se non quando gli rivolgo la parola.

«Buongiorno, Henry».

Alza il capo, battendo le palpebre come se l'avessi destato da una trance. «Buongiorno, Lia».

Piego la testa, scrutandolo e cercando di decifrare l'espressione che vedo nelle brune profondità dei suoi occhi. «Qualcosa non va?»

Mi fissa per un lungo attimo e sta per rispondere, quando Alice gira l'angolo ed entra nella stanza. Ci voltiamo entrambi verso di lei, ma quando torno a guardare Henry, lui ha ancora gli occhi fissi su Alice.

«Henry, qualcosa non va?» ripeto.

Alice alza le sopracciglia e gli rivolge un'occhiata interrogativa. «Sì, Henry, non ti senti bene?»

Impiega un lungo attimo a rispondere, ma quando lo fa rimane sempre rivolto verso Alice, non verso di me: «No, va tutto bene. Stavo solo leggendo». Dal tono appare sulla difensiva, ma prima che possa riflettere sui motivi di quell'atteggiamento, zia Virginia entra in salotto e attira la nostra attenzione.

«Lia, c'è qualcuno che vuole vederti» dice sulla soglia con una strana espressione in viso.

«Qualcuno che vuole vedermi? Chi?»

Con fare nervoso, guarda prima me, poi Alice, poi di nuovo me, quindi risponde: «Dice di chiamarsi Sonia. Sonia Sorrensen».

Sonia e io non parliamo mentre ci arrampichiamo su per la collina verso la rupe che si affaccia sul lago. Nel vuoto delle parole non dette, mi concentro sul cielo, un immenso, interminabile zaffiro. Vedo quasi la curva dell'orizzonte e mi chiedo come gli uomini abbiano potuto credere che la terra fosse piatta quando avevano davanti un cielo simile.

Cerco di non pensare ad Alice, alla furia a stento trattenuta con cui ha accolto la notizia che Sonia era venuta a trovarmi. Ho provato un misto di sollievo e stupore quando è uscita dal salotto prima che Sonia vi fosse

introdotta da zia Virginia. Mi ha risparmiato l'obbligo di trovare una spiegazione, ma non mi faccio illusioni: l'arrivo di Sonia e la presenza di zia Virginia mi hanno solo permesso di guadagnare un po' di tempo. Alice non starà a lungo senza far domande su un'ospite così insolita.

Quando Sonia rompe il silenzio, ho i nervi tesi per tutto quel che non ci siamo dette.

«Non devi spingerti così lontano, Lia» osserva, continuando a contemplare un punto lontano, come se non avesse detto niente.

Mi monta in petto una rabbia improvvisa e violenta. «Spiegami un po', come si fa a misurare la "lontananza", Sonia? Mi puoi dire come si misura la distanza quando si vola fuori del corpo nel cuore della notte?»

Indugia un minuto prima di rispondere, con il bel profilo fine simile a quello delle statue di marmo che disegniamo al Wycliffe «Sì, immagino confonda» mormora. «Se non l'hai mai fatto prima, intendo».

«Se non l'ho mai... No, certo che non l'ho mai fatto prima!» Mi fermo e la tiro per la manica perché si fermi a sua volta. «Mi stai dunque dicendo che tu l'hai già fatto?»

Mi guarda negli occhi, scrollando le spalle e liberandosi dalla stretta, poi si volta e riprende a salire il pendio che porta al lago. La seguo di buon passo e sono senza fiato quando finalmente la raggiungo.

«Non mi rispondi?»

Sospira, lanciandomi un'occhiata mentre camminiamo fianco a fianco. «Sì che l'ho fatto, certo, e fin da bambina. Alcune persone lo fanno senza accorgersene, convinte di sognare. Altre lo fanno a comando. Anzi molte lo fanno a comando, o almeno molte del mio mondo».

Lo dice come se non stessimo camminando insieme sullo stesso suolo, ma come se lei vivesse in uno strano angolo di universo che io non posso né vedere né raggiungere.

«Nel tuo mondo? Che cosa intendi dire?»

Fa una risatina. «Non apparteniamo forse a due mondi diversi, Lia? Tu vivi in una grande villa, circondata dai familiari e da cose che hai care, lo vivo in una casetta del cui governo si occupa la signora Millburn, e godo della sola compagnia di altri spiritisti e dei clienti che ci pagano perché descriviamo cose per loro invisibili».

Le sue parole danno una risposta definitiva alle mie domande. «Io... scusa, Sonia, non mi ero resa conto che non era casa tua e che quella donna, la signora Millburn, non era tua parente».

Benché sia di profilo, noto il lampo d'ira nei suoi occhi. «Per carità di Dio, non compatirmi. Sono felicissima della mia condizione».

Ma non suona felice. Affatto.

Alla fine arriviamo in cima e il momento è corroborante, perché quando sono quassù ho sempre l'impressione di fare il mio ingresso in cielo.

Nonostante quello che è accaduto su questa cima, è impossibile non ammirare la magnificenza del panorama.

«Oh, non sapevo ci fosse un lago, qui!» Dalla sua voce trapelano l'entusiasmo e la soggezione del bambino, e mi rendo conto che Sonia non deve essere molto più adulta di me. Ammira la visuale, con il lago che luccica sotto di noi e gli alberi che ondeggiavano a un vento più leggero di quello autunnale.

«È un lago molto appartato. Nemmeno io vengo qui spesso, per la verità». «Perché mia madre si gettò da questa rupe» penso. «Perché il suo corpo maciullato giacque sulle rocce lambite dall'acqua, laggiù. Perché semplicemente non sopporto di vederlo».

Indico un grande masso leggermente arretrato rispetto alla riva. «Ci sediamo lì?»

Annuisce, ancora incapace di distogliere gli occhi dalle belle acque lacustri. Ci sediamo l'una accanto all'altra sul masso, e gli orli delle nostre gonne si toccano nel terreno polveroso. Avrei delle domande da farle, ma sono quesiti insondabili, ombre oscure che galleggiano poco sotto la superficie della coscienza.

«Sapevo che saresti venuta» dice tranquilla, come se dovessi conoscere l'esatto significato di quelle parole.

«In che senso? Che cosa vuoi dire?»

«Ieri, mi riferisco a ieri. Sapevo che tu saresti venuta alla seduta».

Scuoto la testa. «Non capisco».

Mi guarda negli occhi nel modo in cui solo Alice mi ha sempre guardato: come se mi conoscesse. «Da qualche tempo, quando cerco di fare una seduta spiritica, chiudo gli occhi e vedo sempre e solo la tua faccia. La tua faccia e... ecco, molte cose strane che di solito non mi appaiono».

«Ma non ci eravamo mai viste prima! Com'è possibile che tu veda la mia faccia nelle tue... nelle tue visioni?»

Volge lo sguardo verso il lago. «C'è un unico motivo che mi viene in mente, un unico motivo per cui tu mi appaia e sia venuta da me».

Distoglie il viso dal lago e guarda in basso, evitando i miei occhi mentre si sfilava il guanto dalla mano sinistra, lo depone in grembo e si tira su la manica dell'abito.

«Per via di questo, no?» dice mostrandomi il polso. «Per via del marchio». Eccolo, l'inconfondibile cerchio, il serpente che si morde la coda.

Lo stesso serpente che ho inciso io nella mia carne. E lo stesso del medaglione.

Ogni fibra del mio corpo, ogni pensiero della mia mente, il sangue stesso nelle vene, paiono fermarsi. Quando tutto ricomincia a muoversi, sono sconvolta.

«Non è possibile. Permetti?» chiedo allungando una mano verso di lei.

Esita, poi annuisce. Le afferro la piccola mano, la giro e vedo senza bisogno di soffermarmi un secondo di più che è lo stesso segno mio. Anzi no, non lo stesso: il suo non è rosso, ma un poco più chiaro del resto della carnagione. Tuttavia la pelle è in rilievo, come la mia, quasi si trattasse di una cicatrice di vecchia data.

Ma non è tutto. Il colore non è l'unica differenza.

Il cerchio con il serpente che si morde la coda è lo stesso, ma il marchio di Sonia non contiene altro. La “C” non le appare nel polso, anche se l'immagine per il resto è assolutamente identica alla mia e a quella del medaglione.

Le restituisco la mano con cautela, come fosse un dono. «Che cos'è?»

Si morde le labbra, poi indica con un cenno la mia mano. «Prima fammi vedere il tuo».

Le porgo il polso. Lei lo prende, tocca con il polpastrello i contorni della “C” in mezzo al cerchio e dice: «Il tuo è diverso».

Senza sapere perché, avvampo di vergogna. «Sì, è leggermente diverso, anche se potremmo nello stesso modo dire che è diverso il tuo. Da quanto tempo ce l'hai?»

«Da sempre. Da quando sono nata, mi hanno detto».

«Ma che cosa significa?»

Trae un respiro profondo, contemplando gli alberi. «Non ne ho idea; non un'idea esatta, almeno. A quanto ne so, l'unica che menzioni questo marchio è un'oscura leggenda che circola tra gli spiritisti e in altri ambienti interessati ai Veglianti e alle parti meno note della loro storia».

«I Veglianti?»

«Sì, i Veglianti di cui parla la Bibbia, credo» dice come dovessi saperlo, come dovessi conoscere a fondo la Bibbia, mentre la nostra educazione religiosa è stata a dir poco superficiale. Erano angeli, prima della Caduta».

Una storia di angeli o... demoni.

Cacciate dal cielo... le Anime...

Senza immaginare che mi sono appena ricordata le parole del libro misterioso, continua: «La versione più accreditata è quella secondo la quale sarebbero stati cacciati dal cielo quando si sposarono ed ebbero dei figli dalle donne della terra. Ma non è l'unica». Chiaramente esitante, si china a prendere un sasso e lo ripulisce dal terriccio con l'orlo della gonna prima di tornare a posare gli occhi su di me. «Ce n'è un'altra, molto meno nota».

Intreccio le mani in grembo, cercando di calmare il crescente disagio che mi turba. «Quale?»

«Si dice che i Veglianti siano stati indotti con l'inganno da Maari a lanciare la loro sfida».

Scuoto la testa. «Da chi?»

«Da una delle sorelle. Una delle gemelle».

Le sorelle. Le gemelle.

«Non ho mai sentito parlare di una gemella con quel nome, nella Bibbia. Certo, non sono una biblista, eppure...»

Sonia si rigira tra le dita il sasso piatto e rotondo. «Perché non è nominata, nella Bibbia. È una leggenda, un mito tramandato di generazione in generazione. Non sto dicendo che affonda le radici nella realtà, sto solo raccontandoti la storia che mi hai chiesto di raccontarti».

«Va bene, allora dimmi il resto. Dimmi delle sorelle».

Si siede un poco più indietro, sul masso. «A quanto pare, Maari cominciò il proprio tradimento seducendo Samaele, il più fidato angelo di Dio. Samaele le promise che, se avesse partorito un essere per metà angelico e per metà umano, avrebbe ottenuto tutta la scienza che come essere umano le era negata. E aveva ragione.

«Quando gli angeli caduti, o Veglianti, presero per mogli le donne della terra, insegnarono ogni sorta di magia alle nuove compagne. Anzi, alcuni dei membri più... entusiasti della nostra associazione sono convinti che proprio da lì tragga origine il talento degli spiritisti».

«Ma che cosa accadde dopo che i Veglianti ebbero preso per mogli le donne e trasmesso loro la conoscenza?»

Sonia alza le spalle. «Furono banditi, costretti a vagare in eterno per gli otto Oltremondi, fino al Crepuscolo degli Dei o, come lo chiamano i cristiani, l'Apocalisse. Ah, inoltre, dopo essere stati banditi non furono più chiamati Veglianti».

«Come furono chiamati?»

«Anime Perdute». Abbassa la voce, come temesse di essere udita pronunciare quelle parole. «Hanno però un modo di tornare nel mondo fisico: attraverso le sorelle, una con funzioni di Custode, l'altra di Porta».

Alzo di colpo la testa. «Come hai detto?»

Scrolla il capo. «Hanno però un modo di...»

«No, dopo: che cos'hai detto delle sorelle?»

Ma lo so. Lo so già, naturalmente.

Aggrotta la fronte, cercando di ricordarsi, e le si forma una piccola ruga alla radice del naso. «Ho sentito dire che ancora oggi sorelle di una certa stirpe continuano la lotta. Una rimane Custode della pace nel mondo fisico, mentre l'altra è la Porta attraverso la quale le Anime possono passare. Se le Anime riescono a entrare nel nostro mondo, inizia il Crepuscolo degli Dei, ed esse combattono la battaglia con tutte le Anime Perdute che riescono a portare dagli Oltremondi. Solo che... mi risulta vi sia una sorta di inghippo».

«Che tipo di inghippo?»

Aggrotta la fronte. «A quanto pare, l'Esercito delle Anime non può dare battaglia senza Samaele, il suo capo, e Samaele può varcare la Porta solo se è chiamato dalla sorella destinata a evocarlo. L'Esercito si accresce sempre più, passando numeroso nel nostro mondo attraverso le Porte, in attesa...»

«In attesa di che?»

«Di Samaele. Della Bestia, nota ad alcuni con il nome di Satana».

Lo dice come se niente fosse, e mi rendo conto che non sono neppure stupita.

Otto

Il mondo si ferma. Nella mia mente non c'è più spazio per il vento tra gli alberi o il lago che lambisce gli scogli sotto di noi. Non c'è spazio per altro che i viticci della profezia, i quali si attorcigliano intorno a un minimo germoglio di ragione.

Ma Sonia non conosce i miei pensieri e prosegue come se in questo momento il mio mondo non si stesse ribaltando. «L'unico motivo per cui ti racconto la storia è il marchio che tu e io condividiamo. Perché, vedi, pare che le Anime siano simboleggiate dallo Jormungandr».

Cerco di rimanere impassibile. Se lascio che si apra una breccia nella mia resistenza, se permetto a Sonia di intuire la profondità del mio panico, quel poco di raziocinio che mi resta mi abbandonerà di sicuro. «Va bene, allora. Abbiamo entrambe il marchio, ma non capisco ancora che ruolo possiamo svolgere in questa bizzarra storia».

Con un sospiro di rassegnazione, si alza e si mette a camminare su e giù davanti a me. «Nemmeno io lo capisco, ma sono stanca di avere paura da sola. Non ho una sorella, io. Speravo che...» Si ferma a guardarmi e, con voce più dolce, conclude: «Diciamo che speravo di avere avuto l'intuizione giusta, speravo che tu avessi davvero il marchio e che potessimo trovare insieme la risposta».

Inclino la testa, sfidandola con lo sguardo. «Va bene, torniamo allora a ieri sera. Comincia col dirmi che cosa ci facevo in cielo, intenta al volo».

Si avvicina, si ferma, e abbozzando un sorriso mi afferra la mano. «Stavi solo viaggiando per il Piano, Lia. Viaggiavi. Non lo avevi mai fatto prima?»

Scuoto la testa. «Non che ricordi. E che cos'è il Piano?»

«È un luogo singolare» mormora. «Una sorta di... passaggio verso gli Oltremondi. Un luogo dove tutto è possibile».

Ricordo l'euforia che ho provato mentre la terra mi scorreva sotto e il cielo era immenso e infinito come il mare. Poi ricordo qualcos'altro. «Ma l'essere? L'essere tenebroso che mi inseguiva?»

Si fa seria e la luce le sparisce dagli occhi. «Sono sottili i muri che separano il mondo fisico dagli Oltremondi, Lia. E questo a rendere possibili quei meravigliosi voli ed è sempre questo a renderli così pericolosi. L'essere che ti inseguiva stanotte aveva una forza superiore a qualunque altra io abbia mai incontrato, e mi è capitato di incontrarne tante, sia buone sia cattive, durante i miei viaggi».

«Pensi che abbia qualcosa a che vedere con il marchio e la profezia?»

Si morde di nuovo le labbra. «Non lo so, ma le vie degli Oltremondi sono complicate. Devi imparare a conoscere la loro natura se vuoi esplorarne il terreno senza correre rischi».

Sento riaffiorare la rabbia. «E come posso farlo? Come posso informarmi su una cosa così strana? Se lo chiedessi alla signorina Gray e alle insegnanti del Wycliffe, mi prenderebbero per pazza!»

Sonia ride coprendosi la bocca con la mano guantata. «No, non sarebbe opportuno cercare di apprendere cose del genere al Wycliffe. Ma la tua forza aumenterà a mano a mano che ti abituerai al viaggio e, che tu te ne renda conto o no, possiedi già una certa autorevolezza».

«Che cosa intendi dire?»

«Quell'... essere credo volesse la tua anima».

Nascondo la paura con una risata secca. «La mia anima?»

Sonia però non ride. «Ascolta, Lia: devi sapere una cosa, riguardo al viaggio nel Piano. L'anima può liberarsi del corpo per un tempo limitato prima che il cordone astrale, il filo che la collega al corpo, venga tagliato. Una volta che sia stato tagliato, l'anima non può più tornare».

«Vuoi dire che il corpo rimarrebbe svuotato, come morto?» strillo in falsetto, sentendo un'ondata di isteria salirmi dalla gola.

Alza una mano nel tentativo di calmarmi. «Non accade spesso, sai. Negli Oltremondi non ci sono molti esseri che abbiano la forza necessaria a dividere un'anima dal suo corpo vivente. Ma può succedere». Deglutisce e, benché cerchi di nasconderla, lascia trapelare la paura. «Ho sentito parlare di un posto, un posto orrendo, chiamato Vuoto. Un posto dove le anime smarrite sono esiliate, un posto tra la vita e la morte. Credo fosse lì che l'essere tenebroso intendeva condurti. Nel Vuoto».

«Intendi dire che la nostra anima può arenarsi laggiù per sempre?» chiedo con un filo di voce.

«Coloro che sono esiliati nel Vuoto sono persi per l'eternità» spiega con occhi turbati. «Ascolta, Lia, non conosco tutte le vie degli Oltremondi, ma una cosa so: l'essere tenebroso voleva te e non ho mai visto nulla di così potente non raggiungere il bersaglio. Eppure... Per qualche motivo non è riuscito a raggiungerti. Non ho idea di che cosa ti abbia protetta dalla sua notevole forza, ma è bene che tu eviti di viaggiare finché non lo scopriamo, o finché tu non sia certa di poter contare sulla medesima protezione, la prossima volta».

Torniamo a casa in silenzio. Quando compare Birchwood Manor, Sonia mi posa una mano sul braccio e guarda in su. Seguo il suo sguardo e vedo Alice che ci osserva da una finestra del piano di sopra.

«Sta' molto in guardia» mi dice Sonia. «Sta' in guardia finché non ne sappiamo di più».

Mia sorella è troppo lontana perché veda la sua espressione, ma ugualmente sento afferrarmi dalle gelide dita della paura quando scorgo la sua figura indistinta alla finestra.

Sonia e io proseguiamo fino al cortile e io la guardo partire nella carrozza a noleggio. Aspetto che la vettura scompaia in fondo al sentiero alberato e volto le spalle alla casa. Non ho voglia di parlare con Alice di Sonia. Non ancora.

Odo lo sciabordio dell'acqua prima di arrivare all'argine. La pioggia della settimana scorsa ha gonfiato il fiume, che adesso scorre impetuoso sopra il suo letto di sassi.

Uscendo dalla terrazza lastricata, entro nel folto del bosco di sempreverdi, aceri e querce. È quasi ora di pranzo e mi chiedo se James mi stia aspettando.

«James!» La mia voce sarebbe sommessa in qualsiasi altro ambiente, ma nella quiete dell'argine echeggia. «Sei qui, James?»

Forti braccia mi afferrano da dietro e mi sollevano in aria. Mi sfugge un grido e d'istinto mi metto a scalfiare per liberarmi della ferrea stretta. Mentre alzo le braccia e mi appresto a tempestare di pugni l'invisibile aggressore, lui mi gira verso di sé, preme le calde labbra sulle mie e, staccandomi le mani dalle spalle, me le infila tra i capelli.

Mi abbandono al bacio: è come se il fiume mi scorresse dentro dalla cima dei capelli alla punta dei piedi.

Poi lo respingo e faccio un passo indietro.

«Ma santo cielo, James, mi hai fatto prendere paura!» esclamo picchiandogli un pugno sulla spalla piano, come una bambina. «Qualcuno avrebbe potuto sorprenderci!»

Ride, coprendosi la bocca con la mano per educazione. Quando vede la mia espressione, si fa più serio. «Scusami, Lia, davvero. Ma chi altri ti afferrerebbe così?»

C'è ancora un lampo di divertimento nei suoi occhi e per toglierglielo del tutto lo guardo torva.

Si avvicina di più, si butta un'occhiata intorno, poi mi stringe forte a sé. «Non intendevo spaventarti. È che sono felice di essere qui da solo con te. E così faticoso, per me, vederti nella biblioteca di tuo padre alla presenza del mio, o in strada con Alice o in qualsiasi altro luogo, e non poterti abbracciare come ti abbraccio adesso».

Per un attimo mi stringe più forte e sento il suo grande corpo contro il mio. Mi porta via il respiro e tra le sue braccia non penso più alla profezia, al libro, al marchio. Sento solo il suo corpo caldo contro il mio.

Sono imbarazzata dall'effetto del contatto. Siccome non voglio che senta il mio cuore battere contro il corpetto dell'abito o che si accorga che mi manca il respiro, mi allontanano, guardandolo sorridendo.

«Sei diventato audace» scherzo.

Si mette a ridere e gli uccelli sugli alberi sopra di noi si involano, spaventati dal fragore della risata. «Io? Audace? E davvero buffo sentire una frase del genere da una delle bricconcelle del Wycliffe!»

Avvampo sentendo alludere alla nostra fuga dalla scuola, ieri. Non c'è stato il tempo di raccontargli della nostra visita a Sonia Sorrensen, non nel caos seguito al nostro ritorno. Per la verità sono felice che sia stato rimandato quel momento. Il comportamento di Sonia durante la seduta mi ha così snervato che non avrei saputo come spiegarlo a James. Lui sa solo quello che abbiamo detto alla signorina Gray, ossia che avevamo voglia di prendere una boccata d'aria e abbiamo deciso di punto in bianco di fare una passeggiata. Adesso, dopo il mio colloquio con Sonia al lago, sono sicura che è meglio, per tutte le persone interessate, che quella resti la versione ufficiale.

«E poi» continua James, ignaro del mio turbamento, «potrei dire che sei tu a rendermi audace. Perché, altrimenti, verremmo in questo nostro posto preferito, a sederci su quel comodo masso sotto le fronde degli alberi?» Si siede sul masso come a illustrarne l'effettiva comodità e con una smorfia scherzosa fa finta di trovarlo durissimo. «E va bene, forse non sarà così comodo come me lo ricordavo, o forse è comodo solo quando tu sei vicino a me». Alzando le sopracciglia, batte una mano sul posto accanto al suo e con un sorriso malizioso mi invita a raggiungerlo.

Stando al gioco, sorrido a mia volta, mi avvicino e gli siedo accanto. «Sai, c'è una cosa che vorrei dirti, una cosa che penso abbia a che vedere con il libro che hai trovato nella biblioteca di mio padre».

Il sorriso svanisce. Se c'è una cosa capace di allontanare la mente di James dagli scopi poco virtuosi per cui ci incontriamo sul fiume, è l'argomento dei libri rari. «Di che si tratta?»

Traendo un respiro profondo, faccio un timidissimo accenno, perché ritengo di dover procedere con prudenza. «Credo di avere capito il riferimento alla Custode e alla Porta, per quel che si può capire di una cosa del genere».

«Davvero? Sembrava un discorso così assurdo».

Mi guardo la gonna e, lasciandomela sul grembo, continuo: «Sì, sarei stata pienamente d'accordo con te fino a un paio di giorni fa, ma adesso... adesso so che esiste una storia, una leggenda riguardante due sorelle, due gemelle come Alice e me».

Ascolta per lo più in silenzio, interrompendomi solo una o due volte per chiedere delucidazioni su particolari che non capisce. Ma le sue sono domande accademiche; non sono domande nel vero senso della parola, perché è evidente che James non crede alla veridicità della storia. La ascolta come fosse una favola. Gli dico tutto, tranne la faccenda del marchio. Quando ho finito, cala su di noi un silenzio più significativo di qualsiasi parola.

Alla fine dice in tono pacato, come non volesse ferire i miei sentimenti: «Eppure non ho mai sentito una storia come questa, Lia. Come libraio e come

persona che aiuta clienti seri a mettere insieme una buona biblioteca, se fosse minimamente attendibile avrei dovuto sentirne parlare». suoi dubbi sollevano dubbi in me: il dubbio che la profezia risulti credibile solo ed esclusivamente a chi ha la prova irrefutabile del marchio nel proprio polso.

Alzo le spalle. «Non so, James. Vorrei poterti rispondere, ma non posso».

A questo punto dovrei mostrargli il segno, che è ben nascosto sotto la manica lunga dell'abito e che in questo momento quasi mi brucia, ricordandomi senza bisogno di parole che c'è un particolare importante che ho tralasciato di citare.

Tuttavia non gliene parlo. Vorrei poter dire che è perché temo non mi creda o perché non voglio coinvolgerlo in qualcosa di così fosco. Ma la verità è che percepisco il marchio come una cicatrice, come un segno di impurità. Di contaminazione.

E non sopporto che James sappia. Non è ancora il momento.

Andare a letto non è facile come un tempo. Stesa supina, cerco di costringere la mente a vuotarsi e a lasciarmi dormire.

Ma le parole della profezia, l'ombra di mia sorella alla finestra del piano di sopra, il marchio che mi designa come misterioso personaggio indecifrabile, contribuiscono a togliermi il sonno. Alla fine mi alzo, attraverso la stanza e vado allo scrittoio.

Come mai la leggenda di cui mi ha parlato Soma in riva al lago è la stessa del libro senza data di papà, e come mai alla fine mi sono ritrovata con lo stesso marchio di una ragazza come Sonia, addirittura una spiritista? Sento di essere alla disperata ricerca di una risposta, di stare tentando di capire e mettere insieme le tessere in un disegno preciso che abbia contorni concreti e sia un minimo intelligibile.

Apro il libro, tolgo la traduzione di James e leggo la profezia sforzandomi di comprendere l'incomprensibile. Un brivido freddo mi corre lungo la schiena mentre rileggo la storia delle gemelle, ma è dopo l'accenno a queste che la profezia diventa particolarmente oscura.

Se io sono la Custode e Alice è la Porta, quale ruolo svolge Sonia nella strana storia? E l'Angelo? Se non riesco a decifrare l'identità di una figura centrale come l'Angelo, come potrò mai capire in che modo svolgere il mio ruolo di Custode? E come potrei contrastare il ruolo di Porta di Alice?

Chino di nuovo il capo sul libro e lo rileggo finché non menziona le chiavi.

“Se la Porta dell'Angelo si aprirà senza le chiavi, seguiranno i Sette Flagelli e il Non Ritorno”.

Rileggo la riga, spremendomi le meningi per trovare la risposta. Anche nella mia attuale condizione di ignoranza, mi è assai facile capire che senza le chiavi accadrà qualcosa di terribile, qualcosa che non si potrà impedire.

Se Alice e io ci troviamo sui due versanti opposti della profezia, le chiavi sarebbero quasi sicuramente pericolose nelle sue mani, e questo significa che devo trovarle.

Trovarle prima di lei.

Nove

Alice non nomina Sonia mentre andiamo al Wycliffe, il giorno dopo. Da quando ho ricevuto la visita di Sonia, ho evitato mia sorella, sperando di rimandare le sue domande. Immaginando che la dilazione sia ormai finita, mi preparo al terzo grado, ma lei rimane zitta. E come se sapesse già tutto; ed è chiaro che intende tenere per sé le sue conoscenze.

Il ritorno a scuola è tutt'altro che glorioso. Non so se sia perché dà ad Alice la colpa della riprovevole fuga dalla libreria o perché sia seccata che non ci sia stato assegnato un castigo più severo, ma Victoria e la sua guardinga cerchia di amiche ci accolgono con un'occhiata gelida. Solo Luisa sembra felice di vederci, in particolare di vedere me.

Durante la colazione, dopo essersi seduta al mio fianco con la nonchalance di una che così avesse sempre fatto, si protende verso di me e dice: «Come stai?»

Annuisco. «Ma mi dispiace molto per te, Luisa. Hai passato grossi guai?»

Sorride. «Qualcuno, ma è servito a rendere le cose più interessanti. Non rimpiango niente».

Dopo colazione ci esercitiamo in musica, letteratura e inglese. Il giorno trascorre in una bruma fatta di maligni sussurri e perfide risatine. Quando usciamo dall'edificio per l'ultima lezione del giorno, “paesaggismo”, non posso fare a meno di notare l'espressione vitrea di Alice. Mia sorella tiene la testa eretta, la schiena diritta ed evita di incrociare il mio sguardo. Per lei l'isolamento è preferibile alla commiserazione.

Vengono montati i cavalletti in cortile, davanti al modesto giardino che, dato l'inverno incipiente, è praticamente morto. Benché splenda il sole, l'aria è gelida e mi rendo conto che sarà probabilmente una delle nostre ultime lezioni all'aperto, quest'anno.

«Vieni qui, Lia!» grida Luisa con l'alito fumante per il freddo, facendomi cenno dal suo cavalletto vicino al muro di mattoni.

Mi avvicino, grata, e mi stupisco ancora una volta della sua schietta offerta di amicizia.

«Ti ho tenuto un cavalletto» dice indicandomene uno libero alla sua destra e sorridendo dallo sgabello su cui siede con il pennello in mano.

«Grazie. Che oggetto devo deturpare, oggi?» Non vado famosa per la mia abilità artistica.

Ride. La sua non è la risatina educata di quasi tutte le ragazze del Wycliffe, ma una risata gioiosa e squillante.

«Non lo so. Forse dovresti scegliere qualcosa che stia già morendo». Lancia un'occhiata al signor Bell, il nostro insegnante di disegno, il quale ci sta davanti sul sentiero lastricato che attraversa tortuoso l'intero giardino.

Il signor Bell non si può certo dire elegante, con il suo viso troppo lungo e stretto e il riporto destinato a nascondere la calvizie incipiente, ma per il resto è alquanto normale. Non è del suo aspetto, ma della sua condizione di scapolo che parlano e chiacchierano molto le allieve del Wycliffe. Le studentesse, soprattutto quelle che vivono nel collegio, sono tenute accuratamente al riparo dalle attenzioni maschili. E ritengono lecito dissertare su qualsiasi scapolo in età da matrimonio, con o senza calvizie incipiente.

«Come saprete, signore, avremo presto l'autunno alle spalle. Oggi sceglierete un pittore tra quelli che abbiamo studiato e, usandolo come guida, dipingerete un paesaggio di vostro gradimento. Poiché è freddo, avremo solo pochi giorni per finire il quadro, quindi per favore lavorate in fretta e con concentrazione. Non ho altro da aggiungere».

Luisa è già assorta nel lavoro e sulla sua tela prende forma qualcosa di colorato, lo scruto il giardino brullo alla ricerca di una forma per cui valga la pena fare uno sforzo quasi sicuramente destinato all'insuccesso. Scartando i soggetti troppo ambiziosi o complicati, mi concentro su un fiore appuntito, viola scuro come una prugna. Ha linee essenziali che perfino io credo di poter riprodurre sulla carta e rifletto che forse fa proprio al caso mio.

Sto per dare inizio piena di buona volontà al compito, quando qualcosa cattura la mia attenzione: Luisa ha la mano sospesa sopra la tela e sta accarezzando con la punta del pennello un'area di spoglia purezza.

Non è però solo lei ad attrarrai, ma anche il suo polso, che emerge dalla mantella di velluto rosso e dal lasco braccialetto d'argento che le copre la pelle bianca.

Il marchio. Ha il marchio di Sonia. E il mio stesso.

È solo un particolare, una piccola linea che spunta dalla stoffa, ma lo riconoscerei ovunque.

«Che cos'hai, Lia? Che cosa c'è?» Luisa lascia colare in terra la pittura verde e mi guarda preoccupata.

«Il tuo... il... Come ti è venuto?» dico, senza riuscire a staccare gli occhi dal suo polso sottile.

Segue il mio sguardo, si guarda la mano e sgrana gli occhi spaventata. Lasciando cadere in terra il pennello, si copre il polso con la manica della mantella.

«Non è niente, solo una cicatrice» dice pallida, chinandosi a raccogliere il pennello da sotto il cavalletto.

«Io non...» Ma non riesco a finire, perché d'un tratto il signor Bell compare alle nostre spalle.

«Signorina Milthorpe, Luisa, che cosa c'è?» Esamina le nostre tele con occhio critico, evitando di guardarci in faccia. Benché sia tutta presa dall'interrogativo che mi frulla in testa, mi irrita profondamente che abbia chiamato Luisa per nome, senza usare il più rispettoso appellativo di “signorina” che ha riservato a me.

«Nessun problema, signor Bell» dice Luisa. «È che oggi sono assai maldestra, tutto qui. Ho lasciato cadere il pennello, ma adesso l'ho recuperato». Glielo mostra, come a conferma della propria versione.

«Sì, va tutto bene, signor Bell» dico io. «La signorina Torelli e io stiamo dipingendo con tutto l'impegno possibile».

«Capisco». Si dondola sui talloni, forse chiedendosi se non sia il caso di passar sopra a quel mio piccolo strappo alla disciplina, visto che mio padre era un noto benefattore del collegio. «Continue, allora».

Quando si è allontanato abbastanza da non udirci più, tiriamo entrambe un sospiro di sollievo.

Prendo il pennello e, dando pennellate a casaccio sulla tela, mi protendo verso Luisa. «Come ti è venuto? Dimmelo, Ci prego!»

Mentre, al mio fianco, intinge di nuovo il pennello nel colore verde, si irrigidisce. «Che cosa t'importa? Non è niente, è una sciocchezza».

Sospiro e faccio una rapida riflessione. Non abbiamo molto tempo. Il signor Bell sta guardando il lavoro delle ragazze in fondo alla fila e, in particolare, osserva con interesse la tela di una delle studentesse maggiormente dotate di senso artistico. Deponendo il pennello nel vassoio di legno del cavalletto, infilo la mano tra le pieghe della gonna e mi tiro su la manica.

«C'è un ottimo motivo per cui m'importa, Luisa» dico con un filo di voce. Poi le mostro il polso il tempo necessario a esporre il medaglione, spostarlo e girare il palmo in su. «Come vedi, anch'io ho un marchio così, quasi identico al tuo».

Con il pennello ancora in mano, mi fissa a lungo il polso. Non so per quanto tempo rimaniamo lì sedute a guardarci, ma la lezione di “paesaggismo” presto finisce e non godiamo più di nessuna intimità mentre mettiamo via i colori e portiamo le tele nell'aula di pittura, in mezzo al trambusto generale. Luisa mi segue con gli occhi mentre depongo il materiale, ma ho bisogno di tempo per pensare, per capire che cosa significhi tutto ciò, sicché in fondo sono contenta che siamo costrette al silenzio.

Alla fine, mentre laviamo il pennello in un catino, dice: «Non capisco, Lia. Come può essere?»

Fisso l'acqua sporca di colore. «Non lo so. Sta succedendo qualcosa, ma non ne so più di te. Non ancora, almeno».

Scuote la testa e i riccioli neri le riempiono la curva del collo. «Perché sia tu sia io abbiamo questo marchio? Quasi non ci parlavamo, prima di questa

settimana, e io ho il marchio da sempre».

Incrocio i suoi occhi in mezzo all'odore di trementina e pittura. «Non so che dirti, Luisa, solo... ti prego, dammi il tempo di analizzare tutti i dati in mio possesso».

«Come vorrei che non fosse giovedì. Ora dovrò passare un lungo week-end ad aspettare e tormentarmi!» È così ansiosa e tesa che le vedo i tendini del collo in evidenza sotto la pelle chiara, come nelle figure di anatomia dei libri di medicina di papà.

Scuoto i pennelli, li metto ad asciugare in una scodella di stagno vicino al lavandino, poi mi giro di nuovo a guardarla. «Aspetta mie notizie. In qualche modo mi metterò in contatto con te».

Alice mantiene la sua postura regale finché Edmund non chiude la portiera della carrozza, ma una volta che siamo sole nella penombra del pomeriggio invernale inoltrato, curva le spalle, si abbatte e il viso le diventa una maschera di rassegnazione.

Poso una mano sulla sua. «Come stai?»

Annuisce e si ritrae senza guardarmi in faccia. Un attimo prima che ritiri la mano mettendosela in grembo, le guardo la pelle liscia del polso. È come sospettavo: ha il polso intatto, del colore delle guance. Io sono l'unica sorella marchiata.

Distoglie il viso per guardare con aria cupa fuori del finestrino e le sono grata del suo silenzio. Non ho né l'energia né la voglia di consolarla. Traggo un sospiro profondo, appoggiandomi al comodo schienale imbottito. Quando reclino la testa e chiudo gli occhi, vedo solo il marchio su Luisa. E su Sonia e me.

E incredibile che tutte e tre, residenti nella stessa città, abbiamo un marchio quasi identico. Eppure un evento così preciso e inquietante non può essere casuale. Credere fermamente che *abbia* un senso è l'unico modo per trarre un senso da un fenomeno così strano.

Alice e io compiamo il viaggio in assoluto silenzio e quando ci fermiamo nel cortile anteriore sta scendendo la sera. Edmund non è nemmeno pronto davanti alla portiera quando Alice scende come un animale liberato dalla gabbia, volta le spalle alla casa e si incammina lungo il sentiero che porta al lago. Non cerco di fermarla.

Dopo tutto quanto è accaduto e tutto quanto sta accadendo ancora, capisco che si sia sentita ferita e umiliata davanti alle sedicenti autorità del Wycliffe. E come vedere scozzonare uno dei magnifici purosangue di papà. È giusto che il cavallo sia cavalcato e domato, ma non potrò mai scrollarmi di dosso un senso di tristezza vedendo spezzare uno spirito così indomito.

Sono a metà scala quando dall'atrio arriva la voce di zia Virginia.

«Lia!»

Mi giro a guardarla. «Sì?» E in fondo alle scale e mi guarda con espressione tesa.

«Qualcosa non va?» mi chiede, scrutandomi in viso con piccole rughe agli angoli degli occhi.

Esito, chiedendomi a che cosa si riferisca. «No, affatto. Perché me lo chiedi?»

Alza le spalle esili. «Sembri assorta nei tuoi pensieri. E anche Alice mi pare turbata».

Sorrido per alleviare la sua preoccupazione. «Ragazze della nostra età, ragazze ricche e annoiate, non sono sempre gentili, sai».

Anche il suo sorriso è triste e spento. «Sì, mi pare di ricordarlo».

«Ad Alice passerà. È solo stanca e ancora addolorata per la perdita, come tutti noi».

Annuisce. Sono quasi convinta di essermela cavata, quando mi ferma di nuovo.

«Mi prometti di venire da me se hai bisogno, Lia? Di venire da me per qualunque aiuto tu ritenga io possa darti?»

Mi pare di cogliere qualcosa in quel discorso, un velato messaggio che non ho modo di decifrare. In un istante di follia contemplo perfino l'ipotesi di dirle tutto, di chiederle in che modo potrò svolgere il mio ruolo di Custode, in che modo una persona confusa come me potrà difendere il mondo da qualcosa che nemmeno capisce.

Ma alla fine non dico niente, perché se io sono la Custode e Alice è la Porta, chi è zia Virginia? Che ruolo ha avuto nel passato della profezia?

Sorrido in risposta alla sua domanda. «Sì, grazie, zia».

Salgo la scala prima che possa aggiungere altro. Una volta nella mia stanza, con il fuoco attizzato e scoppiettante, siedo allo scrittoio e rifletto sulle mie opzioni. Fisso il libro, il libro senza nessuna origine, nessun segno, nessun luogo di nascita. Un libro antico come il tempo.

Gli appunti di James spuntano da dietro la sottile pagina della profezia. Tutto quello che resta del *Libro del Caos*. Vorrei risolvere l'enigma da sola, senza coinvolgere nessuno, ma, quanto a comprensione del testo, sono in un vicolo cieco.

A volte bisogna chiedere aiuto anche se non si ha nessuna voglia di farlo.

Tiro fuori una penna e una bottiglietta di inchiostro dal cassetto, poi, prendendo due fogli di spessa carta da lettera, comincio a scrivere.

*Cara signorina Sorrensen,
La signorina Lia Milthorpe la invita rispettosamente
a prendere il tè da lei.*

Dopo avere scritto i biglietti di invito per Sonia e Luisa, mi viene una gran voglia di non pensare più al libro per qualche ora e propongo a Henry di

giocare a carte per il resto della serata. Ha ancora gli occhi velati di tristezza e a dir la verità, per quanto io cerchi di usare la distrazione per ricacciare indietro i molti interrogativi rimasti in sospeso, essi rimangono, qualunque cosa faccia per passare il tempo.

Mentre vado in salotto, passo accanto alla porta a vetri della veranda e il mio sguardo è attratto da una figura al suo interno. È Alice, seduta con Ari in grembo in una grande poltrona di vimini presso la vetrata. Il corridoio in cui mi trovo è caldo, ma è evidente che la veranda è gelida. Il vetro è punteggiato di stelle di ghiaccio, eppure Alice guarda il buio, fuori, protetta solo da una coperta intorno alle spalle, come se la stanza non fosse meno confortevole del salotto riscaldato dal caminetto. Accarezza il gatto con movimenti ritmici simili a quelli con cui mi spazzolava i capelli. Pur essendo piuttosto lontana da lei, mi accorgo che ha un'espressione vacua.

Sto per farle un saluto, apro la porta a vetri ed entrando nella veranda dal pavimento piastrellato, quando qualcosa mi blocca di colpo. È Ari, che miagolando cerca di scendere dal grembo della padrona. È parzialmente bloccato dalla poltrona di vimini e inclino la testa per vedere il motivo per cui non riesce a muoversi. Quando trovo una posizione che mi consente di vedere bene che cosa sta facendo Alice, rabbrivisco per il disgusto e lo sgomento.

È lei a trattenere il gatto. Non gli sta accarezzando il pelo, non glielo sta lisciando come pochi attimi fa, ma gliene sta stringendo un ciuffo e glielo torce finché l'animale soffia per il dolore cercando di liberarsi della presa. E però la faccia di mia sorella a spaventarmi più di ogni altra cosa. Alice è infatti impassibile, con gli stessi occhi imbambolati di quando contemplava il giardino buio, fuori. La morsa con cui stringe il gatto deve essere ferrea: Ari non riesce a fuggire nemmeno inarcando la schiena e girandosi.

Vorrei poter dire che la fermo immediatamente, ma non è così: sono talmente turbata che passano molti secondi prima che agisca. Quando finalmente spalanco la porta, lascia andare Ari senza cambiare minimamente espressione. Il gatto le salta giù dal grembo, si scuote e corre via dalla stanza a una velocità che non gli avevo mai visto raggiungere da quando è adulto.

«Oh, Lia, che cosa ci fai, qui?» Si gira quando entro, ma non sembra vergognarsi o preoccuparsi per nulla di quello che ha fatto.

«Sono venuta a chiederti se vuoi giocare a *cribbage* con Henry e me, in salotto».

Ho là voce rauca e devo schiarirmela prima di aggiungere: «Che cosa stavi facendo?»

«Quando?» chiede tornando a guardare fuori della finestra.

«Un attimo fa, con Ari» dico alzando la voce.

Scuote la testa con fare distaccato. «Niente. Proprio niente».

Sono tentata di incalzarla, di costringerla a confessare, ma a che servirebbe? Qualunque bugia si inventi, l'ho vista. Ho visto che cosa ha fatto.

E anche se l'episodio può sembrare insignificante, è ciò che sottintende a riempirmi di paura. Perché, sebbene non abbia mai ignorato che Alice poteva essere indifferente, egocentrica, perfino sprezzante, non avevo mai pensato, prima d'ora, che potesse essere davvero crudele.

Dieci

Henry e io facciamo varie partite a *cribbage* e riusciamo perfino a convincere la cuoca a preparare popcorn e cioccolata, due delle leccornie che mio fratello predilige. Dopo qualche ora passiamo agli scacchi, dove Henry mi batte più volte, avendo studiato per anni l'abile strategia di papà. Entrambi ridiamo, ma non è la risata spensierata di una volta. Ora c'è in noi un fondo di tristezza e, in me, di paura. Cerco di assaporare la semplicità delle ore trascorse con mio fratello minore, ma ogni volta che, in attesa della sua mossa, fisso il fuoco del caminetto, vedo il viso impassibile di Alice.

«Lia...» dice Henry distraendomi dai miei pensieri.

Alzo gli occhi dalla scacchiera. «Sì?»

«Dovresti fare attenzione».

La frase mi fa rabbrivire, ma mi sforzo di ridere. «Che cosa intendi dire?»

Lui distoglie gli occhi e contempla un attimo il fuoco, prima di girarsi a guardarmi e rispondere: «Papà mi ha ripetuto tante volte che le cose non sono mai come sembrano».

Rispondo alla sua serietà con un abbozzo di sorriso. Non voglio trattarlo con aria di superiorità, nel momento in cui sembra volermi trasmettere un messaggio criptico. «Che cosa intendi dire, Henry?»

«Solo che...» Trae un respiro profondo, come per farsi coraggio, poi però lascia andare l'aria con espressione rassegnata. «Non lo so che cosa intendo dire». Sorride, ma è solo un'ombra del suo sorriso normale. «Tu promettimi di fare attenzione, Lia».

Annuisco lentamente, sempre cercando di decifrare le sue parole. «Certo».

Giochiamo a scacchi per altri venti minuti, ma le nostre mosse sono svogliate. Henry sbadiglia quando alla fine mettiamo via i pezzi e zia Virginia viene ad aiutarlo ad andare a letto.

Quando mi dà la buonanotte, mio fratello ha un'espressione preoccupata e negli occhi un'ombra di inconfondibile paura. «Grazie, Lia» dice. «Grazie mille».

«Prego, figurati, sarò lieta di batterti ogniqualvolta vorrai» scherzo, cercando di tirarlo su di morale. Mi chino su di lui e gli do un bacio sulla guancia liscia. «Buonanotte. Dormi bene».

«Anche tu».

Zia Virginia lo spinge sulla carrozzella e, passandomi accanto, si gira verso di me e mi rivolge un sorriso che mi pare di muto ringraziamento.

«Buonanotte, zia».

Rimango nel salotto silenzioso dopo che se ne sono andati. Vado all'ampia finestra, fisso la notte nera come ha fatto, poco fa, Alice, e mi chiedo che cos'abbia visto, lei, nell'oscurità oltre le pareti della veranda. Continuo a guardare, nel silenzio rotto soltanto dal fuoco scoppiettante alle mie spalle, ma non vedo niente, né il bel cielo dei miei sogni notturni né le risposte di cui avrei bisogno.

Solo le tenebre.

Più tardi, quando salgo le scale per andare a letto, sento provenire un rumore dalla biblioteca. È come un tramestio di cose spostate, e scendo di nuovo la scala coperta dal tappeto per andare a controllare cosa sta succedendo.

Quando raggiungo la porta della biblioteca, vedo Alice che, curva, estrae libri dagli scaffali. La guardo per un minuto, chiedendomi perché io provi un senso di allarme, visto che i libri appartengono a tutte e due. Immagino di sentirmi così perché mia sorella non si era mai interessata, prima, alla biblioteca di papà e lui da molto tempo aveva rinunciato a dividere con lei la passione per i libri.

Evidentemente si è accorta della mia presenza, perché si gira prima che io dica una parola. Arrossisce leggermente. È passato molto, molto tempo dall'ultima volta che l'ho vista arrossire.

«Oh, Lia, che cosa ci fai, qui?» Raddrizza la schiena, si liscia la gonna e si infila un ricciolo ribelle dietro l'orecchio.

«Ho visto la porta aperta. Che cosa stai cercando?»

D'un tratto ostenta una calma olimpica. «Volevo qualcosa da leggere prima di andare a letto» spiega indicando svogliatamente gli scaffali. «È da un po' che non riesco a dormire bene».

«Sì, capisco che cosa intendi». Indico con un cenno la libreria e aggiungo: «Non hai che da chiedere, se desideri un consiglio».

Mi guarda all'improvviso con faccia di pietra. «Lo farò. Se non riesco a trovare qualcosa da sola, voglio dire».

Rimaniamo lì a guardarci in faccia. È chiaro che non intende andarsene e d'altronde io non sono la padrona della stanza.

«Buonanotte, Alice». Non mi è facile voltare le spalle, ma lo faccio, lasciandola nella sacralità della biblioteca che ho diviso tante volte con nostro padre.

Mi dirigo di nuovo alla scala con un misto di paura e rabbia in corpo. Non so perché desideri tenere quel particolare libro lontano dalle mani di Alice, ma d'un tratto sono molto, molto contenta di averlo nascosto nell'armadio della mia camera.

Undici

Due giorni dopo guardo dalla grande finestra del salotto la carrozza svoltare alla curva del vialetto. Nonostante il motivo insolito che mi ha spinto a invitare Luisa e Sonia al tè, sono molto contenta all'idea di stare in loro compagnia. La bambina in me vorrebbe scendere di corsa le scale esterne e spalancare la portiera della carrozza, tuttavia mi impongo la calma e, lasciandomi le pieghe della gonna, incedo dignitosamente fino all'atrio. Zia Virginia, vicino al caminetto, alza gli occhi dal lavoro di cucito e mette via l'ago per raggiungermi sulla scala.

Non ho mai invitato nessuno a un tè, prima d'ora. Zia Virginia si è comprensibilmente stupita quando le ho detto del mio desiderio di invitare due ragazze all'incirca coetanee, ma non ha sollevato obiezioni. Dopotutto, Birchwood è casa mia, Non ho comunicato i miei piani ad Alice, anche se è difficile che non li conosca, considerato il fermento che c'è in casa. Comunque sia, si è tenuta alla larga e, che l'abbia fatto per ignoranza o per disdegno, le sono grata.

Zia Virginia e io attendiamo all'imboccatura del vialetto dove la carrozza si ferma, scricchiolando sulla ghiaia. Edmund apre la portiera e tende la mano alle signorine a bordo per aiutarle a scendere. Emerge per prima una mano guantata che identifico con quella di Sonia, perché è così infantile da poter essere solo la sua. Sonia scende con espressione incerta.

«Come sono contenta che tu sia venuta!» dico, tendendole la mano.

Sorride, guardando ora me ora zia Virginia. «Grazie di avermi invitata». Il viso è indecifrabile, ma noto che sceglie le parole con cura e capisco che teme di fare brutta figura.

Mi rivolgo a zia Virginia e faccio le presentazioni. Mia zia sorride cordialmente. «Sono molto lieta di rivederla, signorina Sorrensen».

Luisa ignora la mano che Edmund le tende per aiutarla e scende dalla carrozza con agilità, illuminandoci tutte con il suo sorriso. «Grazie infinite per avermi invitata, Lia» dice stringendomi in un rapido abbraccio, con le guance rosse come albicocche mature che contrastano con la pelle olivastra. «Non ero mai stata invitata a un te, nemmeno una volta da quando frequento il Wycliffe. Avresti dovuto vedere la faccia che hanno fatto le altre ragazze quando mi è arrivato l'invito!»

Non si ferma neanche per respirare e sono costretta a posarle una mano sul braccio per poter fare le presentazioni. «Zia Virginia, ti presento Luisa Torelli. Luisa, ti presento mia zia, Virginia Spencer».

«Tanto piacere di conoscerla, signorina Torelli» dice zia Virginia con gli occhi verdi scintillanti.

«Il piacere è tutto mio, signorina... ehm... signora Spencer».

Soffoco un sorriso mentre Luisa pasticcia con lo stato civile di mia zia.

«Ha detto bene la prima volta, signorina Torelli: non sono mai stata sposata».

«Oh, ha avuto un gran coraggio, signorina Spencer» mormora Luisa.

«Ammiro molto le donne indipendenti di oggi!»

So di doverla fermare, perché Luisa è capace di chiacchierare come se il tempo non esistesse e se le dessi briglia sciolta resteremmo sulla ghiaia fino a ora di cena. «Entriamo in casa? C'è un bel fuoco scoppiettante e la tavola è pronta».

Prendo a braccetto le mie due amiche. Ci godremo il nostro tè, poi cercheremo di individuare il filo oscuro che ci lega.

«Non ci credo». Luisa è quasi ammutolita. Quasi, ma non del tutto. «E pensare che per tutto questo tempo avevo creduto di essere l'unica».

«Anch'io» mormora Sonia. «Poi, dopo che l'ho conosciuta, ho saputo di Lia». Non riesce a staccare gli occhi dai polsi che abbiamo denudato sopra le balle di fieno su cui siamo sedute. I marchi, presenti in tutte e tre, dimostrano che, qualunque sia la causa del fenomeno, riguarda tutte noi.

Le ho condotte alla scuderia perché fossimo lontane dagli occhi indagatori e dalle orecchie indiscrete del personale domestico. È abbastanza tardi perché i ragazzi di stalla siano andati a casa, e abbiamo per unica compagnia il leggero nitrito dei cavalli e il dolce odore del fieno.

Tiro indietro il braccio, stringendomelo al petto. «Non possiamo negare la realtà di questo segno, non adesso. Qualunque cosa significhi, dovremo cercare di capirla insieme».

Sonia scuote la testa. «Ma in che modo? Io ti ho detto tutto quello che sapevo, Lia. Non ho tralasciato nulla».

«Che cosa sai? Che cosa sapete?» domanda Luisa stringendo gli occhi.

Con un sospiro, mi avvicino alla musetta di cuoio leggero appesa a un piolo infisso al muro, vi infilo una mano dentro e tiro fuori una manciata di avena secca e friabile che mi accingo a dare al cavallo della prima posta.

«Sonia mi ha raccontato una storia, una leggenda che parla di due gemelle e di angeli che...»

Luisa si avvicina a sua volta alla musetta. «La storia di Maari, Katla e dei Veglianti?» dice come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Stupita, ignoro il cavallo nero davanti a me, che mi tocca la spalla con il muso. «Allora l'avevi già sentita?» chiedo aprendo meccanicamente il palmo.

Alza le spalle. «Mia nonna me la raccontava quando ero piccola. Ma che cosa ha a che vedere con noi, con il marchio?» Si avvicina alla posta davanti a me e infila la mano nell'apertura senza esitazioni.

Mi pulisco le mani nella gonna, poi allargo il cordoncino della mia borsetta e tiro fuori il libro sotto gli occhi incuriositi di Luisa. Sonia è rimasta seduta sulle balle di fieno, come se non l'avesse neppure sfiorata l'idea di avvicinarsi a quei grandi animali irrequieti e dar loro da mangiare. Mi siedo accanto a lei, posando il libro in grembo e incrociandovi le braccia sopra. Non è ancora il momento. Prima dobbiamo essere sicure di partire tutte dallo stesso punto.

«Che cosa sai delle sorelle?» domando a Luisa.

Mi guarda negli occhi rivolgendomi una muta domanda, quindi parla. In un primo tempo è piuttosto vaga, poi però si infervora, riportando alla memoria particolari emersi dai confini sfocati e nebulosi dell'infanzia. Quando ha finito, rimaniamo in silenzio.

Faccio scorrere le dita sulla copertina del libro, mentre le sue parole mi risuonano ancora nelle orecchie. Le stesse parole che mi ha detto Sonia sulla rupe affacciata al lago. E le stesse che James ha tradotto dal libro.

Sonia scuote la testa. «Credevo che a conoscere la profezia fossero solo persone come me: spiritisti, zingari, gente del genere».

Fregandosi le mani guantate per scuotere l'avena rimastavi attaccata, Luisa alza le spalle e abbozza un cupo sorriso. «Mia madre era inglese, e secondo certe voci, apparteneva a una lunga stirpe di pagani. Saranno tutte sciocchezze, ma credo che la leggenda narratami dalla nonna provenisse da loro».

Sonia guarda con interesse il libro. «Allora, ci dici che cos'è quello, Lia?»

«Mio padre era una sorta di bibliofilo, un collezionista di libri rari» rispondo mostrando loro il volume. «Dopo la sua morte, questo tomo è stato trovato nascosto dietro un pannello segreto della biblioteca».

Luisa mi si avvicina, prende il libro in mano e si siede accanto a noi sul fieno. Lo apre, volta con cura l'unica pagina, e dopo pochi secondi lo richiude di colpo. «Non riesco a leggere una sola parola, Lia. È in latino, e io so parlare a malapena la mia madrelingua, l'italiano, dopo tutti questi anni! Come facciamo a sapere se questo libro ha qualcosa a che fare con il nostro marchio, visto che non siamo in grado di leggerlo?»

Sonia lo afferra prima che io possa rispondere, vi dà un'occhiata più attenta, benché sempre di pochi secondi, e lo richiude di colpo come Luisa.

«Purtroppo non so nemmeno io il latino, Lia» dice alzando le spalle e guardandomi al di sopra della copertina.

Tiro fuori gli appunti ripiegati di James dalla mia borsetta di seta. «Neppure io, ma per caso conosco uno che lo sa benissimo».

Porgo loro il foglio con la traduzione, lasciando che lo leggano, se lo passino e meditino sulle parole scritte con calligrafia minuziosa da James.

Quando ha finito di leggere, Sonia depone il foglietto in grembo con espressione vacua. Luisa si morde le labbra, poi estrae una pagliuzza dalla

balla di fieno, si alza e comincia a camminare su e giù.

«E va bene» dice, mentre i suoi passi echeggiano nella scuderia vuota. «Riflettiamo. Se la leggenda è vera, se il marchio ha qualcosa a che vedere con essa e se tu e Alice siete le sorelle...»

«Troppi “se”, Luisa» la interrompo. Non è che voglia contraddirla, poiché non dice niente che non abbia già pensato io stessa, ma mi pare importante dare voce alla razionalità, anche se mi sembra un obiettivo irraggiungibile.

Luisa annuisce. «Può darsi, ma se mettiamo insieme il libro, la leggenda, te e Alice e il marchio... In ogni caso, la somiglianza più importante tra la realtà in cui ci troviamo e la profezia è costituita da te e Alice. Siete gemelle, Lia. Non può essere una pura coincidenza». Smette di camminare su e giù e scrolla le spalle. «In realtà potrebbe anche esserlo, ma supponiamo per il momento che non lo sia e vediamo dove ci porta la concatenazione dei pensieri».

Annuisco, sollevata all'idea che qualcun altro sia disposto ad assumersi, almeno per il momento, l'impegno di decifrare la profezia.

«Bene» dice, riprendendo a camminare su e giù. «Tu sei la Custode, tua sorella è la Porta. L'ipotesi è sensata. Il tuo marchio è diverso dal nostro e hai già detto che Alice non ne ha nessuno. Inoltre, siamo franche, è difficile immaginare lei come custode di qualunque cosa non sia il suo interesse personale». Mi rivolge un sorriso amaro e aggiunge: «Detto senza offesa».

Una volta mi sarei offesa, schierandomi con mia sorella. Ma non posso negare che l'opinione che Luisa ha di Alice è giustificata, e decifrare la profezia e il mio ruolo in essa mi pare d'un tratto più importante della lealtà verso una sorella che sento sempre più di non conoscere.

Scuoto la testa. «Non mi sono offesa».

Luisa sorride gentilmente. «Bene. Quindi devi essere tu la Custode. Senza dubbio. E se sei la Custode, Alice è la Porta». Annuisco, sorpresa e grata che le cose le sembrino così semplici. Che Luisa creda così facilmente alla cosa che il mio raziocinio ha tentato di negare più volte. «Sì, o almeno, penso di sì. Ma come decifriamo il resto?»

«“Cacciate dal cielo, le Anime sono perdute... finché le Porte favoriranno il loro ritorno o l'Angelo recherà le chiavi dell'Abisso”». La voce di Sonia echeggia nella scuderia in penombra. «È il brano della profezia successivo a quello delle sorelle. Forse è questo il nostro prossimo indizio».

Luisa si appoggia al muro e incrocia le braccia sul petto. «Credo tu abbia ragione, Sonia. Dobbiamo identificare l'Angelo e trovare le chiavi, che forse ci permetteranno di capire il resto».

«Sì, solo che...» Sonia si interrompe e si morde le labbra.

«Cosa?» domanda Luisa.

Sonia scruta gli angoli in ombra della stalla. «E se le trova prima Alice? Se servono a risolvere l'enigma della profezia, non è naturale che le cerchi

affannosamente anche lei?»

Appena nomina Alice, mi sento mancare il fiato. Non posso dire ad alta voce quello che provo, ossia che, con il suo comportamento strano, Alice mi ha spaventato, inducendomi a temerla, a temere la mia stessa sorella. E ho paura non solo che trovi le chiavi prima di noi, ma che faccia qualcosa di brutto nel frattempo.

Scaccio quel pensiero. «Il libro l'ho io. Senza quello, non credo che Alice possa conoscere la portata della profezia. Forse è non meno confusa, riguardo al proprio ruolo, di quanto lo sia io riguardo al mio. Se riuscirò a tenerla lontana dal libro, forse guadagneremo abbastanza tempo da trovare le chiavi e capire come usarle».

Sonia annuisce pensierosa. «Può darsi».

Sulla scuderia cala il greve silenzio dei segreti condivisi. Rifletto sugli innumerevoli interrogativi che ci assillano e sull'apparente impossibilità di trovare le risposte, e mi viene un'idea assolutamente inedita.

«Luisa!»

Lei, ancora appoggiata alla parete, sta mordicchiando la punta della pagliuzza che si era rigirata fino a questo momento tra le dita. «Sì?»

«Anche tu fai quegli strani viaggi? Di notte, intendo? Anche tu sogni di volare?» Esita, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, prima di rispondere: «Be', tutti sognano, Lia...»

Sonia si alza e si mette pigramente a ispezionare le selle e le briglie appese al muro. «Non c'è niente da temere, Luisa. Io viaggio da anni, la notte. Lia ha appena cominciato. Sarebbe logico pensare che abbia anche tu questo talento, dato che tutte e tre abbiamo il marchio».

Luisa scuote la testa. «Ma sono solo sogni. Solo strani sogni nei quali volo. Chissà quanta altra gente sogna di volare!» Lo dice di getto, come se avesse desiderato da tempo confidarsi con qualcuno.

Sonia sorride, di quel sorriso lieve che sfoggia quando deve dire una cosa che non è semplice né da capire né da accettare. «In effetti è possibile, per l'anima, viaggiare senza il corpo: è un fenomeno non troppo difficile da spiegare e a cui non è troppo difficile abituarsi una volta che lo hai compreso».

Con il viso pallido e turbato, Luisa si appoggia al cancelletto di una delle poste come per sostenersi. È ben oltre la fase delle proteste e della negazione, perché Sonia ha descritto con troppa cura e meticolosità le sensazioni del viaggio. Un viaggio che tutte e tre abbiamo sperimentato e che ora dobbiamo accettare come parte integrante della profezia e del suo marchio.

Luisa drizza la schiena, con il viso arrossato dalla paura. «Non voglio più viaggiare. E se ci accadesse qualcosa mentre voliamo? Ci riterrebbero morte!»

Sonia mi guarda da una parte all'altra della scuderia sempre più buia e so che pensa alla nostra conversazione in cima alla rupe, la conversazione sul Vuoto. Scuote la testa in maniera quasi impercettibile, ma che io riesco a percepire, e capisco che non vuole accennare al Vuoto con Luisa, la quale è già abbastanza terrorizzata.

«È improbabile che accada» le dice con un sorriso dolce, «perché l'anima e il corpo a cui appartiene sono legati da un fortissimo vincolo. Non c'è motivo di credere che tu corra pericolo, Luisa».

Mi pare di udire la frase che ha sottaciuto: “È Lia che cercano”. Luisa si sfrega le braccia come se all'improvviso si fosse accorta del freddo che si è insinuato nelle stalle in penombra. Il gesto sembra ridestarla da una fantasticheria e d'un tratto si raddrizza ed esclama: «Santo cielo, si sta facendo buio. Dev'essere tardissimo e la signorina Gray sarà arrabbiata!»

Dopo che ci siamo richiuse la porta della scuderia alle spalle, incrocio le braccia sul petto nel vano tentativo di scaldarmi mentre torniamo a casa. Nella quiete delle stalle abbiamo perso la cognizione del tempo, ma ora mi accorgo che è quasi sera. In casa hanno già acceso la luce, che splende accogliente oltre il cortile freddo e buio.

Ci fermiamo nel patio davanti alla veranda. Non lo abbiamo espresso ad alta voce, ma è probabile che tutte abbiamo lo stesso pensiero: qualunque altra cosa dobbiamo dirci, dobbiamo dircela prima di rientrare in casa.

«Che cosa facciamo, Lia?» chiede Sonia con una nota di disperazione nella voce. «Bisogna trovare le chiavi, ma non siamo più prossime a capire il brano del libro di quanto lo fossimo prima».

Poso le mani sulle loro braccia. «Troverò il modo di rivedervi. Nel frattempo non dobbiamo assolutamente parlare con nessuno del libro, della profezia, del marchio. Benché non ci sia un chiaro motivo per mantenere il segreto, sono sicura che va mantenuto».

Luisa sbuffa. «Oh il motivo c'è eccome! Se parlassimo, tutti ci prenderebbero per matte, no?»

Non posso fare a meno di ridere e la stringo in un breve abbraccio. Poi abbraccio anche Sonia. «Abbate cura di voi. Vorrei non avervi trascinato in questa storia orrenda».

Sonia sorride. «Qualunque cosa ci abbia coinvolto nella profezia, l'ha fatto tanto tempo fa, Lia. Tu non sei più responsabile di noi di tutto questo. Qualunque cosa ci accada, la affronteremo insieme».

Quando mi tolgo l'abito e mi infilo la comoda camicia da notte, ho l'impressione di togliermi una vecchia pelle. Traggo un sospiro profondo, mi sciolgo i capelli e siedo allo scrittoio. Comincio dall'inizio e rileggo la profezia, arenandomi dopo la parte della Custode e della Porta, che già conosco e capisco.

Rileggo le parole più volte, ma non serve a niente. Per quanto mi sforzi, non riesco a capirle. Gli appunti di James sono sparsi per tutto lo scrittoio, ora mescolati a quelli che ho preso io. Li allineo ordinatamente, se non altro per tenere le mani impegnate, e mi sorreggo la testa con i polpastrelli. D'un tratto mi viene la strana voglia di correre per i prati urlando, per sfogare la frustrazione e la rabbia di non riuscire a capire.

Allungo la mano verso il piatto posteriore per chiudere il libro, andare a letto e abbandonarmi una volta per tutte ai sogni che verranno, quando sento l'angolo consunto del risguardo staccarsi e lo spiano, una vecchia abitudine che ho appreso da mio padre. Dovrò farlo incollare, quel risguardo, perché il libro non si deteriori ulteriormente.

Ma non vuol saperne di farsi spianare. Più lo premo, più si stacca, come se qualcosa vi premesse contro e cercasse di uscire. Qualcosa che non è al suo posto.

Continuo a toccare la rilegatura, e mi convinco che contiene un oggetto estraneo. Non mi fermo a riflettere, per quanto, se avessi strappato il risguardo di un libro così antico quando era ancora in vita mio padre, mi sarei guadagnata l'esilio perpetuo dalla biblioteca, e strappo il foglio con tutta la delicatezza di cui sono capace. Con stupore, mi accorgo che si scolla molto facilmente dal piatto posteriore. Sono però ancora più sorpresa di ciò che vedo ripiegato accuratamente all'interno del libro e che è rimasto per tutto questo tempo lì nascosto.

Togliendo il foglio del risguardo che prima era incollato alla copertina, scopro infatti un pacchetto che non è di carta comune, la carta spessa e di ottima qualità che di solito viene usata per inviti formali e pretenziose partecipazioni. E un pacchetto di veline sottili come la buccia di una cipolla o come le pagine di una Bibbia. Quando alla fine le spiego per bene, i disegni che vi vedo mi lasciano di stucco.

Il primo raffigura un serpente che si mangia la coda, sotto il quale è scritta la parola "Jormungandr". Dietro vi è un disegno intitolato *Le Anime Perdute*, raffigurante un esercito di demoni che cavalcano cavalli bianchi brandendo spade insanguinate. Mi spaventa, ma non tanto quanto quello successivo: un serpente di forma circolare che si mangia la coda e ha una "C" al centro.

Lo prendo lentamente dal pacchetto e lo spiego centimetro per centimetro, staccandolo dall'involto delle altre pagine sottili come piume. Quando finalmente è steso per bene sullo scrittoio, lo fisso con il cuore che mi batte all'impazzata.

È impossibile non riconoscere il medaglione: ormai mi è noto quanto il marchio sul polso. Il disco dorato al centro, il nastro intorno. Vederlo in così vivido dettaglio mi riempie non della paura che mi sarei aspettata, ma di un ben più terrificante desiderio.

Ma sono le parole sotto il disegno a farmi rizzare i peli delle braccia.

“Medaglione del Caos, Simbolo dell'Unica Vera Porta”.

Dodici

Scuoto la testa nella stanza vuota, poi guardo il mio polso e il medaglione che è posato accanto al libro: il disegno è lo stesso.

Lo stesso. Lo stesso. Lo stesso.

Medaglione del Caos. Simbolo dell'Unica Vera Porta.

Non può essere. La logica si rifiuta di assimilare il concetto. È Alice la Porta, ne sono certa. *Deve* esserlo.

Ma qualcosa di primordiale, che mi riesce perfino grato, mi dice che non è vero. E lo strano desiderio che mi batte in petto in risposta al silenzioso richiamo del medaglione e delle Anime a cavallo di cupi destrieri. Un desiderio insieme confortante e orripilante.

Ma innegabilmente presente.

Il medaglione è il simbolo della Porta. *L'Unica Vera Porta*, anche se non so che cosa significhi. Esso si adatta perfettamente al mio polso ed è stato dato a me. Combacia con il mio marchio, il marchio diverso da tutti gli altri. Quindi non c'è altra conclusione: finora mi ero sbagliata.

Sono stanca del libro e dei suoi segreti. È ora di andare dall'altra sorella.

Aspetto che la casa sia silenziosa, che non si sentano più i passi dei domestici sul pavimento. Poi attendo ancora. Quando sono sicura che non c'è nessuno in giro, apro la porta e mi incammino per il corridoio a piedi nudi. Perfino le pianelle fanno rumore quando la casa è quieta.

Busso piano alla porta di zia Virginia. Per un attimo non succede niente: la casa prosegue il suo viaggio silenzioso verso la mattina. Alzo la mano per bussare di nuovo, quando la porta si apre e zia Virginia compare sulla soglia con l'aria di una che si aspettava da tempo una mia visita.

«Entra, Lia, presto» sussurra con un senso di premura. Allunga la mano e mi afferra per un braccio, facendomi entrare nella sua stanza calda e chiudendosi la porta alle spalle.

«Scusami, io... non pensavo che mi aspettassi».

Voltandomi le spalle, attraversa la camera, si siede su una sedia vicino al caminetto e mi invita a sedermi in quella di fronte. «Invece sì, Lia, ti aspettavo da un pezzo».

Mi accomodo sulla sedia dalla spalliera alta e le scocco un'occhiata incuriosita. Ha un'aria diversa, con i lunghi capelli sciolti sulla camicia da notte al posto della solita, severa crocchia. Adesso che sono qui, non so bene come cominciare il discorso. Sono grata quando lei mi risparmia il disturbo.

«Allora hai trovato il libro?»

Annuisco, fissandomi le mani per evitare il suo sguardo.

Abbozza un sorriso triste. «Bene. Lui voleva che lo trovassi, sai».

Alzo gli occhi. «Papà?»

«Sì, certo. Non crederai mica che il volume sia stato trovato per caso, vero? Che i Douglas siano qui per catalogare i libri?»

«Pensavo... pensavo... Non so più che cosa pensare».

«Bene, cominciamo dall'inizio, allora» dice con voce triste, e capisco che non ha più voglia di me di accingersi all'impresa. Ma dobbiamo. Dobbiamo cominciare da qualche parte. Dopotutto, non si può arrivare alla fine di una cosa senza prima averla cominciata.

«Sì, cominciamo dall'inizio».

Mi guarda in muta attesa, aspettandosi chiaramente che io dica per prima i miei segreti. D'altronde, cos'altro si può fare? La profezia e il mio ruolo al suo interno turbinano in una nube di confusione. Senza un aiuto, sarebbe impossibile procedere oltre. Così le dico quello che so, quello che *credo* di sapere, riferendo del mio colloquio con Sonia e delle mie interpretazioni del libro. Quando ho terminato, finalmente parla.

«La signorina Sorrensen ha perfettamente ragione» dice. «La profezia va avanti da tanto tempo, da molti anni, da molte vite. Noi non siamo che l'ennesimo anello della catena».

«Fino a poco fa credevo...» Mi si chiude la gola mentre parlo e sono costretta a schiarirmi la voce per continuare. «... Credevo di essere la Custode».

Zia Virginia distoglie lo sguardo, posandolo sul fuoco. «Sì, capisco perché tu lo abbia pensato».

Il fatto che dia per scontato che io sia la Porta è un tale colpo, per me, da impedirmi quasi di respirare. «Allora è vero». Non è così facile per me accettarlo, anche se me ne sono resa conto da sola appena ho visto il disegno del medaglione. Annuisce in maniera impercettibile, quasi volesse, con quel cenno così lieve, rendere in qualche modo la realtà meno reale e meno dolorosa.

Con stupore, mi sento invadere dalla rabbia quando la vedo confermare il mio ruolo nella profezia. D'impulso mi alzo e comincio a camminare su e giù per la stanza, quasi che stare ferma fosse fonte di terrore. «Ma perché? Perché devo essere io?»

Sospira, e c'è un'infinita tristezza in quel lieve sospiro che le esce dal corpo. «Perché sei la più grande, Lia. E sempre la più grande».

Mi fermo di colpo, sbalordita. Veramente? Veramente il motivo per cui devo asservirmi alla profezia è banale e casuale come l'ordine in cui sono uscita dal grembo di mia madre?

«Ma io mica l'ho chiesto. Non voglio questo ruolo. Che cosa succede se lo rifiuto?»

Si preme le dita sulle labbra. «Credo si sia trattato di un errore».

«Che cosa intendi dire?» domando, lasciandomi di nuovo cadere sulla sedia accanto a lei.

Si protende in avanti e mi guarda negli occhi. «Vostra madre ha avuto un travaglio assai difficile. Fu costretta a letto per lungo tempo e alla fine...» La zia torna a guardare il fuoco con un'espressione assorta.

«Alla fine cosa?»

«Alla fine, Alice doveva nascere per prima. Aveva la testa già nel canale del parto ed era pronta a nascere, mentre tu ti presentavi di piedi, con la testa puntata in su. Non è infrequente nei gemelli, così almeno disse il dottore, e in qualsiasi altro frangente immagino che non sarebbe contato. Ma tua madre non riuscì a partorire Alice. Il travaglio continuò e continuò, finché pensai che ne sarebbe morta».

«Ma non morì».

Scuote la testa. «No, anche se penso che fino a non molto tempo fa una madre sarebbe effettivamente morta di un parto del genere. Tuo padre era un uomo molto facoltoso e insistette perché sua moglie fosse assistita dai migliori dottori. Il medico che la visitò e fece nascere te e Alice conosceva tecniche che erano, e sono tuttora, considerate pericolose, come il taglio cesareo».

«Che cos'è?» suoi occhi incrociano i miei. «Le tagliò la pancia, Lia. La anestizzò e le incise il ventre. Era l'unico modo di salvare la vita sua, e forse anche la tua e quella di tua sorella. Quando la aprì, invece di tirar fuori Alice per prima, estrasse te. Alice era più vicina a nascere nel modo naturale, ma tu eri più vicina all'incisione praticata nell'addome. Credo che, se tutto fosse andato secondo natura, non saresti stata tu a nascere per prima».

«Ma come fai a dirlo? Come fai a sapere tutto questo?»

Scuote la testa. «Non lo so. Non lo sapevamo. Quando tua madre si svegliò dall'anestesia, dicemmo una preghiera di ringraziamento perché era sopravvissuta e perché eravate sopravvissute anche voi due, e non parlammo mai più dell'argomento. Solo quando cominciai a sospettare che tu fossi la Porta pensai che il taglio cesareo deciso dal dottore avesse avuto delle conseguenze».

«Ma anche tenendo conto del taglio cesareo, come fai a dire che le cose non sono come avrebbero dovuto essere?»

«Perché vedo lo sguardo di Alice, Lia. E quando ti guarda, ho paura». Si da un'occhiata intorno, come se qualcuno avesse potuto introdursi quattro quattro nella stanza mentre stavamo sedute rigide l'una davanti all'altra. «Vedo la sua collera, il suo desiderio e il suo bisogno. E in te...»

«In me cosa?»

Alza le spalle. «In te vedo qualcos'altro, qualcosa... di *vero* che è sempre stato presente, fin da quando eri piccola». fuoco è pigro adesso, e il calore

meno intenso conferisce alla stanza un'aria ancor più fredda, vuota, smorta. Solo dopo qualche secondo zia Virginia abbassa gli occhi a guardarmi la mano.

«Posso vederlo?» chiede cauta, come domandasse di vedere una parte intima del mio corpo.

Annuisco e glielo mostro. Quando mi tira su la manica della camicia da notte, sento che ha le mani calde e asciutte sulla pelle tenera del mio braccio.

«Oh!» esclama molto sorpresa. «È... è diverso».

Guardo il mio marchio. «Che cosa intendi dire?»

«Non ne ho mai visto uno come questo» spiega, passandovi delicatamente sopra la punta dell'indice. «Le Porte... be', hanno sempre il marchio dello Jormungandr, ma non ne avevo mai visto uno con questa "C"».

Sentendola parlare del marchio mi rendo conto che non le ho ancora detto di Sonia e Luisa. «C'è un'altra cosa».

«Che cosa?»

«Anche Sonia e Luisa hanno il marchio, solo che è esattamente come quello che hai appena descritto tu, senza la "C". Che cosa significa?»

Mi guarda negli occhi. «Non lo so, ma mi chiedo se non abbia a che vedere con le altre».

Drizzo la schiena. «Quali altre?»

«Le altre bambine con il segno nel polso. Quelle che tuo padre stava cercando e che ha condotto a New York».

Mi si ferma quasi il cuore all'udire quelle parole, e un lampo di intuizione mi provoca un brivido lungo la schiena. «Sarà meglio che tu mi spieghi che cosa intendi dire».

Annuisce. «Tutto cominciò dopo la morte di tua madre, quando tuo padre prese a passare ore e ore in biblioteca» dice con gli occhi che le brillano per il ricordo. «Aveva sempre amato la biblioteca, naturalmente, ma allora... allora essa diventò per lui un rifugio. Non lo vedevamo quasi mai, e presto cominciò a ricevere strane lettere e a fare lunghi viaggi».

«Che cosa c'entra, questo, con le altre bambine?»

«La sua attività faceva capo a un elenco. Un elenco di nomi e località».

Scuoto la testa. «Non capisco. Che scopo aveva l'elenco?»

«Non lo so. Non me l'ha voluto dire. Ma ne ha portate due, qui».

«Due cosa?»

«Due bambine. Una dall'Inghilterra e una dall'Italia. Ma non mi ha mai voluto dire perché».

È un discorso che promette di rivelarmi delle verità, anche se si tratta di verità che non sono ancora pronta ad accettare. Zia Virginia si alza, cercando di riattizzare il fuoco quasi spento. Fisso le braci luccicanti e cerco di trarre un senso da tutto quanto mi è stato detto. Nonostante le molte cose che ho appreso, il mistero sembra essersi ulteriormente infittito.

Ma c'è un enigma che si può risolvere subito.

«Posso vedere, zia Virginia?»

Si volta verso di me e le leggo negli occhi che ha capito cosa intendo. Torna a sedersi e mi porge la mano senza dire una parola. Quando tiro su il polsino della camicia da notte, non vedo altro che la pelle bianca e liscia del suo polso esile: non reca traccia del marchio.

Annuisco. «Ne ero certa» dico con una voce che suona meccanica nella stanza quieta, una voce che non sembra neanche la mia.

«Mi dispiace, Lia, non avrei mai voluto che tu sapessi».

Le dispiace *davvero*, lo vedo dalle rughe di preoccupazione intorno agli occhi e dalla linea tesa della sua bocca. Cerco di sorriderle, ma riesco a fare solo una smorfia. «Non importa, zia Virginia. Lo sapevo, credo. L'ho sempre saputo».

Adesso, se non altro, ho la certezza di non dover temere mia zia. Non me la sento di pensare all'altra cosa. Di pensare a mia madre e al suo ruolo di Porta. Mi concentro invece sulle cose che posso ancora cambiare. «Dove sono le chiavi?»

«Quali chiavi?»

Studio il suo viso, ma non vi leggo alcun sotterfugio, alcun segreto. «Le chiavi menzionate nel libro. Le chiavi che servono a porre termine alla profezia».

Scrolla la testa. «Te l'ho detto, tuo padre era molto riservato. Temo proprio di non aver mai visto il libro».

«Ma come hai fatto a svolgere il tuo ruolo di Custode senza conoscere la profezia?»

«Mi insegnò mia zia Abigail, che era anche lei una Custode». Si guarda le mani intrecciate in grembo, poi alza di nuovo gli occhi. «Ora tocca a me insegnare ad Alice il suo ruolo di Custode. A dir la verità avrei già dovuto cominciare, ma confesso che non l'ho fatto».

Scuoto la testa. «Perché?»

«Vorrei poter dire che non lo so, ma sarebbe una bugia». Sospira. «Speravo di essermi sbagliata, speravo che tu fossi la Custode e Alice la Porta, perché non riesco a immaginare di insegnare ad Alice a svolgere un simile ruolo, come non riesco a immaginare che lei lo svolga».

«Ma se la istruisci, se le insegni a essere una brava Custode...»

Non mi lascia finire. «Devi capire una cosa, Lia: anche tra quelle di noi che svolgono un ruolo nella profezia, vi sono vari gradi di forza. L'abilità di una Custode consiste sia nella sua volontà di assumere il ruolo, sia nella sua forza innata. Quasi tutte desiderano svolgere il ruolo che è loro assegnato, ma alcune no.

Inoltre, alcune nascono appunto con un potere straordinario, altre con facoltà inferiori. Temo di dovermi annoverare tra queste ultime. Tua madre

era molto più forte. Di fatto, era un'Incantatrice, mentre io ho poco più potere di quello necessario a viaggiare nel Piano».

Comincio a capire, anche se non mi piacciono le conclusioni cui mi porta la conoscenza. «Allora non c'è alcuna garanzia che la Custode tenga lontane le Anime?»

«Il compito di Alice sarebbe già abbastanza impegnativo se lei desiderasse assumerlo, ma risulterà impossibile se lei non manifesterà alcun desiderio di fare la sua parte. La Custode è solo una guardiana, una sentinella se vogliamo. È suo dovere sorvegliare la sorella chiamata Porta e usare qualunque potere a sua disposizione per negare alle Anime l'ingresso nel nostro mondo e per pregare la Porta di lottare contro il proprio ruolo. Ma il sistema di sorveglianza non è così sicuro. Negli ultimi secoli, centinaia, forse migliaia di volte delle Anime sono entrate nel nostro mondo. Nessuno sa per certo quante se ne siano radunate in attesa di Samaele, ma facciamo del nostro meglio per limitarne il numero. Se il Crepuscolo degli Dei arrivasse *davvero*, sarebbe vantaggioso per noi assicurarci che Samaele combattesse con meno Anime possibile». Alza le spalle. «È tutto quanto possiamo fare».

Non so dire che cosa mi aspettassi, ma certo non quello. Forse speravo vi fosse una risposta sicura, qualche informazione in possesso di zia Virginia che mi permettesse di combattere contro le Anime e trovare le chiavi.

Invece non sarà così facile. Non ci sarà nessuna conclusione rapida e semplice della profezia che sta indirizzando la mia vita in una direzione sempre più oscura.

La mia stanza è fredda, il fuoco si è ridotto a braci dal fievole colore arancione. Non ho idea di che ora sia: certo abbastanza tardi perché sia opportuno dormire. Ma non riesco a smettere di pensare, non riesco a fermare il turbinio delle idee che mi vorticano in testa. Lascio vagare la mente nelle tenebre.

Non sono la Custode, ma la Porta. Sia stato il fato o il caso a decretarlo, lo devo accettare se voglio trovare il modo di sottraimi alla sua cupa promessa.

Se io sono la Porta, Alice è la Custode.

Scuoto la testa nella stanza vuota, perché, pur essendo sola, vorrei protestare, gridare: “Non può essere!”

Eppure è così.

E se sono la Porta, non dovrei temere di trovare le chiavi ancor più di quanto non si debba temere che le trovi Alice? Forse sono io che le potrei usare per fare del male anziché del bene. Scaccio quei pensieri. Conosco le mie intenzioni e, benché effettivamente abbia provato una strana attrazione per il viaggio nel Piano e per il medaglione che ha trovato il modo di giungere fino a me, sono perfettamente consapevole di non voler fare il male. Questo lo so con la stessa sicurezza con cui so che respiro.

Allo stesso modo, so con certezza che Alice non cerca di fare il bene, qualunque targa la profezia ci appioppi, qualunque nome ci assegni. miei pensieri appaiono disperati perfino a me: è come se cercassi di rincuorare me stessa con false verità e vuote rassicurazioni, ma ci sono troppe cose che ancora non capisco. La profezia è troppo lunga e tortuosa perché cominci da ciò che mi è più oscuro. Continuerò invece con quello di cui ho già una certa comprensione.

Dopo la morte di mia madre, mio padre iniziò a cercare qualcosa e compilò un elenco di bambine. Bambine che poi portò qui.

Una dall'Inghilterra, una dall'Italia.

Sonia e Luisa.

Non ho prove. Non ho mai chiesto in quali circostanze Sonia prese a vivere con la signora Millburn. Non ne ho avuto il tempo. Ma scommetto che proviene dall'Inghilterra.

Perché papà le ha condotte qui? Perché me le ha portate? E infatti questa la mia impressione: è come se le avesse fatte venire da tanto lontano per me, anche se non so immaginare per qual motivo.

Finalmente arriva il sonno. Allungo la mano per spegnere l'abat-jour, ma mi fermo prima di girare l'interruttore. *Sento* il medaglione nel cassetto del comodino. Pulsa come una creatura viva ed emette un muto ma primordiale segnale destinato solo a me. Con una parte di me credo che il medaglione mi *appartenga*, appartenga al mio polso; ma con l'altra, la parte raziocinante, credo sia incauto portarlo finché non so che ruolo svolga.

Mi meraviglia che occorra uno sforzo della volontà per lasciarlo al suo posto. Spengo la luce e d'un tratto la decisione di tenerlo nel cassetto è quasi sconfitta dal desiderio, dal *bisogno* di portarlo, di sentirlo accarezzarmi la carne tiepida del polso. Per un istante, un istante molto strano, non riesco a ricordare perché dovrei lasciarlo nel cassetto.

Poi, per qualche oscura ragione, divento abbastanza lucida da resistere alla tentazione. Volto le spalle al comodino e mi impongo di dormire. miei sogni sono costanti. Sono sia dentro sia al di sopra di essi, e li guardo dispiegarsi. In certi momenti mi rendo conto di volare, come se fossi in uno dei miei Viaggi, ma in altri so, pur nello stato di incoscienza del sonno, che si tratta di un sogno.

Vedo brevi immagini, brevi scorci silenziosi della tomba di mia madre, e qualcosa di nero che filtra dalla terra vicino alla sua lapide. Ho una rapida visione della rupe da cui cadde, e dell'espressione tormentata e terrorizzata di mio padre quando lo rinvenimmo nella Camera Buia. Nel mio sogno, enormi demoni alati mi inseguono, ma stavolta l'esercito è condotto da qualcosa di ancora più terrificante. Il suo cuore batte al ritmo del mio, escludendo ogni pensiero razionale a mano a mano che si avvicina con il fragore di mille zoccoli.

Più forte, più forte, più forte.

Cado, precipito in un vuoto tenebroso e infinito. In un primo tempo penso sia il sibilo della creatura oscura del mio sogno che mi induce a tirarmi su a sedere all'improvviso con il respiro affannoso e il cuore che batte all'impazzata. Ma quando guardo il fondo del letto vedo Ari che mi soffia per paura o rabbia; mi scruta con diffidenza, inarcando la schiena e mostrando i denti, Poi fa una cosa stranissima.

Si gira, salta giù dal letto, si dirige deciso in un angolo e mi volge il dorso, accovacciandosi in terra e fissando il muro. È come se rifiutasse di riconoscere la mia esistenza. Non riesco a staccare gli occhi dalla sua sagoma, una sinistra ombra nell'angolo della stanza, anche se è solo il gatto che ho amato per tanti anni.

Non arriva nessuna luce dalla finestra e per un attimo penso che sia ancora notte. Poi però odo il tramestio dei domestici. Mi torna in mente che è quasi inverno e che è buio pesto anche all'ora in cui ci si sveglia.

Percepisco tutto nel giro di pochi istanti: l'oscurità, l'insolito comportamento di Ari, i suoni della casa che si desta pian piano. Quello che avverto un istante dopo è il peso intorno al polso. È troppo buio perché possa vedere, così lo tocco con l'altra mano per assicurarmi che sia proprio quel certo oggetto. Tuttavia non mi basta: così cerco un fiammifero, accendo maldestramente l'abat-jour e la luce infine illumina il medaglione al mio polso.

Tredici

Impiègo metà mattina a fuggire di casa non vista, con il medaglione.

Alice appare più vigile del solito quando consumiamo la colazione e leggiamo, anche se non può assolutamente sapere che cosa io intenda fare. Ugualmente, non me ne vado che quando si ritira nella sua stanza a preparare una lezione di francese rimasta in sospeso per il Wycliffe.

Il vento è così freddo che mi mozza il fiato, ma non mi scoraggia. Sono ben decisa a fare quello che voglio fare. Cercando di non pensare al disagio, giro intorno alla casa e mi avvio verso il fiume. Cammino più veloce che posso, nei limiti permessi dalla gonna, e la borsetta mi oscilla in mano quando accelero il passo. Non sento più il freddo, anzi, non sento né odo niente. Mentre metto un piede avanti all'altro, il mondo è quieto e silenzioso, quasi sapesse che cosa intendo fare.

Appena arrivo all'argine del fiume, infilo la mano nella borsa e afferro il medaglione. Quasi mi aspetterei che fosse scomparso, che, dotato in certo modo di volontà propria, fosse irragionevolmente fuggito per salvarsi. Ma in fondo è solo un oggetto e si trova naturalmente nella borsetta dove l'ho messo prima di colazione.

Una sola cosa desidero: liberarmene.

Alzo il braccio, esitando solo un secondo prima di scagliarlo nel fiume con tutte le mie forze. Nel punto in cui cade, si solleva dall'acqua un lieve sbuffo di fumo. Mi avvicino all'argine fin dove è possibile senza rischiare di cadere.

Eccolo lì, che corre a valle nella corrente impetuosa. Il velluto nero è attorcigliato come un serpente intorno al disco dorato, che luccica nell'acqua anche se non c'è traccia di sole in cielo.

Rimango un poco sul fiume per raccogliere le idee. Non so che funzione abbia il medaglione nella profezia, ma sono sicura che ha qualcosa a che fare con le Anime e il loro ritorno nel mondo. Adesso è nelle acque fredde e vorticose del fiume. Sprofonderà giù e si incasterà tra le rocce. Prego un Dio a cui penso raramente di non farlo emergere mai più.

Siedo sopra le foglie secche della riva, con la schiena appoggiata al grande masso dove sono solita intrattenermi con James. Pensando a lui sento una stretta allo stomaco. È chiaro che James non crede nella profezia e la considera soltanto una leggenda. Sarebbe difficile anche per la persona più fantasiosa accettare il ruolo di Porta che mi è appena stato rivelato, figuriamoci per lui, un uomo così razionale.

Cerco di immaginare la sua reazione nel caso trovassi il coraggio di dirglielo, e ricordo a me stessa che siamo qualcosa di più che fidanzati: siamo grandi amici. Ma pur sentendomi sicura del suo amore, provo una profonda inquietudine. Una vocina mi sussurra: “E se non ti volesse? E se non volesse sposare una persona così strana, che ha un ruolo così strano in una storia così strana? Proclamerebbe la sincerità dei suoi sentimenti, ma non ti guarderebbe più con lo stesso amore e la stessa fiducia”. Scuoto la testa, cercando di allontanare da me quel sospetto.

«Come mai scuoti la testa anche se non stai parlando con nessuno?» La voce di James mi fa trasalire e alzo una mano come a volermi difendere.

«Santo cielo, che cosa ci fai, qui? È domenica!» E appoggiato all'albero davanti al masso ed è apparso così all'improvviso che pare quasi io lo abbia evocato con la pura forza del pensiero.

Inclina la testa e abbozza un sorriso malizioso. «Non posso venire a trovarti giusto per il piacere di farlo?»

Sono combattuta tra il desiderio di vederlo e la fatica crescente di serbare tanti segreti. «Be', sì. Sì, certo, è solo che non ti aspettavo».

Si avvicina, con gli stivali che scricchiolano sul tappeto di foglie del bosco. «Mio padre non aveva bisogno della carrozza e io non sono riuscito ad aspettare domani per vederti. Speravo proprio di trovarti qui». Mi tende la mano e gliela prendo, lasciando che mi attiri a sé, al suo petto. Quando parla di nuovo, dicendomi «Ciao», ha la voce bassa e roca.

Sono imbarazzata dal suo occhio scrutatore, anche se mi ha già guardato in quel modo innumerevoli volte. «Ciao» rispondo, abbassando la testa per evitare il suo sguardo e allontanandomi dal suo caldo corpo. «Come sta tuo padre?»

È una domanda stupida. Naturalmente il signor Douglas sta bene, altrimenti James non sarebbe qui con me. Tuttavia la domanda mi permette di allontanarmi da lui senza dargli l'impressione di voler mettere una distanza tra noi.

Ma James mi conosce troppo bene. Ignora la mia domanda e con due grandi passi mi raggiunge. «Che cosa c'è? Cos'è che non va?» Mi prende la mano e sento che mi fissa mentre contemplo le acque vorticose del fiume. «Non sei felice di vedermi?»

“Questo è il momento. Questo è il momento per dirglielo. Digli tutto. Abbi fiducia nel suo amore”. È un vento persistente, quello che mi soffia nel cuore queste parole, ma lo ignoro, anche se con la ragione mi do della stupida.

«Certo che sono felice di vederti» dico con un sorriso che mi sforzo di rendere il più luminoso e spensierato possibile. «E che non... non mi sento bene, oggi, ecco tutto. Forse dovrei ritirarmi nella mia stanza e rimanerci l'intero pomeriggio».

È deluso. Deluso che non passi la giornata con lui quando ha fatto tutta quella strada per venire da me. «Va bene, allora. Ti accompagno a casa e ritiro la carrozza da Edmund». Nasconde lo sguardo ferito con un sorriso cui crederebbe chiunque non lo conoscesse bene quanto me. James e io ci separiamo nel cortile, dopo essere ritornati dal fiume parlando svogliatamente. Mi tiene la mano mentre si allontana, quasi fosse restio a lasciarmi andare. Guardo la sua carrozza scomparire dietro la curva del vialetto, prima di voltarmi per rientrare in casa.

Mentre salgo la scala, una vocina alle mie spalle dice: «Signorina, ha perso una cosa».

È la bambina di città, quella che mi ha dato il pettine con il braccialetto. Porta lo stesso grembiolino celeste e ha i riccioli biondi sciolti sulle spalle.

Mi guardo intorno ammutolita, perché è assai improbabile che una bambina compaia così all'improvviso in un posto tanto lontano dalla città. Non c'è traccia di adulto in giro, né vedo carrozze o cavalli. Scendo la scala per andarle incontro e stringo gli occhi insospettita. Dopotutto è stata lei, in origine, a darmi il medaglione, anche se ha un visino innocente.

«Non ho perso nulla. Come ti chiami? Come sei arrivata qui?»

Ignora la domanda e mi tende il piccolo pugno. «Sono sicurissima che questo è suo, signorina, e ho fatto tanta strada apposta per restituirglielo». Mi tende la mano così repentinamente che per me è istintivo aprire il palmo e prendere l'oggetto che mi da. Poi volta le spalle e si mette a saltellare lungo il viale alberato, canticchiando la stessa canzoncina che aveva canticchiato in città.

Solo allora sento l'acqua, l'acqua che mi filtra copiosa tra le dita. La mano mi trema violentemente quando la apro e guardo che cosa mi ha consegnato la bambina.

Non può essere.

Nel mio palmo c'è il medaglione, con le strisce di velluto nero rese ancor più nere dall'acqua che le inzuppa, l'acqua che mi cola dalle dita cadendo sui gradini di pietra. Il braccialetto è più che bagnato: *gronda*, è così fradicio che sembra sia stato raccolto dal fiume un attimo fa.

Devo fermare la bambina.

La bambina, la bambina, la bambina.

Scendo di corsa la scala stringendo l'odioso oggetto che non voglio, e imbocco il vialetto alberato che conduce alla strada. Corro per un buon tratto, sotto le chiome degli alberi che formano una cappa ombrosa a entrambi i lati del selciato. Rimango sul viale per un tempo assurdamente lungo, a fissare l'orizzonte dove l'ho vista scomparire, mentre il vento soffia sinistro tra le fronde. Ma non ha senso. La bambina è scomparsa, come in fondo prevedevo.

«È molto freddo, fuori?» chiede Henry quando entro nell'atrio fregandomi le mani. Lui e zia Virginia stanno giocando a carte, e il fuoco arde nel

caminetto.

«Abbastanza. Credo che nessuno di noi passerà molto tempo sul fiume, fino alla primavera». Appendo la mantella, poi mi giro verso di loro con un sorriso che spero riesca a nascondere l'inquietudine. «Chi vince?»

Henry sorride trionfante. «Io, naturalmente!»

«Naturalmente? Come ti permetti, piccolo sfacciato?» lo stuzzica zia Virginia. Mi lancia un'occhiata e aggiunge: «Ti unisci a noi, Lia?»

«No, non adesso. Sto congelando. Credo che mi metterò degli abiti caldi. Dopo cena, forse».

Zia Virginia annuisce distratta.

Mi guardo intorno in salotto. «Dov'è Alice?»

«Ha detto che saliva nella sua camera a riposare» mormora zia Virginia studiando le sue carte con grande concentrazione.

Mi dirigo nella mia stanza per cercare una coperta, con una profonda inquietudine in cuore. Quando ci arrivo e vedo una figura china che fruga nel primo cassetto del mio comò, capisco.

«Cerchi qualcosa?» Il mio tono è così freddo che riesce strano perfino a me stessa.

Alice si gira di scatto. Mi fissa con il viso che è una maschera impassibile e soppesa le parole prima di avvicinarsi e dire, come se niente fosse: «No, grazie. Cercavo la spilla che ti ho prestato l'estate scorsa». Resta impalata davanti a me, perché io, stando sulla soglia, le impedisco di uscire.

«Te l'ho ridata, Alice. Prima che ricominciasse la scuola, in autunno».

Abbozza un sorrisetto duro. «Oh, hai ragione, me n'ero dimenticata». Indica con un cenno la porta. «Mi fai passare, per favore?»

Aspetto un attimo, felice del suo disagio, dell'imbarazzo che, per una volta, prova sotto il mio sguardo, poi mi faccio da parte, lasciandola passare senza aggiungere una parola.

Mezz'ora dopo, seduta allo scrittoio della mia stanza con una coperta avvolta intorno alle spalle per difendermi dal freddo, medito sulle intenzioni di mia sorella.

Il libro è ancora nell'armadio dove l'avevo messo l'ultima volta. Non era nascosto così bene da impedire ad Alice, cercando a fondo, di trovarlo. Posso solo presumere che non abbia avuto il tempo di guardare nell'armadio o che abbia magari visto il libro ma non stesse cercando quello.

Ho ancora con me il medaglione, benché abbia fatto di tutto per liberarmene. È chiaro ormai che non mi mollerà tanto facilmente. È difficile credere che Alice, all'apparenza così edotta, non sappia di queste caratteristiche del medaglione, sempre che sia consapevole della sua esistenza, naturalmente.

Ma se non mirava né al libro né al ciondolo, che cos'altro cercava?

Abbasso lo sguardo sul volume, aperto sul tavolo davanti a me. Ormai ho appreso così bene la profezia che potrei recitarla a memoria, eppure mi chiedo se leggerla ancora una volta non mi permetterà di afferrare quello che non ho ancora afferrato. Mi sembra di udire la voce di mio padre con la stessa chiarezza che se fosse seduto accanto a me.

«A volte non riesci a vedere la foresta a causa degli alberi» ripeteva spesso.

Un detto così sciocco, un vero luogo comune; ma cerco di aprire la mente, di rileggere la profezia come se la vedessi per la prima volta.

All'inizio tutto mi suona uguale a prima. Solo quando giungo al punto in cui si menzionano le chiavi, la scintilla della scoperta mi lascia senza fiato.

Le chiavi. Alice pensa che io abbia le chiavi.

Capire che sta cercando le chiavi mi procura uno strano conforto, perché può voler dire un'unica cosa: non le ha ancora trovate e ho ancora il tempo di trovarle io per prima.

La porta si apre cigolando, riscuotendomi dai miei pensieri. Mi giro e vedo Ivy che mi porta un vassoio.

«Ecco, signorina. Non c'è niente di meglio di una tazza di tè per riscaldarsi in una giornata così fredda». Mi posa il vassoio sullo scrittoio, all'altezza del gomito.

Lì per lì non capisco perché mi abbia portato il tè in camera senza che glielo avessi ordinato o perché resti accanto alla mia sedia come aspettando qualcosa. Poi però vedo il foglietto di carta che spunta da sotto il piatto con la tazza.

«Che cos'è questo?» domando, girandomi a guardarla.

Sposta il peso da un piede all'altro, si torce il grembiule e, evitando il mio sguardo, risponde: «È... è un messaggio, signorina. Arriva dalla città».

Sono così stupita che non faccio la cosa più ovvia e semplice: raccogliere il foglietto e vedere che cosa dice. Chiedo invece: «Un messaggio di chi?»

Ivy avvicina il viso al mio, guardandosi intorno come se qualcuno fosse in ascolto, quindi, con due occhi scintillanti da cui capisco che ama quest'atmosfera di mistero, risponde: «Di una mia amica che fa la cameriera nella casa della ragazza, la ragazza strana». Mentre Henry fa il riposino pomeridiano, zia Virginia si dà convegno con la cuoca e Margaret per programmare la cena del Giorno del Ringraziamento, la settimana prossima. È il momento giusto per attuare la fuga che rappresenta la risposta al messaggio di Sonia.

Nella rimessa per carrozze, Edmund guarda un ragazzino lucidare una vettura. Il garzone non mi nota, ma Edmund alza gli occhi quando entro.

«Signorina Amalia, che cosa c'è?»

Non metto piede nella rimessa da quando Alice e io eravamo piccole e la usavamo per giocare a nascondino.

Mi avvicino, volgendo le spalle al ragazzo. «Ho bisogno che mi porti in città, Edmund. Da sola. Non te lo chiederei se non fosse... importante».

Mi guarda, e per un terribile momento penso che rifiuti. Per un terribile momento penso che dovrò ricordargli che zia Virginia è solo la tutrice e che siamo Alice, Henry e io i padroni di Birchwood Manor. Per fortuna mi risparmia di ricorrere a un così penoso, umiliante memento.

«Va bene. Prendiamo l'altra carrozza, che è dietro la scuderia». Si volta e si dirige fuori, mormorando: «Sua zia Virginia vorrà la mia testa su un piatto d'argento».

Quattordici

Guardo il foglietto che Ivy mi ha passato con il tè. Non so che cosa abbia in mente Sonia, ma dovrò ricambiare la fiducia che mi ha dimostrato. La sua scrittura è chiara e semplice come quella di una bambina:

Carissima Lia, ho trovato una persona che potrebbe aiutarci nella, nostra ricerca. Ti prego, fidati di me e vieni al numero 778 di York Street all 'una del pomeriggio.

S.S.

Ho già dato a Edmund l'indirizzo e capisco dalla sua sbuffata che la nostra meta non si trova in una parte della città adatta a una signorina come me. Tuttavia non mi fa altre domande e davanti a tanta lealtà mi viene voglia di baciarlo.

La carrozza corre sferragliando, con una serie di pesanti sobbalzi, verso la città sulla strada dura e compatta. Non ci sono più state piogge abbondanti dopo il funerale di papà, nove giorni fa. Mi sembra giusto che così sia: è come se Dio avesse, opportunamente, pianto tutte le sue lacrime per la morte di mio padre. Tuttavia la mancanza di pioggia è stata argomento di molte discussioni tra i domestici, i quali, schioccando la lingua e scrollando la testa, si sono chiesti se preluda a un inverno particolarmente freddo o particolarmente caldo.

Attraversiamo in un attimo la parte di città che conosco, superando il Wycliffe, la libreria dei Douglas, le locande e i ristoranti alla moda, la pasticceria e la casa di Sonia. Non molto tempo dopo Edmund svolta in un tranquillo vicolo, nascosto dietro il quartiere di strade pulite e animate.

È una viuzza buia, fiancheggiata dagli opprimenti casermoni dove abitano i meno abbienti. Dal finestrino della carrozza vedo i panni appesi ai fili tesi sopra la strada disseminata di rifiuti. Sobbalziamo ancora di più, giacché il terreno è ancora più asciutto, come se nemmeno l'acqua volesse trattenersi a lungo da queste parti. Non conosco per niente la zona e comincio a sentirmi in ansia, quando Edmund ferma finalmente i cavalli con un sommesso «Oh, oh!»

Guardando fuori del finestrino, non riesco a capire perché Sonia mi abbia chiesto di vederla in un posto del genere, ma Edmund è già davanti alla portiera e me la apre prima che abbia il tempo di chiedermi se abbia fatto bene a venire.

«E sicura di volersi fermare qui, signorina?»

Scendo dalla carrozza, decisa a portare a termine la missione. La nostra ricerca non è impresa per anime vili. «Sì, sicurissima» rispondo.

Edmund tiene in mano il cappello mentre aspettiamo Sonia. Due bambini danno calci a un grosso sasso lungo il vicolo. Fanno un gran baccano, ma sono contenta che le loro allegre risate rompano il silenzio della strada deserta.

«Qual è?» chiedo a Edmund.

Indica con un cenno una stretta porta a pochi passi dalla carrozza: «Quella».

Sto per chiedermi se non abbia commesso un errore, quando Sonia arriva di corsa da dietro l'angolo, trafelata e con le guance rosse. «Dio santo, Lia, scusa il ritardo, ma è sempre così difficile sfuggire alla sorveglianza della signora Millburn. Mi prenota tante sedute che non ho quasi il tempo di respirare!»

«Non è niente, Sonia, ma... che cosa ci facciamo, qui?»

Rimane un attimo zitta, con la mano sul petto per riprendere fiato, poi risponde: «Mi sono informata in giro, naturalmente con molta cautela, e ho trovato una persona che forse può rispondere a...» qui lancia un'occhiata circospetta a Edmund, «... alle domande che ci facevamo».

Edmund non ha l'aria divertita.

Annuisco. «Va bene».

Sonia mi prende per mano e mi conduce al portone buio di fronte a noi. «Ho riflettuto a lungo sulla profezia, ma non la capisco oggi più di quanto la capissi quando mi hai mostrato il libro. Così ho pensato che avremmo potuto cercare aiuto per chiarire il mistero. Non è stato facile trovare una persona del genere, ma se mai esiste qualcuno in grado di darci delle risposte, è Madame Berrier».

Anche il nome è misterioso, ma la seguo fino all'anonima porta. Alza la mano e bussava, e la porta viene aperta un istante dopo da una donna elegante e alla moda.

«Buongiorno. Entrate, prego». La donna è senza dubbio francese, ma con un lieve accento esotico che non saprei ben definire. Ci fa accomodare in un angusto atrio e guarda un punto dietro la mia spalla. Solo allora, seguendo il suo sguardo, mi accorgo che Edmund non è rimasto davanti alla carrozza. Lo squadra, osserva con interesse il suo viso forte, come valutandolo.

Mi volto verso di lui. «Edmund, ti spiace aspettare qui mentre noi parliamo in privato?»

Lui ci pensa bene su, accarezzandosi la barba di due giorni. «Staremo qui, in questo appartamento» aggiungo.

Fa un lieve cenno d'assenso e va a sedersi, con il suo corpo mastodontico, su una panca appoggiata al muro.

«Seguitemi» dice Madame Berrier, accompagnandoci lungo uno stretto corridoio cui si affacciano, da entrambi i lati, delle porte.

«Grazie, Madame, per averci ricevute così, da un giorno all'altro, nonostante i suoi numerosi impegni» dice Sonia, e la sua voce echeggia tra le ombre del corridoio fiocamente illuminato. Poi, rivolta a me, spiega: «Madame Berrier è una delle più ricercate spiritiste di New York. Alcuni dei suoi clienti vengono per le sedute da centinaia di miglia di distanza».

Sorrido come se avessi sempre avuto un'amica spiritista, come se fossi sempre stata abituata a incontrare nei vicoli più scalcinati della città persone dagli oscuri e discutibili poteri.

Davanti a noi, Madame Berrier mormora: «Siate le benvenute, davvero. Ha grandi talenti anche lei, mia cara. È giusto che ci aiutiamo a vicenda, no? E poi non mi capita così spesso di avere l'opportunità di parlare della Profezia delle Sorelle».

«*La Profezia delle Sorelle?*» dico a Sonia, mentre Madame Berrier ci introduce in un elegante appartamento che contrasta con la facciata fatiscante del palazzo.

Sonia alza le spalle, seguendola in un salotto ben arredato. «Sedetevi, prego». Madame Berrier ci indica un divano di velluto rosso e si siede su una sedia intagliata di fronte a esso. Sul tavolino di legno tra noi e lei, che ha il caldo luccichio di una mela lucidata, sono posate una caffettiera d'argento, fini tazze e piattini di porcellana e un piatto di pasticcini. «Volete un caffè o prendete il tè, secondo la tradizione inglese?»

«Caffè, grazie» dico con voce più ferma di quanto mi sarei aspettata di avere in simili circostanze.

Annuisce e afferra la caffettiera con un sorriso che mi pare di approvazione. «E per lei?» domanda a Sonia, «No, grazie. Per me niente. Interferirebbe nelle mie sedute».

Madame Berrier fa un cenno di assenso e rimette la caffettiera sul vassoio d'argento. «Sì, il caffè e il tè avevano quell'effetto anche su di me, quando ero più giovane e più sensibile agli stimoli esterni. Sono sicura, mia cara, che queste cose la disturberanno sempre meno a mano a mano che diventerà più sicura dei suoi poteri».

Sonia annuisce e vedo che fa uno sforzo per trovare le parole da dire.

Madame Berrier le risparmia la fatica. «Sonia mi ha detto che si trova in una... una situazione insolita, signorina Milthorpe».

Lì per lì non rispondo, perché non mi sento di confessare a un'estranea le cose che mi sono tanto affannata a nascondere, poi però annuisco, perché che senso ha cercare di trovare le risposte se non si parla con coloro che sono in grado di darle?

«Posso vedere la sua mano?» dice, tendendo la propria sopra il tavolo con un gesto deciso che mi rende impossibile rispondere di no.

Le porgo la mano sopra le tazzine, e lo zucchero.

Tirandomi su la manica dell'abito, Madame esamina freddamente il marchio prima di lasciarmi andare il polso. «Uh, molto interessante, davvero molto interessante. Ne ho già visti di simili, naturalmente, nelle storie della profezia e nelle poche elette che vi svolgono un ruolo, ma mai nessuno uguale a questo. È oltremodo insolito». Fa un cenno di assenso. «Ma naturalmente bisognava aspettarselo».

Quelle ultime parole mi prendono di sorpresa. «Perché bisognava aspettarselo?»

Posa la sua tazza di caffè sul piattino, facendola tintinnare. «Perché lo decreta la profezia, mia cara. La profezia lo promette!»

Scuoto la testa, capendoci sempre meno. «Scusi tanto, Madame, ma temo di non comprendere».

Inclina la testa, come cercasse di valutare se la mia ignoranza sia frutto di un'abile commedia o sia dovuta, più semplicemente, alla stupidità. Alla fine si protende in avanti e parla con voce sommessa e tono serio. «Le Anime sono inermi senza Samaele. Per secoli sono andate radunando un esercito, ma la profezia stabilisce che non possono in alcun modo scatenare il Crepuscolo degli Dei senza la guida di Samaele, la Bestia. E c'è una sola persona che lo può chiamare, una sola che reca il singolare marchio simbolo di quella facoltà». Fa una pausa e mi guarda negli occhi con rispetto e anche con un piccolo lampo di paura. «È chiaro che quella persona è lei. Lei, mia cara, è l'Angelo. L'Angelo del Caos».

Sono turbata e confusa: è come se un canto primordiale, un rullo di tamburi, fosse iniziato come un battito nelle mie ossa e avesse poi spiegato le ali diffondendosi in tutto il corpo. Non posso parlarne, non posso confessare l'apprensione che mi sta nascendo dentro. È stato già abbastanza difficile accettare il ruolo di Porta. Che cosa può significare questa nuova espressione, “Angelo del Caos”, all'interno della profezia?

«Ma... pensavo che Lia fosse la Custode. È la Custode, no?» La voce di Sonia arriva come da un tunnel e mi viene in mente che non ho fatto in tempo a dirle che ho scoperto di essere la Porta.

Madame Berrier appare sorpresa. «Mais, *non!* Non c'è nessun'altra persona con questo marchio, nessuna che ne abbia uno così. Questo segno mostra che la sua amica è la Porta e non una Porta qualsiasi, ma l'Angelo, l'unica Porta con il potere di chiamare Samaele, l'unica che possa scegliere tra farlo venire e distruggerlo per sempre».

«Ma Lia, è vero?» dice Sonia voltandosi a guardarmi e chiedendomi una verità che vorrei non doverle confessare.

Mi guardo le mani in grembo come se in qualche modo serbassero la risposta. Ma solo io ho la risposta che Sonia deve udire, sicché alzo gli occhi a guardarla e annuisco.

«Sì» mormoro con un filo di voce. «Non ho avuto il tempo di dirtelo, ma l'ho scoperto ieri sera e fino a questo momento non sapevo di essere l'Angelo».

Madame Berrier è inorridita e, quando si gira a guardarmi, vedo che i suoi occhi sono così neri da sembrare pietre. «Ma come, non si rende conto del suo ruolo? Sua madre non le ha insegnato le vie della profezia e del suo ruolo al suo interno? Non vi ha avuto anche lei, a suo tempo, un ruolo?»

Sonia, accanto a me, mormora qualcosa con voce fievole e incolore, come pensasse ad alta voce. «Sua madre è morta quando lei era solo una bambina, Madame. E anche suo padre è morto, pochi giorni fa».

La donna sgrana gli occhi e mi guarda con una punta di compassione. «Ah, questo spiega tutto, allora. Spetta infatti alle sorelle più anziane e sagge della profezia il compito di insegnare alle figlie a comprendere tutte le sfaccettature. Di recente, dunque, è morto anche suo padre?» Madame parla in un sussurro, più rivolta a se stessa che a me. «Ecco dunque come stanno le cose. Lei ha perso la protezione, ha perso il velo».

Mi tornano in mente le parole del libro, che si librano leggere nella mia memoria come volute di fumo. «L'Angelo, difeso solo dal trasparente velo di protezione».

«Il velo» dico con voce incrinata.

Madame Berrier alla fine perde la pazienza e alza le mani come in atto di resa. «Come può affrontare la profezia nell'assoluta ignoranza? Come può combattere se non sa nemmeno chi è il suo nemico e quali armi ha a disposizione?» Trae un sospiro profondo. «È previsto che all'Angelo sia dato un protettore, un protettore terreno, ma ugualmente un protettore, altrimenti sarebbe inerme e Samaele riuscirebbe ad aprirsi un varco attraverso di lei prima che lei fosse abbastanza adulta da riuscire a governare il proprio potere e compiere una scelta. Tutti, mia cara, hanno davanti una scelta, com'è stato decretato dall'inizio dei tempi. È attraverso la protezione del velo che la Porta può diventare abbastanza matura da fare la sua scelta. Finché quel protettore è vivo, la Bestia non può assalirla. Quando è morto suo padre, cara?»

«Circa due settimane fa».

«E le circostanze della sua morte sono state... *insolite*»

«Sì» rispondo con un filo di voce.

Si asciuga educatamente gli angoli della bocca con il tovagliolo. «Mi dispiace molto. La profezia è già un fardello per le donne più istruite e preparate della Sorellanza, ma per una ragazza spaesata come lei, per una con il suo ruolo... dev'essere una cosa davvero intollerabile. Le chiarirò tutti i punti oscuri che le posso chiarire. Cominciamo da suo padre. Dalla sua morte».

Mi viene un groppo in gola a sentirlo nominare. «Che cosa c'entra, questo, con la profezia?»

«C'entra moltissimo» risponde con semplicità. «Le Anime attendono da secoli di tornare nel nostro mondo. Lei è il loro Angelo, colei che ha il potere di farle tornare o di bandirle per sempre. Non dubiti che non si fermeranno davanti a nulla pur di arrivare a lei».

Vorrei ridere dell'assurdità delle implicazioni, poi però penso a mio padre al momento della morte, ai suoi occhi sbarrati, allo strano stravolgimento del viso, così inorridito da non sembrare nemmeno il suo. Penso a queste cose e mi sento invadere da una tremenda tristezza, che cresce fino a diventare un'altra emozione, un misto di rabbia e di incredulità in cui serpeggia però la disposizione a credere.

Quando alzo gli occhi a guardare Madame Berrier, le mie parole non sono più una domanda, ma una constatazione. «Mio padre è stato ucciso dalle Anime. È stato ucciso per causa mia».

Lei scuote tristemente la testa. «Non deve sentirsi responsabile della morte di suo padre, signorina Milthorpe. Nessun protettore funge da velo senza volerlo. Per accettare un simile ruolo, deve averla amata molto, mia cara. Anche lui ha fatto delle scelte». La voce di Madame Berrier è dolce come quella di una madre. «Mi stupisce che non lo abbiano ghermito prima. Per resistere loro così a lungo dev'essere stato un uomo molto forte e ben deciso a proteggerla».

Scrollo la testa, cercando di decifrare il mistero della sua morte. «Ma non viaggiava nel Piano. Non me ne ha mai parlato e invece lo avrebbe fatto, se avesse saputo».

Madame Berrier riflette un attimo sulla cosa, poi fa un brusco cenno d'assenso.

«Può darsi, ma le Anime sono scaltre, bambina mia, e Samaele lo è incommensurabilmente di più. È possibile che esse lo abbiano allettato quell'unica volta con un'esca preziosa per lui, un'esca che egli amava teneramente».

A quelle parole mi viene di colpo in mente la Camera Buia.

Ora lo so. So in che modo lo hanno attirato nella trappola del viaggio.

«Mia madre».

Quindici

Quando Madame Berrier riprende a parlare, lo fa senza alcuno stupore e le sue domande sono tutte retoriche.

«Non avrebbe forse ceduto alla tentazione di vedere il suo viso, alla possibilità di udire la sua voce? Specie se fosse stato preoccupato per sua figlia, per il suo ruolo in una profezia che pochissimi uomini conoscono e alla quale ancor meno uomini credono?»

Vedo la porta della Camera Buia il giorno della morte di mio padre, con l'aria fredda che filtra fuori dai locali abbandonati nella luce del mattino.

La Camera Buia. La stanza di mia madre.

Ricordo i miei facili viaggi, quei voli fatti in maniera così naturale, che non mi rendevo conto fossero qualcosa di più di semplici sogni.

«Papà non lo sapeva» mormoro. «Non sapeva di stare viaggiando. Non sapeva che sarebbe stato vulnerabile agli spiriti degli Oltremondi».

Annuisce. «È abbastanza facile rispondere al loro richiamo credendo di fare solo un sogno piacevole, e le Anime avevano ogni motivo di trattenere lo spirito di suo padre, di farlo andare alla deriva negli Oltremondi».

L'ondata di angoscia che mi invade al pensiero successivo rischia di sopraffarmi. «Mi sta... mi sta dicendo che la sua anima è nel Vuoto?»

Alza il mento, studiando il soffitto come potesse leggere nel suo intonaco le parole da dire. «La signorina Sorrensen mi ha riferito di avere ricevuto un messaggio di suo padre durante una delle sue sedute».

Il ricordo di quel primo, sconcertante scontro con Sonia mi fa muovere a disagio sul divano. «Sì, o meglio, così credo. Io per la verità non l'ho udito di persona, ma Sonia ha detto che era lui».

Madame Berrier sorride incoraggiante. «La signorina Sorrensen ha facoltà formidabili. Se dice che il messaggio proveniva da lui, è probabile che così fosse. E se così era, significa che in qualche modo suo padre è riuscito a sfuggire al Vuoto». Alza le spalle. «Si può sfuggirvi. Inoltre negli Oltremondi vi è chi ha abbastanza potere da aiutare qualche spirito a fuggire dal Vuoto, anche se lo fa a suo rischio e pericolo. Forse sua madre?»

Mi torna in mente, come una voluta di fumo, una frase dettami da zia Virginia. «Mia zia mi ha confidato che mia madre era una... un'Incantatrice?»

Madame Berrier annuisce. «Ah, allora può benissimo essere intervenuta in aiuto del marito. Sono pochissime le vere Incantatrici. Un'Incantatrice ha quasi sicuramente abbastanza potere da effettuare un intervento del genere.

L'anima di lui forse è sempre arenata negli Oltremondi, ma in grado, volendo, di muoversi per essi o attraversarli».

Per quanto sia doloroso pensare all'anima di mio padre alla deriva negli Oltremondi, sono grata che l'intervento di qualcuno gli abbia permesso di fuggire dal Vuoto, specie se in seguito alla fuga egli ha potuto riunirsi a mia madre.

Guardando Madame Berrier con un barlume di speranza, Sonia fa la domanda che avrei dovuto rivolgere da tempo: «Lei ha detto che esiste la scelta, Madame, che Lia ha una scelta».

«Ma certo. La signorina Milthorpe, come tutti noi, è libera di compiere delle scelte, anche se le sue sono indubbiamente assai più complesse e pericolose. Può scegliere di aprire la Porta alla Bestia o di chiuderla per sempre, com'è suo diritto in qualità di Angelo». Si protende verso di noi con un sorriso non scevro di ironia. «Io, per parte mia, spero sinceramente che opti per la seconda alternativa».

Scuoto la testa. È difficile immaginare che qualcuno scelga di attirare nel nostro mondo la Bestia. «Allora nessun problema. Decido di chiudere la Porta, naturalmente. Ma non so niente della profezia, se non quello che abbiamo letto».

Sonia si schiarisce la voce. «È per questo che siamo venute da lei, Madame. Abbiamo sentito dire che c'è il modo di porre fine alla profezia, di chiudere la Porta per sempre. Si fa riferimento a delle chiavi. Siamo convinte che siano queste chiavi il mezzo per porre termine alla profezia, ma non sappiamo dove trovarle e nemmeno dove cominciare a cercarle».

Madame Berrier riflette sulle sue parole. «In effetti pare che l'Angelo abbia modo di chiudere per sempre la Porta, ma non ho mai potuto vedere con i miei occhi il testo della profezia. Pochissimi sono riusciti a posare gli occhi sull'antico libro e quelli che l'hanno fatto sono sicuramente connessi in qualche modo con esso».

Sonia alza le sopracciglia. «Per la verità noi l'abbiamo visto, Madame. E vi si parla delle chiavi e di qualcos'altro, qualcosa che suona familiare, ma che non saprei definire, qualcosa chiamato Samhain».

Madame Berrier torce le labbra. Vedo le rotelle girarle nel cervello e, quando parla, non è per dare una risposta, ma per fare una domanda: «In quale contesto sono nominati Samhain e le chiavi?»

Sonia si lecca le labbra, cercando di ricordare. «Qualcosa che riguarda il primo alito, il...»

«“Formatisi nel primo alito di Samhain”» cito io, incrociando gli occhi di Madame Berrier. «È questo che dice: “Quattro marchi, quattro chiavi, il cerchio di fuoco, formatisi nel primo alito di Samhain”».

Madame Berrier tamburella con le dita sul tavolo, riflettendo sulle parole. «Facciamo una passeggiata? Credo di sapere dove trovare alcune delle

risposte che cercate».

Le strade sono affollate, brulicanti di gente. I cavalli passano con scalpiccio di zoccoli e le carrozze che essi tirano sferragliano tra la polvere. Edmund, sempre vigile, ci segue senza dire una parola.

Camminiamo per un poco e mi stupisco della strana autorevolezza di Madame Berrier, che ci ha indotto a seguirla di slancio, senza rivolgerle una sola domanda sulla nostra meta. E così decisa, così determinata che ci pare quasi un'offesa interrogarla e quindi le trottiamo dietro cercando di mantenerci al suo passo veloce.

Solo dopo che abbiamo superato il sarto, la modista, la pasticceria e diverse taverne Madame Berrier svolta a un angolo e imbocca un vicolo più quieto e fuori mano, fiancheggiato da strette case simili a fosche sentinelle. Gli edifici non sono imponenti come i palazzi sulla Main Street, ma semplici e ben tenuti, com'è in fondo Madame Berrier. Ci avviciniamo a uno uguale a tutti gli altri, ma mi accorgo da una targa sulla facciata che è la biblioteca cittadina.

«La parola che ha menzionato mi suona familiare, cara» dice Madame Berrier rivolta a Sonia, «ma con tutte le traduzioni e le pronunce che ne sono state date, è meglio verificare quale sia la versione giusta, specie considerato che si tratta di una cosa così importante, vero?» Senza aspettare la risposta, continua la sua marcia decisa su per i gradini, aprendo la porta con uno svolazzo.

Entro nell'atrio simile a una caverna e scopro una biblioteca silenziosissima, anzi deserta. Non vedo nessuno mentre attraversiamo il pavimento di marmo tutto consunto. Non è solo l'assenza di persone, di esseri viventi, a darmi un senso di vuoto, ma sono anche le pagine non lette dei molti libri che foderano gli scaffali della sala. Un tempo non avrei mai pensato che si potesse capire quando i libri non sono stati letti, ma dopo avere trascorso tanto tempo nella mia amata biblioteca di Birchwood è come se li udisi sussurrare, come se sentissi le loro pagine protendersi verso il pubblico.

Madame Berrier si ferma a una grande scrivania al centro della sala principale e lancia un'occhiata significativa a Edmund, prima di voltarsi verso di me e alzare le sopracciglia in un'espressione interrogativa.

Gli sussurro piano: «Edmund, per favore puoi andare a fare un giro o aspettare qui... da qualche altra parte?»

Mi sento a disagio a chiedergli di nuovo di farsi i fatti suoi, ma è chiaro dal suo comportamento che Madame Berrier vuole mantenere il massimo riserbo sulla nostra visita alla biblioteca. Edmund non sembra affatto offeso. Annuisce, si dirige verso una parete coperta di scaffali fino in cima e sparisce dietro l'angolo.

Esploriamo la biblioteca alla ricerca di un essere vivente. Vi sono sale più piccole ai lati della principale e una scala a chiocciola che va al piano di

sopra.

«Forse dovremmo...» dico, ma mi interrompe un pesante trapestio che arriva da una stanza sul retro.

La donna che si avvicina ha un sorriso di benvenuto dipinto in faccia, ma lo conserva solo per un istante: appena vede Madame Berrier, il suo viso rotondo si tende e la bocca si torce in una smorfia arcigna.

Madame Berrier sfoggia un sorriso smagliante. «*Bonjour*, signora Harding. Come sta in questo bel pomeriggio?»

Non dubito che Madame Berrier noti il disgusto con cui la bibliotecaria della città la considera, ma fa finta di non accorgersene e, anzi, la saluta come se fossero vecchie amiche.

La signora Harding ci rivolge un piccolo cenno di saluto. «In che posso servirvi?» chiede come se non avesse mai visto prima la Berrier anche se è chiaro che si conoscono.

«Ecco, signora Harding, sono sicura che sa perché sono venuta» dice provocatoriamente Madame Berrier inclinando la testa di lato; poi abbozza un allegro sorriso con le sue labbra dipinte e tende il palmo.

La signora Harding si fa ancora più arcigna. Si infila una mano in tasca, tira fuori un oggetto e glielo consegna. Madame lo stringe tra le dita, ma non così in fretta da impedirmi di vedere un bagliore argenteo e da capire che si tratta di una chiave.

«*Merçi*, signora Harding. Gliela restituirò, come sempre, appena avrò finito» dice Madame Berrier voltandole le spalle e incamminandosi verso il retro della biblioteca.

Il cipiglio con cui ci squadra la bibliotecaria scuote Sonia e me dalle nostre fantasticherie. Corriamo dietro a Madame Berrier, che ha già percorso metà sala in direzione del retro. Quando finalmente la raggiungiamo, ha già aperto la porta di servizio ed è uscita su una piccola veranda.

Sonia scrolla la testa, confusa. «Dove stiamo andando?»

Madame Berrier indica l'elegante giardino posteriore del palazzo. «La risposta che cerca, mia cara, non sta nei libri catalogati con cura all'interno della biblioteca, ma in quelli scartati come riprovevoli e nascosti nel retro».

Non c'è tempo per altre domande. Madame Berrier scende dalla veranda e la seguiamo mentre attraversa il curatissimo giardino, bello nonostante l'inverno incipiente. Ho l'impressione di essere giunta al confine della proprietà, quando giriamo intorno a un ripostiglio per gli attrezzi, un piccolo sgabuzzino che tuttavia è meglio conservato del fatiscente edificio verso cui Madame Berrier si dirige.

Prende la chiave datale dalla signora Harding e la introduce nella serratura, la quale scatta con un rumore secco. Apre la porta con grande sforzo e un forte cigolio, e la seguiamo all'interno.

«Oh, è incredibile!» esclamo con stupore e tristezza, guardandomi intorno. Papà avrebbe pianto vedendo i libri ammucchiati da ogni parte senza alcuna cura. «Che posto è questo?»

Il soffitto è molto alto, quanto tre piani di un palazzo. Fin da terra riesco a vedere piccoli fori nel tetto. Dall'odore di umidità diffuso in tutto l'edificio si capisce che a nessuno importa che la pioggia filtri sui libri di cui sono tappezzate le pareti.

Madame Berrier ha il collo bianco, teso e tirato di un cigno mentre osserva la stanza con il nostro stesso sgomento. È come se, pur conoscendone il contenuto, non potesse fare a meno di esserne ogni volta colpita. «Era la vecchia rimessa per carrozze dell'epoca in cui la biblioteca era ancora una casa privata».

«Sì, ma perché tutti questi libri non sono catalogati e tenuti assieme agli altri?» domando, come sono sicura che avrebbe domandato mio padre, sebbene con molta più rabbia, Ci rivolge un sorriso mesto. «Questi sono i libri che la città non vuole stiano in bella vista accanto a quelli più... tradizionali. Non hanno il coraggio di distruggerli *tout court*, perché in quel caso non salverebbero le apparenze, ma, come vedete, li tengono separati dagli altri».

Gli occhi di Sonia brillano nella fioca luce della rimessa. «Ma perché?»

Madame Berrier sospira. «Perché sono libri che parlano di cose che la gente non capisce, cose che voi e io sappiamo essere reali come il mondo nel quale ci troviamo in questo momento. Libri sull'occultismo, la negromanzia e la sua storia, la stregoneria, insomma su qualunque cosa non rientri in una casella precisa ed etichettabile». Fa qualche passo avanti, spaventando un uccello che vola verso il soffitto e scompare con battito d'ali da qualche parte.

Quel frullo improvviso mi induce a esprimere il mio sgomento, «Non capisco che cosa c'entri questo posto con le chiavi della profezia, Madame, anche se devo confessare che un simile caos mi sbalordisce. A mio padre sarebbe venuto un attacco di bile!»

Mi guarda sorridendo. «Allora sono sicura che suo padre mi sarebbe piaciuto molto, cara ragazza» dice facendoci segno di seguirla, «Quanto alla sua domanda, credo vi sia un riferimento a Samhain in un antico testo druidico che ho visto da queste parti. A quanto ne so, sono l'unica che viene qui. Sono sicura che sia rimasto nello stesso posto dove ricordo di averlo visto».

Sonia e io la seguiamo nel cuore dell'edificio, oltre pile di libri sporchi di muffa ed escrementi di uccello. Scavalchiamo con cura tutto quello che non riusciamo a identificare e andiamo quasi a sbattere contro di lei quando si ferma davanti a una libreria storta e inclinata.

«Lasciatemi guardare, mi pareva che fosse da queste parti. Forse è qui. No, non qui, là». Borbotta fra sé come se non ci fossimo, avvicinandosi a vari

scaffali mentre noi stiamo a guardare impotenti. «Ah, eccolo. Fatemi dare un'occhiata».

Posando il libro su una mano, volta le pagine con l'altra. E una scena paradossale: l'elegante Madame Berrier che sembra del tutto a suo agio in mezzo a tanta sporcizia e disordine. Rivolgo a Sonia un sorriso nervoso, timorosa di interrompere le riflessioni che accompagnano il borbottio di Madame.

«Ah, sì, sì, eccolo, ne ero certa! Venite, ragazze, e vediamo se può esserci di qualche aiuto». Ci avviciniamo e ci fermiamo ad ascoltarla. «“Fin dal 2300 a.C.”» legge, «“i Fuochi di Beltain hanno indicato l'inizio della Luce, la stagione gioiosa in cui i giorni sono opulenti e le notti ricche di passione e nuova vita. Beltain, la Stagione della Luce, inizia il primo maggio e dura sei mesi, fino a Samhain, la Stagione delle Tenebre. Dopo il raccolto e la celebrazione della luce arriva un periodo di tenebre, la triste stagione in cui la notte regna, l'oscurità governa la terra e il velo tra il mondo fisico e l'Oltremondo è più sottile e trasparente. Samhain e il tempo delle tenebre inizia ogni primo novembre”». Le sue parole echeggiano nell'antica rimessa. Ispirano una sorta di reverenza e per un attimo rimaniamo lì in silenzio, fianco a fianco. Poi Madame Berrier alza gli occhi dal libro e dice: «Significa niente per voi? Potrebbe essere un indizio per le chiavi che cercate?»

Scuoto la testa. «Non credo. Non mi dice niente, proprio niente. Io...»

«È il giorno del mio compleanno» sussurra Sonia, «almeno a detta della signora Millburn».

Il suo annuncio non mi chiarisce affatto le idee. «Che cosa vuoi dire? Il tuo compleanno cade il primo novembre?»

Annuisce. «Sono nata il primo novembre del 1874».

Madame Berrier appare perplessa quanto me. «Non potrebbe essere una semplice coincidenza?»

Mordendomi le labbra, mi domando se non abbia ragione. Cercando di ricacciare indietro un attacco di angoscia, mi lascio cadere su uno sgabello malconcio senza curarmi degli sbuffi di polvere che si sollevano. Tutta questa fatica e non abbiamo trovato praticamente niente.

«Non disperare, Lia. Riusciremo a capire tutto, vedrai» dice Sonia con voce calma e rassicurante. Mi chiedo come faccia a essere sempre così ottimista quando io avrei voglia di scaraventare un oggetto contro il muro e urlare.

Alzo gli occhi a guardarla. «Ma non sappiamo ancora dove trovare le chiavi. La data... Be', che il primo novembre sia il tuo compleanno è interessante, ma non ci dice nulla riguardo alle chiavi. Avevo sperato...»

«Che cosa, mia cara?» Madame Berrier mi guarda con comprensione, tenendo ancora il libro in mano.

«Non lo so. Forse speravo che Samhain fosse un punto di riferimento, come una città, un paese, un luogo specifico. Speravo che ci avrebbe condotto direttamente alle chiavi».

Mi vergogno, perché mi spuntano le lacrime. Non sono lacrime di tristezza, ma di frustrazione, e nel tentativo di ricomporrai batto in fretta le palpebre inspirando l'aria polverosa.

«Va bene, per il momento ci limiteremo a registrare questa informazione» dice Sonia. «Samhain, nel testo della profezia, si riferisce chiaramente a una data, e forse questo elemento si rivelerà importante in seguito. C'è anche un altro punto da chiarire, no?»

Annuisco, tirando fuori dalla borsetta gli appunti di James e guardandoli alla luce fioca del vecchio edificio. «Sì, certo, vediamo. Ecco qui: "Formatisi nel primo alito di Samhain, all'ombra del mistico serpente di pietra di Aubur"». Alzo gli occhi a guardare Madame Berrier.

Lei tende la mano. «Posso?»

Esito. Dopo essermi resa conto con profondo sgomento di essere la Porta e poi addirittura l'Angelo, ho cominciato a riflettere che nessuno è mai quello che sembra. Certo non Alice e io. E nemmeno papà, che in tutti questi anni si era affannato a proteggermi senza che io mi rendessi conto di niente. Tuttavia Madame Berrier ha cercato di aiutarci ed è chiaro che dobbiamo allargare la nostra cerchia se vogliamo riuscire a trovare le chiavi.

Le passo gli appunti. «Forse lei riuscirà a capirci qualcosa». China la testa, tenendo il foglietto così vicino al viso che mi viene da pensare sia miope. Legge un attimo con la fronte aggrottata per la concentrazione, poi mi rida gli appunti nella sala buia.

«Mi dispiace molto, ma non sono sicura. Voglio dire, è un nome che mi riesce abbastanza familiare, ma solo per il suono, non perché lo riconosca».

Sonia scuote la testa. «Che cosa intende dire?»

Madame Berrier sospira. «Aubur suona inglese, o forse celtico, ma non mi pare il nome di una città o una località». Porta l'altra mano alla bocca e si mette a tamburellare sulle labbra come se questo potesse fornirle le sospirate risposte. «Lasciate che, vi rifletta un poco su» dice dirigendosi alla porta. «Ora andiamocene di qui. Abbiamo riflettuto troppo a lungo e troppo intensamente sulla profezia. Torniamo alla luce del sole, lontano dalle ombre del passato e delle cose a venire». Prima di andarcene ci fermiamo di fronte alla casa di Madame Berrier. Un vento pungente le solleva il cappellino. Lei si mette una mano sulla testa per trattenerlo e lancia occhiate a Edmund, a pochi passi di distanza.

«C'è una cosa che sento di doverle dire» mi sussurra.

Cerco di reprimere l'apprensione che mi stringe la gola. «Che cosa?»

«Se è vero quello che ho sentito dire, la cosa più semplice che può fare per difendersi dalle Anime, Lia, è evitare accuratamente di portare l'amuleto».

Dice quelle parole con tale nonchalance che mi prende alla sprovvista.

«L'amuleto?»

Madame Berrier fa un gesto con la mano, come se fosse evidente di che cosa sta parlando. «L'amuleto. Il braccialetto. Il medaglione. Quello con il marchio».

Guardo Sonia. Non mi sono premurata di dirle del medaglione, perché non sapevo che ruolo rivestisse nella profezia.

«Il medaglione?» dico, cercando di non tradire l'emozione. «Che importanza ha?»

«Che importanza ha?!» fa Madame Berrier, scandalizzata. «Mia cara, tutte le Porte entrano in possesso di un medaglione che combacia perfettamente con il marchio sul polso. Le Anime possono tornare nel mondo solo quando l'incisione sul medaglione è allineata con il marchio sulla Porta. Ma per lei, ahimè, il medaglione è ancora più pericoloso: lei è il canale attraverso il quale arriva Samaele in persona. L'unica, modesta protezione che ha è di rifuggire dal medaglione ed evitare di portarlo, anche se forse non è sufficiente».

Le sue parole non mi stupiscono più di tanto. D'istinto sapevo che il medaglione era in qualche modo connesso con il ritorno di Samaele. Tuttavia questa nuova prova solleva in me un interrogativo che si agitava da tempo nei recessi più bui della mia mente, un interrogativo che finora non avevo mai osato formulare ad alta voce.

«C'è una cosa che non capisco, Madame. Se anche portassi il medaglione, come potrebbe Samaele entrare nel nostro mondo? Non è puro spirito, un'anima disincarnata? Come potrebbe fare il suo ingresso qui senza un corpo?»

«Oh, questo è abbastanza semplice, mia cara». Stringe le labbra in una smorfia amara e aggiunge: «Userà il suo».

Sedici

Non riesco a nascondere il tono di incredulità. «Ma è pura follia! Che razza di distruzione provocherebbe nel corpo di una ragazzina?»

Madame mi guarda con solennità.

«Una volta qui, la Bestia e il suo Esercito possono assumere qualunque forma vogliono: quella di un uomo, un demone, un animale, perfino una semplice ombra. Quanto a lei, ecco, una volta che il suo corpo fosse stato occupato dallo spirito della Bestia, il cordone astrale verrebbe reciso e lei perderebbe per sempre il suo corpo».

«Scusami, Sonia, ma non lo sapevo, non lo sapevo proprio fino a ieri sera».

Sonia non risponde, mentre Edmund guida la carrozza lungo la strada per Birchwood. Il suo silenzio mi pianta semi di paura nel ventre, paura che non sia più mia alleata, mia amica. Chi, infatti, si schiererebbe mai con una come me?

«Se tu e Luisa preferite operare per conto vostro, lo capirò».

Si gira verso di me. «Ma tu, tu ti senti una Porta? Senti niente di... turbolento, dentro?»

Avvampo, e sono lieta che non possa vedermi bene nella carrozza buia e non scambi le mie guance rosse per un'ammissione di colpa. «Per la verità mi sento quasi sempre me stessa, benché adesso sia molto più confusa e incerta del solito».

Ma Sonia è abituata a cogliere le sfumature e nota un particolare nelle mie parole. «Quasi sempre?» mi provoca bonariamente.

«Ci sono volte, non molte, ma alcune, in cui provo una certa attrazione per... qualcosa. Oh, è difficile da spiegare. Non è che mi senta sul punto di commettere un atto terribile, è solo che... è solo che a volte avverto un legame con il medaglione, un vero e proprio richiamo. Desidero mettermelo. Desidero addormentarmi e viaggiare. E poi...»

«Poi?»

«Poi torno subito in me e ricordo che è mio dovere combattere quest'attrazione».

«Te lo ricordi anche in questo momento, ora che sai che non è tuo dovere, perché non sei la Custode, ma la Porta?»

«Ora più che mai». Trovo conforto nella forza della mia convinzione.

Annuisce, quindi, per il resto del viaggio, guarda fuori del finestrino.

Quando arriviamo alla casa della signora Millburn, scendo dalla carrozza e mi trattengo con Soma sul viale mentre Edmund sta a guardare, battendo i piedi per farmi capire in maniera tutt'altro che velata che il tempo passa. La gente che ci cammina accanto mi pare stranamente inquietante, perfino pericolosa, e sento echeggiarmi nella mente le parole di Madame Berrier: “La Bestia e il suo Esercito possono assumere qualunque forma vogliano: quella di un uomo, un demone, un animale, perfino una semplice ombra”. Con tutta probabilità, vi sono già migliaia di Anime nel nostro mondo, lasciate passare da precedenti Porte. E potrebbero essere ovunque. Ovunque. Tutte in attesa di un mio momento di debolezza.

Sonia mi prende le mani e le stringe tra le sue. «C'è un motivo per cui sei stata scelta come Angelo, Lia. Se il potere della profezia ti giudica degna di prendere una simile decisione, perché non dovrei pensarla allo stesso modo?» Abbozza un sorriso piccolo, ma sincero. «Rimarremo unite. La nostra speranza è trovare le risposte di cui abbiamo bisogno. Luisa farà come crede, ma io sono con te».

«Grazie, Sonia. Non ti deluderò, lo prometto». Mi protendo verso di lei e l'abbraccio, profondamente grata per quella dimostrazione di amicizia.

Rabbrivisce, stringendosi le braccia intorno al corpo mentre il freddo della sera ci assedia sempre più.

Penso alle due bambine che papà portò dall'Inghilterra e dall'Italia, e a quelle non ancora trovate. «Vi sono talmente tante cose da discutere, e in così poco tempo. Il tempo è davvero scarsissimo, visto che Luisa risiede al Wycliffe, tu vivi qui con la signora Millburn e io a Birchwood Manor. E il...» Non finisco il discorso, perché all'improvviso mi viene un'idea.

«Il che? Santo cielo, Lia, finisci il discorso! Congelerò se non ci salutiamo al più presto!»

Annuisco, arrivando a una decisione. «Noi tre dobbiamo passare più tempo insieme. E indispensabile, non credi? Lascia fare a me. Penserò io a tutto».

Sonia e io ci siamo salutate e sto tornando alla carrozza, quando qualcuno mi posa una mano sul braccio. «Mi lasci stare, per favore, e tolga...» Il resto della frase mi rimane in gola quando, girandomi per divincolarmi, mi ritrovo davanti James.

«Lia» dice con una luce che non gli avevo mai visto negli occhi, troppo simile a quella della collera per essere definita altrimenti.

«James, che cosa...?» Mi guardo intorno per guadagnare tempo e cercare una spiegazione che giustifichi la mia presenza in città. «Cosa ci fai, qui?»

«Si da il caso che io viva in città. Anzi, non passa giorno che, per un motivo o per l'altro, non debba camminare per la strada». Manda lampi dagli occhi. «Tu, invece, vivi fuori».

Davanti alle sue parole sento una fredda furia scorrermi nelle vene. Mi posa la mano di nuovo sul braccio, all'altezza del polso, e allontanarla mi costa uno sforzo, che però faccio. Mi divincolo e indietreggio, mentre la collera mi fa avvampare le guance.

«Devo stare a casa come una brava bambina, allora? E questo che vuoi? Devo pensare solo a cucire e a non prendere troppo sole? Oh, sei... sei... bah!»

Negli occhi gli brilla una rabbia non inferiore alla mia, ma solo per un attimo: presto scuote la testa e abbassa gli occhi sul selciato. «No, Lia. No, naturalmente».

Rimane zitto un istante, e io guardo Edmund. Se la mia lite pubblica fosse stata con qualsiasi altra persona, Edmund mi avrebbe già accompagnata da un pezzo alla carrozza, ma adesso i nostri occhi si incrociano e lui guarda in terra, imbarazzato. La voce di James, da cui adesso trapela il disagio, mi distoglie dal pensiero di Edmund.

«Non capisci che sono preoccupato? Sei... distante da quando è morto tuo padre. Lo so che è stato un duro colpo, ma non posso fare a meno di sentire che c'è qualcos'altro che ci divide. E adesso, adesso ti metti a girare per la città senza chaperon, con persone che non conosco e...»

Rimango a bocca aperta, stupefatta. «Mi hai seguita? Mi hai seguito per le strade della città?»

Scuote la testa. «No. Ero in biblioteca quando ti ho notato. Non avevo mai visto la donna e la ragazza con cui eri. Non mi avevi mai parlato di queste tue nuove conoscenze. Non ho architettato alcuna operazione di spionaggio. D'impulso ti ho seguito, spinto dalla curiosità e dalla preoccupazione per lo strano comportamento che mostri da qualche tempo. Non capisci perché mi sia sentito costretto a farlo?»

Sono colpita dalle sue parole. Colgo in esse della sofferenza e non posso negare che abbia qualche ragione. L'ho tenuto a distanza, l'ho escluso dal problema della profezia proprio mentre ero catturata sempre più dal suo gorgo. Non sarei forse anch'io preoccupata, al suo posto? Non cercherei di scoprire tutto quello che potessi scoprire per spiegare un simile comportamento da parte della persona amata?

Traggo un respiro profondo e tutta la mia rabbia sfuma. Me ne dispiace, perché preferisco la furia che fa ribollire il sangue a questo nuovo sentimento, questa disperazione che mi dice che non troverò mai il modo di conciliare il mio ruolo nella profezia, il mio dovere di sorella, con l'amore per James.

Gli prendo la mano e lo guardo negli occhi. «Hai ragione, naturalmente. Scusa, James».

Scuote la testa, frustrato. Non sono le mie scuse che cerca. «Perché non mi vuoi parlare? Non mi vuoi più bene?»

«No, ti voglio bene come sempre, e sempre te ne vorrò. Questa...» E qui indico con un cenno la strada. «... questa uscita non ha assolutamente nulla a che vedere con te o con il mio amore per te». Cerco di sorridere, ma il sorriso mi riesce forzato, come se me lo incollassi al viso e non vi si adattasse; tuttavia è quanto di meglio riesco a rimediare. Prendo la rapida decisione di essere il più possibile fedele alla verità. «Sono solo uscita di soppiatto con una mia amica del Wycliffe che conosce una donna esperta in faccende di stregoneria e...»

«Stregoneria?» mi interrompe, alzando le sopracciglia.

«Oh, niente di che» preciso, scrollando la testa per minimizzare. «Non mi credi? Ero solo curiosa e l'amica di Sonia si è offerta di mostrarci alcuni libri sull'argomento: tutto qui». Sbircio Edmund, che tira fuori l'orologio dal panciotto e mi lancia un'occhiata penetrante. «Ora devo proprio andare, altrimenti zia Virginia scoprirà che sono stata via e un breve giro in città, che doveva essere solo un'occasione di divertimento, si trasformerà in un grosso guaio».

Mi fissa e so che sta cercando di capire se quanto gli ho raccontato è vero o no. Sostengo il suo sguardo finché non annuisce lentamente, come riconoscendo la veridicità della mia versione. Ma quando ci salutiamo e mi dirigo alla carrozza, so che non c'era comprensione, bensì sconfitta, nei suoi occhi azzurri. Sto leggendo in salotto con Henry, quando dalla soglia mi arriva la voce di Margaret: «È arrivata una cosa per lei, signorina».

Mi alzo e le vado incontro. «Per me?»

Annuisce, porgendomi una busta color panna. «L'ha portata un fattorino un istante fa».

La prendo dalle sue mani e aspetto che lo scalpiccio dei suoi passi si spenga in lontananza.

«Che cos'è, Lia?» domanda Henry alzando gli occhi dal libro.

Scrollando la testa, torno alla mia poltrona presso il fuoco e apro la busta. «Non lo so».

Estraggo lo spesso foglio di carta, notando come sia scritto con grafia esperta ed elegante che attraversa, inclinata, la sua superficie integra.

Cara signorina Milthorpe

Credo di avere qualcuno che le può essere di aiuto Alastair Wigan

Lerwick Farm Può fidarsi di lui come si è fidata di me

La sta aspettando

M.me Berrier

«Di chi è?»

Henry, accanto a me, è molto interessato, e mi rattrista e a un tempo mi incoraggia il fatto che le sue giornate siano così noiose da rendere oltremodo eccitante anche solo l'arrivo di una semplice lettera.

Alzo gli occhi e sorrido. «È di Sonia, che mi dice che le è stato accordato il permesso di rendermi visita in occasione della prossima festa». Reprimo una fitta di senso di colpa per quest'ultima bugia. È solo una menzogna parziale, in quanto ho già chiesto a zia Virginia di invitare Sonia e Luisa per il Giorno del Ringraziamento.

Si illumina. «Ah, bene, non è fantastico?»

Ripiego il foglio e lo rinfilo nella busta, sentendo un moto di speranza in fondo al cuore.

«Sì, Henry, è davvero fantastico».

Diciassette

«Sei emozionata, Lia?» domanda Henry alle mie spalle mentre sbircio dalla finestra del salotto per vedere se arriva la carrozza.

Mi giro. «Santo cielo, sì, certo. Anche se, a giudicare da tutte le volte che me l'hai chiesto, si direbbe tu lo sia più di me!»

Arrossisce, ma non nasconde il sorriso che partendo dalla bocca gli illumina tutto il volto. Noi, che lo teniamo così nella bambagia, quasi ci dimentichiamo che Henry è un bambino di dieci anni, ma ho visto il modo in cui guardava Sonia quando è venuta a prendere il tè e so che sogna un'altra occasione di vederla.

Quando volgo le spalle alla finestra, la carrozza sta emergendo dal vialetto alberato. Per un attimo dimentico che ho sedici anni e che non dovrei quindi essere così eccitabile come Henry.

«Sono arrivate!» esclamo correndo al portone, spalancandolo e aspettando con impazienza che Edmund aiuti Luisa e Sonia a scendere.

Accoglierò io sola le mie ospiti. Zia Virginia è indaffarata con Margaret, mentre Alice, che è ancora più imbronciata da quando ha saputo della mia decisione di invitare Sonia e Luisa per il Giorno del Ringraziamento, probabilmente farà una delle sue lunghe passeggiate per sfogare il malumore.

Luisa scende d'un balzo dalla carrozza, come un cucciolo pieno di entusiasmo e privo di buona creanza, facendomi sorridere dietro la mano guantata.

«Non riesco a credere che la signorina Gray mi abbia lasciato venire. Pensavo che avrei passato un altro Giorno del Ringraziamento nella triste sala da pranzo del Wycliffe. Mi hai salvato!»

La sua risata è contagiosa e sento la mia salire irresistibilmente dalla gola. «Ma figurati. Oh, come sono contenta di avervi entrambe qui!» Mi protendo verso di lei e la bacio sulle guance fresche, poi faccio lo stesso con Sonia quando sale i gradini fino alla terrazza lastricata. «Siete pronte per dare inizio alla festa?»

Sonia sorride e la luce che ha dentro le illumina il viso anche in questa giornata grigia. «Oh, sì, sono giorni che non sto nella pelle. Ho rischiato di far ammattire la signora Millburn!»

Le accompagno in casa e la prospettiva di godere della loro compagnia per i prossimi tre giorni mi rincuora, come la speranza che, insieme, riusciremo a trovare le chiavi. Consumiamo un pranzo rallegrato da molte risate, poi ci ritiriamo in salotto, sazie e felici. Zia Virginia tiene gentilmente

Henry lontano, per lasciarci godere un poco di intimità. Lui ogni tanto fa capolino, guardando malinconicamente Sonia, ma fingiamo di non vederlo. Parliamo e ridiamo e per un poco mi pare quasi che siamo ragazze come tutte le altre, interessate solo agli abiti, ai libri e ai giovanotti da maritare. Solo quando Luisa alza il viso a guardare la parete vicino al caminetto ricordo perché ci siamo così riunite.

«Quel signore ha un'aria familiare» dice, indicando un ritratto appeso al muro. «Chi è?»

Deglutisco, sentendo il vincolo che ci lega tendersi di colpo. «Mio padre».

Fa un lento cenno di assenso. «Forse l'ho visto al Wycliffe, prima che...»

Annuisco. «Forse». Alla fine, a quanto pare, non siamo così uguali alle altre ragazze e mi chiedo come dire alle mie amiche l'unica cosa che ci divide ancora.

Sonia inclina la testa e il suo viso sereno è attraversato da un'ombra di sconcerto. «Che cosa c'è, Lia? All'improvviso sei ammutolita».

Guardo la soglia deserta del salotto. Alice è vistosamente assente ed è da un po' che non vediamo il viso rosso di Henry. Tuttavia sarebbe un azzardo non usare le dovute cautele.

«Ho voglia di prendere una boccata d'aria. Vi va di fare una cavalcata?»

«Non mi piace, non mi piace per niente» protesta Sonia con voce tremante mentre ballonzola in groppa a Moon Shadow, la più mite cavalla della scuderia.

«Sciocchezze, andrà tutto benissimo. Stai procedendo a passo di lumaca e Moon Shadow non farebbe male a una mosca. Sei perfettamente al sicuro. Io cavalcherò dietro di te e Moon Shadow farà il resto».

«Ah, fai presto a dirlo, tu che sei sempre dietro a cavalcare» brontola Sonia.

Luisa è già qualche passo avanti: è un'abile cavallerizza, anche se sono certa che non ha avuto molte occasioni di cavalcare, al Wycliffe. Prendere i cavalli mi è parso un modo elegante di fuggire di casa, e non ho certo faticato a trovare calzoni e costumi da amazzoni per le mie amiche. Ma mentre guardo Sonia starsene rigida in sella a Moon Shadow, non posso fare a meno di chiedermi se non abbia sbagliato a costringerla a questa passeggiata. Le cavalco dietro in silenzio, portandomi al suo fianco solo quando vedo che ha le spalle più rilassate e i movimenti un po' meno scoordinati e un po' più in sintonia con il passo della cavalla.

«Va meglio, adesso?» chiedo sorridendo.

Emette una sorta di “Umf” e continua a tenere lo sguardo fisso avanti.

Luisa, in testa alla fila, rallenta il passo, girando Eagle's Run con un movimento fluido tipico di quel cavallo dal mantello lucido e dal temperamento accondiscendente. Torna verso di noi e si affianca a Sonia

dall'altro lato. Ha le guance arrossate dal vento e dall'eccitazione. «Oh, come mi diverto, Lia. Grazie infinite. Erano secoli che non cavalcavo».

Ricambio il sorriso, condividendo in parte la sua felicità, finché non mi ricordo il motivo della cavalcata. «In realtà vi ho proposto di uscire a cavallo perché volevo parlarvi in privato» dico. Guardo Sonia, dal cui viso trapela ancora il panico, e aggiungo: «Benché mi chieda se per qualcuno non sarebbe stata meglio una passeggiata al fiume».

Luisa ride. «Credo non ci senta nemmeno, tanto è impaurita!»

«No, vi sento benissimo» replica Sonia con le labbra strette, il viso teso e gli occhi sempre fissi avanti.

Trattengo a stento una risata.

Luisa mi lancia un'occhiata incuriosita. «Allora, di che si tratta, Lia? Di cosa volevi parlarci, a parte le solite sciocchezze come la profezia e la fine del mondo?»

Nemmeno il suo tentativo di trovare il lato comico nella nostra strana vicenda riesce a farmi sorridere, perché che cosa succederà se lei e Sonia mi attribuiranno la responsabilità della difficile situazione in cui si trovano? D'altronde potrò sapere se me la attribuiscono solo dicendo tutta la verità. «Credo di sapere perché il viso di mio padre ti riesce familiare».

Luisa aggrotta la fronte. «Be', è certo possibile che l'abbia incontrato al Wycliffe o che...»

«Non credo sia per questo» la interrompo. «Smontiamo da cavallo?»

Siamo arrivate a un piccolo stagno dove Alice e io eravamo solite dar da mangiare alle anatre quando eravamo piccole. Dopo la morte di nostra madre, pareva un rifugio più sicuro del lago, perché la sua riva cinta di alberi e in lieve pendenza era molto ombrosa anche d'estate.

Luisa e io leghiamo i cavalli a due alberelli, quando ci accorgiamo che Sonia è ancora appollaiata in groppa a Moon Shadow «Non scendi?» le chiedo. Le ci vuole qualche istante per girarsi verso di me, ma quando lo fa provo un moto di compassione davanti al suo viso terrorizzato.

«Scendere? Ora che sono su vuoi che *scenda?*» strilla con voce quasi isterica.

«Andrà tutto bene, Sonia. Fidati. Ti aiuto io».

Solo dopo che le ho dato istruzioni minuziose e che l'ho aiutata a scendere da cavallo le ritorna il consueto sguardo placido e sereno. Si siede sull'erba e manda un profondo sospiro. «Non riuscirò mai più a sedermi appropriatamente!»

Lascio che cali il silenzio mentre, accanto a lei, cerco il coraggio di dire quello che devo dire. Guardo Luisa, che, appoggiata a un albero vicino all'acqua, ha gli occhi chiusi e un piccolo sorriso pago sulle labbra.

«Luisa, come mai sei venuta al Wycliffe dall'Italia?» domando. «È molto strano che tu frequenti una scuola così lontana da casa tua».

Apri gli occhi, scoppia in una risata e, chinandosi sull'erba, si mette a raccogliere sassolini. «Sì, è proprio strano. Mio padre aveva deciso di mandarmi a scuola a Londra, ma un uomo d'affari suo conoscente lo convinse che l'America era il posto migliore per un'educazione moderna. "L'istruzione migliore che il denaro può comprare" disse mio padre. Erano senza dubbio le stesse parole usate per convincerlo a mandarmi dall'altra parte del mondo, al Wycliffe». Lancia con rabbia in acqua un sasso, che atterra con un tonfo molto più lontano di quanto io riesca ad arrivare con i miei lanci anche nei giorni in cui sono più in forma.

«Credo che fosse mio padre».

Lascia cadere le mani lungo i fianchi. «Che cosa vuoi dire? Era tuo padre chi?»

«Era mio padre il conoscente che raccomandò a *tuo* padre di mandarti al Wycliffe».

Luisa mi si avvicina con aria confusa, affondando i piedi nell'erba. «Ma come faceva, tuo padre, a conoscere il mio? E, anche ammesso che lo conoscesse, perché mai si sarebbe dovuto preoccupare della mia istruzione?»

«Non lo so, ma abbiamo tutte e tre il marchio. Anche se il mio è diverso, è abbastanza simile al tuo da essere alquanto strano. Il fatto che ci troviamo tutte e tre nella stessa città, nello stesso posto, è ancora più strano, non ti pare?»

Sonia non annuisce né mostra il suo consenso in altri modi, ma dice: «I miei genitori erano inglesi ed erano... be', molto poveri». Fa una risata amara, molto diversa dalla sua solita. «In ogni caso, non avevano bisogno di una scusa per trovarmi altre sistemazioni. Quando cominciai a manifestare... quello che sapete, insomma tutte le mie singolari facoltà, pensarono che sarei stata più felice in mezzo ad altri soggetti come me. O almeno, questo è ciò che mi ha detto la signora Millburn. Più probabilmente, erano più felici loro di avere una bocca in meno da sfamare».

Le sorrido. «Bene, sono contenta che tu sia qui, Sonia. Non ce l'avrei fatta senza la tua amicizia, in queste ultime settimane». Ricambia il sorriso timidamente, e io proseguo: «Ma non può essere una coincidenza che siamo finite tutte nella stessa località e che abbiamo tutte il marchio. Mia zia mi ha informato che mio padre cercò con cura in tutto il mondo delle bambine con il marchio. Mi ha detto...» Mi interrompo. Si arrabbieranno con me? Mi incolperanno di tutto?

«Che cosa, Lia? Che cosa ti ha detto?» domanda Sonia pacatamente.

«Mi ha detto che papà cominciò a portarle qui, quelle bambine. Che organizzò le cose in maniera che venissero in America. Ne trovò solo due, prima di morire: una inglese, l'altra italiana».

Luisa batte le palpebre nella luce sempre più fioca. «Ma perché ci ha fatte venire? E poi come può averci trovate, come può aver saputo che avevamo il

marchio?»

«Ci ho riflettuto su. Tu e Sonia lo avete dalla nascita e immagino che, disponendo di risorse adeguate, non si faccia troppa fatica a rinvenire delle bambine con una simile caratteristica. Mio padre era un uomo influente e determinato. Anche se fosse stato mantenuto il segreto intorno all'esistenza dei vostri marchi, ci sarebbero state persone che li avrebbero visti, no? Dottori, insegnanti, bambinaie, parenti». Sospira e, dopo avere detto queste cose ad alta voce, non sono più sicura che siano sensate. «Mi spiace, ma non ho la certezza che sia l'ipotesi giusta. Mi sono posta la stessa domanda per settimane. Fa parte dell'enigma, credo. Deve farne parte».

D'un tratto Luisa scatta in piedi e prende a camminare su e giù per la riva di fronte a noi con la tesa energia di un animale in gabbia. «Forse dovremmo lasciar perdere tutto. In fondo, qual è la cosa peggiore che può succederci se lasciamo perdere? Non è molto meglio rinunciare che indagare su una cosa che non capiamo?»

«Non possiamo non fare qualcosa, Luisa» dice Sonia, stupendomi.

Luisa allarga le braccia, mentre il vento proveniente dallo stagno le solleva un ricciolo bruno. «Perché? Perché dovremmo per forza fare qualcosa?»

Con un sospiro, Sonia si alza rigidamente, si spolvera l'abito e le si avvicina. «Perché ho molte più visioni da quando noi tre ci siamo incontrate. Gli spiriti sono più insistenti. Cercano di dirti qualcosa, di attirarmi nel loro mondo, e non smetteranno finché non avrò loro risposto». Prende le mani di Luisa tra le sue. «Dimmi, non hanno dato la caccia anche a te? Non ti è capitato sempre più spesso di avere strani sogni di volo? Di fare viaggi che ti conducono in luoghi oscuri e spaventosi?»

Sento un brivido di stupore corrermi per tutto il corpo. Sonia sa qualcosa che io non so.

Con il viso da cui traspare un penoso conflitto interiore, Luisa curva le spalle e seppellisce il viso tra le mani. «Sì, sì, è vero». Alza gli occhi a guardarci con evidente paura. «Ma questo non significa che dobbiamo dare a nostra volta la caccia alle Anime. Magari gli spiriti sono irati solo perché siamo state così insistenti. Forse, se li ignorassimo, se smettessimo di cercare le risposte, ci lascerebbero in pace».

Ma non accadrà, ne sono sicura. La cosa che sta in agguato nell'ombra dei nostri sogni, dei miei sogni, è in attesa. E non si lascerà ignorare.

Sonia circonda con un braccio Luisa. «Mi dispiace, ma non credo che le Anime si comportino come dici. Vogliono qualcosa da noi, qualcosa da Lia e adesso... adesso non si acquieteranno finché noi non glielo daremo».

Diciotto

Nel Giorno del Ringraziamento ci dimentichiamo allegramente di tutto. James e suo padre ci raggiungono, e mentre facciamo giochi da salotto ci arrivano dalla cucina profumi deliziosi. Henry si illumina come una stella filante quando Sonia accetta di giocare a scacchi con lui. Non sembra rimanere male quando lei lo batte clamorosamente, dicendogli «Scacco matto» con un garbato sorriso sulle labbra.

Alice è cauta. Come un animale che fiuta il pericolo, ci guarda da lontano ridere alla luce del fuoco. Quando passiamo in sala da pranzo, mi siedo alla destra di James. Alice mi stupisce requisendo il posto alla sua sinistra. La sua presenza mi innervosisce, anche se in pratica non vedo il suo viso. La cena è squisita e tra vino e conversazione si va avanti per oltre due ore.

Ci trasferiamo ancora una volta in salotto dopo aver mangiato abbondantemente: se ci avesse visto, la signorina Gray si sarebbe senz'altro scandalizzata della nostra ghiottoneria. Dopo molta insistenza, zia Virginia si siede al pianoforte. Ci raduniamo intorno a lei per cantare, ridendo e dandoci di gomito quando dimentichiamo qualche parola. Perfino Alice si unisce a noi nel canto, anche se mantiene le distanze da Sonia e Luisa. Alla fine, dopo l'ultimo ritornello dell'ultima ballata, cala il silenzio. Il fuoco arde pigro dietro la grata e zia Virginia, che di solito non mostra mai la stanchezza, sbadiglia coprendosi con la mano la bocca. Henry dorme sulla sua sedia accanto al caminetto, con i folti capelli che gli spiovono sugli occhi chiusi.

«Bene, non vorrei interrompere la festa, ma credo che qualcuno debba essere portato a letto» dice James guardando un punto al di sopra della mia spalla. Lì per lì poso gli occhi su Henry, ma quando seguo la direzione dello sguardo scintillante di James, vedo il signor Douglas che dorme curvo sul divano. Soffoco una risata, badando a non svegliare nessuno dei due.

«Sì, be', è piuttosto tardi. Dico a Edmund di aiutarti a condurlo alla carrozza?» domando a James indicando con un cenno suo padre.

«No, grazie, ce la faccio da solo».

James accompagna il padre, che incespica assonnato, alla carrozza in attesa, e segue un'esplosione di allegri saluti. Zia Virginia si è dileguata per andare a dirigere le operazioni di pulizia in cucina, e Luisa e Sonia si sono ritirate per prepararsi a dormire. Mi guardo intorno per assicurarmi che non ci sia nessuno, poi esco dal calduccio della casa in terrazza, con James.

Mi prende senza indugio tra le braccia, attorcigliandosi un mio ricciolo intorno al dito; poi preme le labbra sulle mie, aprendomi la bocca come un

bocciolo, che fiorisce finché i petali diventano turgidi e maturi. Sono le volte in cui mi sento tutt'un'altra Lia, una a cui non importa nulla della signorina Gray e dei suoi libri pieni di regole, una a cui non importa nulla di che cosa ci si aspetti da lei. Sono le volte in cui penso non sia possibile che sia sbagliata un'emozione così profonda, che mi riempie in maniera così totale.

È James a staccarsi da me. E sempre James a staccarsi, anche se è sempre lui ad attirarmi a sé. «Lia, Lia, sono così felice quando sono con te, lo sai, vero?» dice con voce rauca.

«Sì, certo, quando non ti faccio ammattire con le liti e la mia curiosità» dico con un sorriso scherzoso.

«Mi fai ammattire con qualcos'altro» ribatte con un sorriso che poi si smorza. «È vero che non abbiamo ancora mai parlato di questo argomento in maniera seria, ed è vero che non posso offrirti la vita a cui sei abituata, ma voglio che tu sia mia un giorno, quando sarà il momento».

Annuisco più lentamente di quanto vorrei. «Solo che...»

«Cosa?» chiede con gli occhi appannati da viva preoccupazione. Abbiamo riso per tutta la sera, godendoci la festa e cercando di dimenticare la piccola distanza che si era creata tra noi. È una distanza nata solo dai miei segreti e dalla mia incertezza, ma questo non rende la linea di demarcazione più facile da superare.

Scuoto la testa. «Niente. Mi rattrista solo che non ci fosse papà, a questa festa. Natale non sarà più lo stesso». La mia voce suona sincera e per un attimo quasi mi convinco che il mio dolore sia l'unica cosa che si frappone tra James e me.

«È solo questo, allora?» mi chiede. «E solo questo che ti ha reso silenziosa e meditabonda in queste ultime settimane? Perché non posso fare a meno di pensare che ci sia qualcos'altro».

“Diglielo. Diglielo adesso, prima che sia troppo tardi, prima di allontanarlo del tutto”. Ma la voce non insiste abbastanza. Annuisco, sorridendogli nella maniera più rassicurante possibile. «Scusa se ti ho fatto preoccupare. Col tempo tutto tornerà come prima».

Vorrei tanto credere di stare proteggendolo, ma in realtà è la vergogna a non farmi parlare. In fondo al cuore non posso negare di temere che James non mi vorrà quando saprà di quale antico disegno malvagio io faccia parte.

«La signorina Gray non approverebbe» dice la voce di Alice quando chiudo la porta. Ma non è la voce della nuova, dura Alice che ho finito per considerare con sospetto, bensì una voce allegra. Scorgo la sua figura indistinta sulle scale: è seduta tranquillamente sui gradini e tiene il busto indietro, puntellandosi sui gomiti.

Mi avvicino e le siedo accanto sullo scalino. «Be', sì, ma immagino che non approverebbe nemmeno se ti vedesse così scomposta!»

Le vedo brillare i denti al buio e sorridiamo insieme nel mistero della casa silenziosa. «Lo sposerai?» mi chiede.

«Non lo so. Una volta ero convinta di sì. Una volta ero sicura più di qualsiasi altra cosa al mondo che lo avrei sposato».

«E adesso?»

Alzo le spalle. «Adesso non è più così semplice».

Resta zitta un attimo. «Già, immagino di no. Ma forse c'è un modo, forse abbiamo il modo di avere entrambe la cosa che più desideriamo».

Capisco quale argomento sottintende, ma non sono disposta a confidarle le nozioni che ho appreso con tanta fatica, almeno finché non le sentirò fare un discorso chiaro. «Non capisco che cosa tu intenda dire».

Abbassa ulteriormente la voce. «Oh, so benissimo che lo *capisci*, Lia. Tu vuoi sposarti, avere figli, vivere una vita tranquilla con James. Comprendi sicuramente quanto sia impossibile questo sogno data la... la situazione attuale, con te che combatti contro le Anime».

La sua franchezza mi stupisce. D'un tratto ha gettato la maschera. È chiaro che sa quanto me, forse perfino di più, e mi chiedo perché io abbia pensato che si fosse anche solo minimamente dimenticata della profezia e dei suoi segreti.

Visto che non nego, continua: «Se ti limiterai a fare il tuo dovere con Samaele, troverai la pace. Lui ti lascerà tranquillamente condurre la vita che desideri. Non sarebbe più facile per tutte le persone interessate? Non c'è forse una piccola parte di te, la parte che è nata per essere la Porta, che lo desidera?»

Vorrei poter dire che quelle parole non toccano alcuna mia corda, che quelle fosche promesse mi lasciano del tutto indifferente, ma sarebbe una bugia, perché con una parte di me sono entusiasta al pensiero che si compia l'antica promessa della profezia. Vorrei essere mossa solo dal desiderio di vivere accanto a James, come qualsiasi altra ragazza da marito, ma so che nelle vaste latebre della mia coscienza c'è qualcosa di più di quello. È il canto della sirena rappresentato dal molo che dovrei svolgere nella profezia. È la parte più profonda di me, la parte che fingo non esista affatto, la parte che deve combattere contro la tentazione di fare proprio quello che vuole Alice.

Scuoto la testa, negandolo, inorridendo al pensiero di tradire la mia debolezza.

«No, non... è come dici» rispondo con un tono più dolce, rivolgendomi all'Alice della mia infanzia, l'Alice cui voglio bene. «È vero che desidero vivere con James, ma non intendo farlo nelle tenebre di un mondo governato dalle Anime. Questo lo capirai sicuramente, Alice. Su una cosa siamo d'accordo: dobbiamo operare per un fine comune, un fine che è facile decidere. Tu sei la Custode ed è tuo dovere proteggere il mondo dalle Anime. Io... be', anch'io ho una scelta. E scelgo di non aiutarle. Non farò niente per

aiutarle a distruggere le cose e le *persone* che amo. Non è forse uno scopo comune per noi, *questo?*. Proteggere Henry e zia Virginia, l'unica famiglia che ci sia rimasta?»

Il suo viso è seminascosto nell'ombra, ma vedo la sua esitazione quando nomino Henry e zia Virginia. Attende un attimo prima di parlare e in quel breve intervallo l'arco di espressioni di un'intera vita le passa sul volto. In una frazione di secondo, l'incertezza infantile cede il posto alla rassegnazione.

«Non dovevo essere la Custode, Lia, lo sappiamo entrambe. Ecco perché sento quello che sento. Fin da piccola ho sempre saputo che il mio dovere era verso le Anime, qualunque etichetta mi assegnasse la profezia. Non posso fare a meno di sentire quello che sento, di essere quello che sono».

Scrollo la testa, perché non voglio udire quelle parole. È più duro, per me, sentir parlare così l'Alice dolce di questo momento. Se fosse stata l'Alice degli ultimi giorni, la sorella dagli occhi freddi e dal viso duro, sarebbe stato più facile non dare alcun peso al suo discorso.

Si umetta le labbra, che luccicano nel buio. «Se opereremo di comune accordo, saremo protette. Lo saremo noi e quelli che amiamo. Posso garantire l'incolumità a te, Lia, e a James, Henry e zia Virginia. Sono queste le cose che rendono la vita degna di essere vissuta, no? Purché quelle restino, che importa chi è a dominare? Non vale forse la pena che tu sacrifichi un grammo di coscienza per vivere la vita in pace e serenità?»

Nelle sue parole si è insinuata una nota di disperazione che mi scuote dal torpore in cui mi aveva avvolto il suadente incanto della sua voce. Scuoto la testa con forza, come per scacciare la sussurrata promessa che, proprio nel momento in cui tento di respingerla, mi attira sempre più.

«No, non posso fare una cosa del genere, Alice, assolutamente. Anch'io non posso che essere quello che sono. E sono così».

Mi chiedo se non si sia arrabbiata, ma la sua voce è solo carica di tristezza. «Sì, me lo immaginavo. Mi dispiace, Lia».

Allunga la mano e prende la mia come soleva fare quando eravamo piccole. La sua mano non è affatto più grande della mia, eppure un tempo mi sentivo sempre al sicuro quando me la stringeva. Non so perché dica che le dispiace, ma temo che presto lo scoprirò.

E la mia mano non sarà più al sicuro nella sua.

Diciannove

«Lia!» Sonia mi invita con un cenno a entrare nella stanza degli ospiti mentre, con il discorso di Alice ancora nelle orecchie, mi dirigo alla mia.

Entro. «Pensavo dormiste, dopo una giornata così lunga».

«È stata una magnifica giornata. Ma c'è ancora del lavoro da fare, no?» Sonia lancia un'occhiata a Luisa, seduta su uno dei due letti.

Ho un attimo di esitazione, prima di annuire. Posso solo sperare che Luisa sia altrettanto comprensiva di Sonia. Luisa alza le sopracciglia. «Che cosa c'è, Lia? Qualcosa non va?»

Seduta in fondo al letto, scuoto la testa. «No, non proprio. Ma c'è una cosa che non ho avuto occasione di dirti, e che ho scoperto dopo che tu e Sonia eravate venute al tè».

«Che cosa?»

Mi passo una mano sulla fronte, cercando di calmare i nervi prima di fare una rivelazione che potrebbe segnare la fine di un'amicizia cui ho finito per tenere molto. Non c'è un modo facile di dire quello che devo dire, e così scelgo la maniera più semplice e veloce. Le dico il motivo per cui il mio marchio è diverso, resistendo alla tentazione di mitigare la notizia con rassicurazioni e razionalizzazioni. Se vogliamo lavorare insieme davvero, Luisa deve capire esattamente chi sono.

Lì per lì non dice niente. Non reagisce con proteste e rabbia, come temevo. Mi guarda negli occhi come se in essi stesse la risposta a tutte le sue domande. Alla fine mi prende la mano, la mano che Alice ha appena lasciato andare per sempre, e quando parla pronuncia due parole semplici, ma che mi danno motivo di sperare.

«Dimmi tutto».

Lo faccio. Le racconto della profezia, del mio ruolo in essa, del medaglione. Accoglie la rivelazione con calma stoica, ascoltando la verità sull'Angelo e la Porta quasi senza battere ciglio. Termino il mio racconto con la consapevolezza che il resto della storia sarà scritto da tutte noi.

«Così siamo tornate al problema delle chiavi, ma con gli stessi miseri dati di prima» dico.

Luisa annuisce, e i riccioli le si scompongono sulla nuca. «A questo punto entra in scena la misteriosa Madame, vero?»

Guardo stupita Sonia.

Lei inclina la testa e mi sorride. «Le ho detto della nostra visita a Madame Berrier».

«Bene. Allora siete tutte e due aggiornate».

«Sì» dice Luisa, «solo che...»

«Cosa?»

«Ecco... perché non hai invitato anche me? Mi sarebbe piaciuto apprendere di più sulla profezia». Capisco dal tono che è impermalita e mi sento in colpa, ma Sonia risponde prima di me.

«Sono stata io, Luisa. La cameriera di casa Millburn conosce una delle cameriere di Lia. Ho avuto paura di farti avere un biglietto al Wycliffe. Non volevo procurarti dei guai e sapevo che se tu fossi stata informata del nostro incontro non ti saresti fermata davanti a niente, neanche davanti al pericolo di gravi conseguenze».

Il silenzio di Luisa mi fa temere che l'abbiamo ferita, ma dopo poco ammette, di malavoglia: «Credo tu abbia ragione. Sono davvero testarda, a volte!» Ride dei propri difetti. «Allora che cos'ha detto, questa misteriosa donna?»

«Ha detto che Samhain è l'antica festa druidica che segnava l'inizio della Stagione delle Tenebre». Mi tiro su a sedere, togliendomi le forcine dai capelli. «A quanto pare cade il primo novembre, anche se non riusciamo a capire cos'abbia a che fare con le chiavi. L'unica cosa degna di nota è che il primo novembre è anche il giorno in cui compie gli anni Sonia».

Luisa *drizza* il busto. «Come hai detto?»

Mi sbalordisce la sua espressione e abbasso le mani, lasciandomi ricadere i capelli sulle spalle.

Sonia interviene dall'altro letto, dove siede con la testa appoggiata alla testiera. «Ha detto che il mio compleanno è il primo novembre, per coincidenza lo stesso giorno di Samhain».

Luisa è impallidita.

«Che cosa c'è?» le chiedo.

«C'è che è ancora più strano...» mormora quasi fra sé, contemplando il fuoco.

«Che cosa è ancora più strano?» chiede Sonia scivolando verso l'orlo del suo letto.

Luisa si gira a guardarla. «Che il primo novembre sia il giorno del tuo compleanno, perché si da il caso sia anche il mio».

Sonia si alza, si avvicina al caminetto, poi torna a voltarsi verso di noi. «Ma... l'anno? In che anno sei nata?» chiede con voce tremante.

«Nel 1874» sussurra Luisa con una voce che è appena udibile nella stanza in penombra.

«Sì» annuisce lentamente Sonia. «Sì, anch'io sono di quell'anno».

Mettendomi a camminare avanti e indietro davanti a loro, cerco di mettere insieme i vari pezzi dell'incomprensibile rompicapo. «Non ha senso. Io non sono nata il primo novembre, quindi questo particolare non riguarda tutte noi,

ma solo voi due». Dopo un attimo aggiungo a voce alta, senza rivolgermi in particolare a nessuno: «Come possiamo comprendere una cosa così... così...»

«Folle?» butta là Luisa dal suo letto.

Mi giro a guardarla. «Sì, folle, non ti pare?»

Sonia si lascia cadere sul divano accanto al caminetto. «E adesso che cosa facciamo? Il fatto che Luisa e io siamo nate lo stesso giorno dello stesso anno è strano, ma non ci aiuta a trovare le chiavi».

Mi torna in mente il messaggio che ho ricevuto. «In realtà, volevo proprio dirvi che forse siamo un po' più vicine alla meta».

Sonia alza gli occhi. «In che senso?»

Tirando fuori la lettera dalla tasca, gliela allungo. «Madame Berrier mi ha mandato questa dopo il nostro incontro».

Sonia si alza per prendere la busta, la apre e quando ha finito di leggere la passa a Luisa.

«Chi è questo Alastair Wigan?» chiede Luisa.

Scuoto la testa. «Non lo so, ma domani lo scopriremo».

La mattina dopo scendiamo le scale, prendiamo le nostre mantelle dall'atrio e usciamo nella fredda giornata di sole. Ho già trovato una scusa per giustificare l'uscita con zia Virginia. Credo abbia capito che mentivo quando le ho detto che andavamo in città per un rispettabile tè, ma qualunque cosa mi accada, è lei che ha il compito di prendersi cura di Henry. Cerco solo di proteggerla; di proteggere entrambi.

Da quando Alice e io abbiamo avuto quel colloquio sulle scale, sento che abbiamo varcato una barriera invisibile, che abbiamo superato un punto oltre il quale possono esserci solo tristezza e perdita. La nostra gara per porre termine o compiere la profezia secondo il nostro personale desiderio sarà pericolosa, perfino mortale. Tuttavia non posso che andare avanti, a meno di non voler vivere all'ombra della profezia per il resto dei miei giorni.

Quella non la considero un'opzione.

Venti

Sonia, Luisa e io attraversiamo il prato tutte prese da un'animata conversazione. Benché lo scopo dell'uscita riguardi la fosca profezia, per il momento desideriamo solo goderci la giornata fuori.

Saliamo le scale della rimessa per carrozze, fino alle stanze che Edmund occupa da uria vita. Quando busso, accorre alla porta e passa in rassegna con gli occhi Sonia, Luisa e me.

Non facciamo in tempo a dire una parola che prende il soprabito e ci segue, chiedendomi: «Dove andiamo, oggi, signorina»

Veniamo sballottate per strade che conducono sempre più lontano da Birchwood Manor. Avevo capito dall'indirizzo che non saremmo andate in città, ma non immaginavo che la meta fosse così fuori mano o lontana.

Lontana deve essere, perché viaggiamo talmente a lungo che il nostro entusiasmo si smorza e cominciamo a sospirare di stanchezza e a dare lunghe occhiate dal finestrino. Sono grata per il silenzio. Coltivo la viva speranza che il signor Wigan possa aiutarci a trovare le chiavi.

Edmund lascia la strada maestra per imboccare un sentiero nel bosco e la carrozza si rabbuia in mezzo ai fitti alberi che ci circondano. Tiriamo un gran sospiro di sollievo quando all'improvviso, tutto si illumina ed Edmund ferma i cavalli.

«Grazie al cielo» dice Luisa, portandosi una mano alla fronte. «Ancora un po' e avrei dato di stomaco».

Spalanca la portiera e scende senza aspettare Edmund. Spero ardentemente che non dia davvero di stomaco: non so quanto sarà felice il signor Wigan di vedere tre ragazze comparirgli sulla soglia, ma credo sarebbe molto, molto meno felice se una di loro rimettesse la colazione nel prato intorno alla sua casa.

Luisa però si ricompone, asciugandosi la fronte con un fazzoletto, e ci dirigiamo alla porta della fatiscente casetta che sorge al centro della piccola radura. A fianco della casa c'è un orto e nel cortile una capra ci osserva pigramente. Alcuni polli beccano semi sparsi, ma a parte quei pochi animali, Lerwick Farm è un nome un po' altisonante per un posto così modesto.

Edmund ci fa la guardia da dietro quando busso alla porta e particelle di intonaco scrostato cadono in terra sotto l'urto. Non viene nessuno e rimaniamo lì in silenzio, tra le galline chiocchianti, a chiederci che cosa fare. Proprio mentre Luisa alza la mano con decisione, udiamo una voce alle nostre spalle.

«Ehilà, salve, voi dovete essere le signorine di cui mi ha parlato Sylvia».

Ci giriamo tutte insieme e vediamo un ometto con la testa pelata che brilla al sole. Indossa un paio di pantaloni di tweed e una camicia mezza sbottonata; non riesco a identificare l'accento dialettale, ma mi pare quello di uno scozzese o un irlandese da tempo trapiantato in America.

«Che cosa c'è, vi ha mangiato la lingua il gatto?» dice avvicinandosi e presentandosi. «Alastair Wigan, per servirvi. Sylvia mi ha detto che sareste venute». Pare contento di vederci, come fossimo amiche che non vedesse da tempo, e solo dopo qualche secondo mi rendo conto che non ho la più pallida idea di chi sia Sylvia.

«Buongiorno, signor Wigan, sono Lia Milthorpe» dico, «e queste sono le mie amiche Sonia Sorrensen e Luisa Torelli, accompagnate dal nostro cocchiere Edmund». Ci stringiamo la mano nel saluto. «Ma temo di non conoscere nessuna Sylvia».

Si illumina di un sorriso e mi guarda con occhi scaltri. «Perbacco certo che la conosce. Sylvia Berrier, quella bella formosona di città».

Il suo linguaggio fa arrossire Sonia. Reprimo a stento un sorriso mentre Luisa converte in tosse la risata che le è salita spontanea alla gola.

«Adesso mi dispiace ancora di più non aver conosciuto personalmente Madame» dice Luisa con un sorriso. «A quanto pare è molto affascinante».

«Può ben dirlo!» annuisce convinto il signor Wigan con espressione languida. D'un tratto batte le mani, come ricordandosi del motivo per cui ci troviamo lì, e dice: «Bene, non posso tenere qui in piedi davanti alla porta come delle estranee delle amiche di Sylvia Berrier».

Si dirige lentamente alla veranda. «Su, venite che vi preparo il tè. Sto sperimentando una nuova miscela dell'orto e non mi capita spesso di avere l'occasione di proporla a qualcuno che non sia Algernon».

Mi guardo intorno. «Algernon?»

Il signor Wigan indica il prato. «Sì, certo» dice, aprendo la porta per farci accomodare a una a una.

Do un'ultima occhiata al cortile prima di entrare, ma non c'è nessuno, solo polli e una capra. “Santo cielo” penso.

«Allora Algernon è la capra?»

«Naturalmente». Il signor Wigan va in un'altra stanza e la sua voce ci arriva più fiavole a mano a mano che si allontana da noi.

Luisa mi guarda con gli occhi che brillano divertiti. È chiaro che la situazione l'affascina. Scruto la casetta cercando di adattarmi alla luce scarsa. Sono assai colpita dalle cose stravaganti che si vedono su ogni ripiano.

Sugli scaffali impolverati e pieni fino all'inverosimile, sono disseminati penne e pezzetti di pietra. Si vedono cimeli di legno intagliato accanto a bizzarre bambole, mentre strani scheletri ci fissano con le occhiaie vuote, dietro le quali in alcuni casi si intravede il fuoco del caminetto. Mi pare di

riconoscere il piccolo cranio di uno scoiattolo grande come una noce, e un cranio umano crepato che funge da reggilibro sopra la mensola del caminetto. Rabbrivisco anche se la stanza è assai calda.

Edmund si appoggia al muro vicino alla porta e osserva la stanza attentamente, come volesse imprimersi nella memoria le cose per un uso futuro. Dalla forza con cui serra le mascelle deduco che non ha alcuna intenzione di lasciarci da sole in quella strana casa, e per la verità la sua presenza mi dà il senso di sicurezza di cui ho bisogno. Sarà senza dubbio egoista da parte mia, ma sono ben contenta che sia qui con noi.

«Ecco qua» dice il signor Wigan portando un vassoio di stagno. Si guarda intorno nella stanza ingombra, cercando un posto su cui posarlo. «Oh, santo cielo».

Sonia si dà subito da fare. «Tolgo i libri da questo tavolo?» dice, indicando un'altissima pila di volumi sotto la quale immagino vi sia un tavolo, anche se da dove mi trovo non ne vedo neanche un centimetro.

«Oh, sì, sì, grazie» risponde lui.

Mi avvicino per aiutarla e, insieme, spostiamo i libri sul pavimento in mezzo a una nuvola di polvere che ci fa tossire entrambe. Quando abbiamo finito, fingo di non vedere che il tavolo è lurido, perché il signor Wigan non sembra notare la sporcizia e posa sul ripiano il vassoio del tè senza nemmeno pensare a pulirlo.

«Allora, Sylvia mi ha detto che siete alle prese con un bel mistero» dice versando il tè in tazze diverse l'una dall'altra e servendo tutti quanti, compreso Edmund, il quale fa un passo avanti, stupito, e annuisce in segno di ringraziamento. «Mi ha raccontato della profezia, anche se per la verità io l'avevo già sentita da quella malvagia pagana di mia madre». Dal lampo di allegria che gli brilla negli occhi si capisce che non giudica affatto malvagia sua madre. «È incredibile sentirne parlare, di tutti i posti possibili, proprio qua».

«Che cosa...?» inizio, ma mi interrompo, perché il tè che assaggio mi sorprende: sa di arancia e, mi pare, liquerizia. «Oh, ma è squisito!»

Il signor Wigan si protende in avanti con il viso reso ancora più grinzoso dal piacere. «Davvero? Spero non sia troppo forte.»

Scuoto la testa. «No, affatto.» Ne prendo un altro sorso, poi depongo la tazza. «Perché la stupisce tanto sentir parlare della profezia proprio qui?»

«Be', perché è un mito celtico. Oh, certo, dei Veglianti si parla nella Bibbia, ma il mito delle sorelle è di origine celtica e credo provenga dalla Bretagna».

Annuisco. «Ah, ecco. Ma non ho capito bene perché Madame Berrier, cioè Sylvia, abbia pensato che lei potesse esserci d'aiuto.»

«Ho una certa conoscenza. Sa, sono abbastanza esperto di cose del passato. Non di quelle regolari, quelle che gli altri conoscono, insomma

quelle che la maggior parte della gente pensa *valga la pena* sapere: di quelle non so nulla, ma so parecchio dei miti celtici, dei miti biblici, dei druidi». Agita una mano coperta di macchie causate dal sole e aggiunge: «È tutto lo stesso, comunque lo si chiami».

«Capisco. Allora forse sarò davvero in grado di aiutarci». Tiro fuori dalla borsa gli appunti tradotti da James e glieli porgo. «C'è una parte della profezia che non riusciamo ancora a decifrare. Madame Berrier ci ha parlato di Samhain, ma non è riuscita ad afferrare il riferimento al serpente di pietra. La parola *Aubur* le ricordava qualcosa del suo, ehm, campo di interessi, signor Wigan».

Annuisce e si morde le labbra. «Molto interessante. Molto interessante, davvero». Depone il foglio in grembo e prende un sorso di tè. D'un tratto si chiude nel mutismo.

Mi schiarisco la voce. «Allora...»

«A noi interessa sapere se lei è in grado di chiarire il riferimento ad *Aubur* oppure no» interviene Luisa.

Appare sorpreso che ne abbiamo mai dubitato. Si alza, raggiunge uno degli scaffali traballanti e da un'occhiata ai libri lì accatastati come se li conoscesse tutti a menadito, benché siano disposti disordinatamente. Impiega meno di dieci secondi a tirar fuori un volume dalla rilegatura di stoffa. Torna da noi e si siede accanto al fuoco, sorseggiando il tè mentre lo sfoglia.

Luisa si sporge talmente che temo caschi giù dalla sedia. Ha le labbra serrate e capisco che sta facendo un grosso sforzo per trattenersi dal sottrargli il volume ed esaminarlo lei stessa. Ma il signor Wigan non dice una parola. Si limita a sfogliare le pagine con gran cura e lentezza, finché si ferma vicino alla fine.

Me lo allunga dicendo: «Sa, non è più chiamato *Aubur*, ed è per questo che Sylvia non riusciva bene a ricordare. *Aubur* è il nome antico. Oggi lo chiamiamo *Avebury*».

Guardo il disegno della pagina. È un cerchio formato da piccoli monoliti e attraversato da una linea. Non mi dice niente.

«Non capisco. Che cos'è?» Passo il libro a Luisa per timore che abbia una crisi isterica se non le viene dato da fare qualcosa, oltre ad aspettare il responso del signor Wigan.

«Ma è un cerchio neolitico!» esclama il padrone di casa. «Meno noto di altri, certo, ma pur sempre un cerchio neolitico».

La denominazione mi suscita dei ricordi. «Un cerchio neolitico? Come quello grande che c'è in Inghilterra? Stonehenge?»

Annuisce con aria di intesa. «Sì, Stonehenge lo conoscono tutti, ma ce ne sono molti altri, sparsi per lo più nelle Isole Britanniche».

Sonia, che adesso ha il libro in grembo, alza gli occhi a guardarlo. «E questo... *Avebury* designa uno di essi? Uno dei cerchi neolitici?»

«Sì, certo». Il signor Wigan non sembra avere altro da dire sull'argomento.

Luisa mi lancia un'occhiata ansiosa, poi gli domanda: «E il serpente di pietra? Perché la profezia chiama in questo modo Avebury?»

«Be', questo è curioso. Non molti conoscono il nesso con il serpente, ma se si rappresentasse Avebury su un foglio di carta, si otterrebbe la forma di un serpente. Insomma avremmo un serpente che passa per un cerchio, capite».

Lo sguardo allarmato di Sonia e Luisa è certo il riflesso del mio, perché il serpente che passa per un cerchio è molto simile al serpente che passa *intorno* al cerchio del medaglione e dei marchi che tutte portiamo.

«Ma che cosa c'entra con noi e con la profezia un cerchio neolitico?» chiede Luisa.

Raccolgo dal tavolo il foglietto con la traduzione e lo leggo a voce alta. «“Formati nel primo alito di Samhain, all'ombra del mistico serpente di pietra di Aubur”». Scrollo la testa, guardando il signor Wigan. «Le chiavi. Parla delle chiavi formatesi vicino ad Avebury. E le città vicine? Forse c'è una città vicina ad Avebury, una città dove sono nascoste o sono state fatte le chiavi. Una città nota magari per i suoi fabbri...»

Il signor Wigan si gratta la testa e corruga la fronte, riflettendo. «Mah, quasi tutti i cerchi neolitici si trovano in posti isolati, ma forse ho qualcosa che può essere d'aiuto».

Si alza dalla sedia, va a una grande scrivania a parete ingombra di carte e libri, apre il cassetto più basso e vi rovista dentro, tirando fuori un rotolo di carta.

«Ecco, venite a dare un'occhiata» dice agitandolo in aria. Non si preoccupa di sgomberare lo scrittoio, ma posa il rotolo sopra tutte le carte e i libri e lo srotola a poco a poco, finché diventa chiaro che è una pianta. Luisa posa un sasso, due libri e un vasetto di vetro sui quattro angoli per impedire che il foglio si riarrotoli mentre leggiamo.

Il signor Wigan si infila gli occhiali e ci chiniamo tutti, anche Edmund, sopra la pianta. Incrocio gli occhi del nostro autista e vedo qualcosa che mi fa pensare che non tradirà mai il nostro segreto. E l'impiegato di più antica data di mio padre, ed era il suo più vecchio amico. Se non posso fidarmi di lui, di chi mi posso fidare?

«Ecco, guardate Avebury, qui» dice il signor Wigan, indicando con l'indice nodoso un punto vicino al centro del foglio.

Riesco a distinguere a malapena le lettere A-U-B nella stanza in penombra.

«Sì, ma non credo che le chiavi siano lì» interviene Luisa, studiando la pianta mentre si morde l'unghia del pollice. «La profezia dice “all'ombra del serpente di pietra”, quindi dovrebbero essergli vicino, no?»

«Sì, è una giusta osservazione» annuisce il signor Wigan, allontanando l'indice dal centro del foglio. «Vediamo, allora... Abbiamo il villaggio di Newbury, qui». Punta il polpastrello su un punto non lontano da Avebury. Io non riesco a vedere nessuna parola identificabile con "Newbury", ma lui sembra conoscere bene la topografia, così lo ascolto mentre prosegue. «Poi abbiamo il villaggio di Swindon» dice dando un altro colpetto che echeggia nella stanza. «Ed ecco qua il villaggio di Bath, che è molto conosciuto. Molto conosciuto davvero. Forse...»

Ma Sonia lo interrompe. «Bath? Bath, in Inghilterra? Ma...»

Sonia guarda Luisa, poi me. «Prima la data, e adesso...»

«Adesso cosa?» dico, con un nodo allo stomaco. Non so che cosa dirà, ma sento che la ruota del destino sta girando. E le sue parole mi fanno scattare qualcosa nel cervello. Guardo Luisa e le chiedo: «Tu non sei nata in Italia, vero?»

Con un sussurro impaurito risponde: «No».

«Ma avevi detto che eri nata in Italia» protesta Sonia, e dalla voce le escono perle di panico che si infrangono in mille pezzi come vetro.

Luisa scuote la testa. «No, non è vero: ho detto che ero *italiana*, e lo sono, ma mia madre era inglese. Sono nata in Inghilterra e sono stata portata in Italia da neonata».

Guardo il signor Wigan. «Quali sono gli altri villaggi vicini al serpente di pietra di Avebury?»

Perfino il signor Wigan sembra confuso mentre abbassa di nuovo gli occhi sulla pianta e vi fa scorrere sopra l'indice finché non trova il posto. «Vediamo, ci sono Newbury, Swindon, Bath». Alza un attimo gli occhi a guardare Sonia, poi torna a scrutare la pianta. «Seguendo grosso modo la linea circolare, abbiamo Stroud, Trowbridge, Salisbury e... Andover. Qualcuno di questi nomi le dice qualcosa, mia cara?» Rivolge speranzoso la domanda a Luisa.

In un primo tempo penso di essermi sbagliata. Penso di essermi assolutamente sbagliata, perché Luisa se ne sta lì impalata come se nessuno di quei nomi le avesse fatto la minima impressione. Il signor Wigan manda un gran sospiro e sta per tornare a cercare altri villaggi e altri paesi sulla pianta, quando finalmente lei rompe il silenzio.

«Salisbury» mormora. «Sono nata a Salisbury».

Quattro marchi, quattro chiavi, il cerchio di fuoco, formati nel primo alito di Samhain, all'ombra del mistico serpente di pietra di Aubur. Sento le parole della profezia nelle orecchie e d'un tratto capisco. «Sonia, a che ora sei nata?»

Scuote la testa. «Non ne ho idea».

Guardo Luisa. «E tu, Luisa?»

«Verso mezzanotte, mi hanno detto».

Adesso sono sicura, come credo siano sicure anche loro.

Alzo gli occhi a guardare stupita le mie amiche. «Siete voi. Voi e le altre che hanno il marchio. Siete voi le chiavi».

Ventuno

Siamo stanche del viaggio che ci ha condotte dal signor Wigan, e l'aria di festa del Giorno del Ringraziamento si è quasi dissolta quando consumiamo una cena carica di tensione con zia Virginia, Alice e Henry. È con reciproco sollievo, credo, che ci ritiriamo nelle nostre camere dopo il dessert. Ho messo la camicia da notte e mi sto preparando ad andare a letto quando sento bussare alla porta e alzo gli occhi dalla lampada.

Aprondo la porta, vedo sulla soglia Luisa e Sonia in vestaglia e ciabatte.

«Siete ancora sveglie? Pensavo dormiste da tempo».

Sonia scuote la testa. «Temo che il sonno sia ancora molto lontano, Lia».

Faccio un passo indietro, tenendo la porta aperta. «Accomodatevi».

Luisa entra nella mia camera e si appoggia al muro, mentre Sonia si siede sull'orlo del letto.

Mi siedo accanto a lei, scrutandole il viso pallido alla luce del fuoco. «Che cosa c'è?»

«Luisa e io abbiamo parlato di varie cose, e siamo d'accordo. Se siamo noi le chiavi, prima poniamo termine alla profezia, meglio è».

Annuisco, traendo un respiro profondo. «Bene, ma... come vi sentite?»

Sonia allunga la mano e stringe la mia. «È stata una tale sorpresa. Per un attimo mi è mancato il respiro. Certo, sapevo che in qualche modo facevamo parte della profezia. Perché, altrimenti, Luisa e io avremmo avuto il marchio? Tuttavia trovarsi all'improvviso in una situazione del genere fa una grande paura».

Guardandola negli occhi, sorrido. «Certo, ma agire insieme è meglio che starsene da sole, no?» Annuisce, restituendomi il sorriso. Mi avvicino al caminetto e mi giro a guardarle. «Dunque è ora di fare la prossima mossa. È ora di trovare le altre chiavi».

Sonia scuote la testa. «Ma in che modo? Dovremmo essere in quattro, no? Ci sono altre due chiavi oltre a Luisa e me».

«Sì, ma non saremmo costrette a ricominciare da capo se riuscissimo a trovare l'elenco».

Luisa appare chiaramente confusa. «Quale elenco?»

«L'elenco dei nomi che compilò mio padre. Se vi ricordate, vi ho detto che zia Virginia mi ha riferito che papà, all'epoca in cui cercava le bambine, aveva un elenco di nomi e luoghi. Prima d'ora pareva del tutto casuale che vi avesse trovate, ma alla luce dei nuovi dati le cose acquistano un altro significato. Se tutte le chiavi fossero nate vicino ad Avebury verso la

mezzanotte del primo novembre dello stesso anno, non sarebbe molto difficile trovare quattro ragazzine con il marchio. È evidente che tu e Sonia eravate in quell'elenco e se c'eravate voi, ce ne sono probabilmente delle altre. Se riusciremo a scoprire l'elenco prima di Alice, potremo cercare di individuare le altre chiavi».

Sonia si alza, portandosi una mano alla fronte con espressione frustrata. «Anche se avessimo tutte le chiavi, non sapremmo come porre fine alla profezia».

Incrocio lo sguardo di Luisa dall'altra parte della stanza: siamo abituate al comportamento calmo di Sonia e né io né lei sappiamo che cosa dire davanti alla sua inattesa disperazione.

Dico l'unica verità che conosco. «So che questa storia è esasperante, me ne rendo conto benissimo, ma a mio padre occorsero quasi dieci anni per arrivare al punto in cui arrivò, e allo stadio in cui siamo forse c'è il modo di scoprire quali sono le altre chiavi senza ricominciare tutto daccapo. Se questo modo esiste, dobbiamo trovare l'elenco, e al più presto, perché in mano ad Alice sarebbe pericoloso. Forse riusciremo a decifrare il resto quando avremo individuato le chiavi o forse dovremo cercare di dipanare il mistero basandoci sugli indizi».

Senza dire una parola, Sonia si lascia cadere sul divano e si prende la testa tra le mani.

«Va bene, Lia» dice calma Luisa dall'altra parte della stanza, e vedo con sollievo che le è tornata la luce negli occhi. «Dove guardiamo? Dove potrebbe essere nascosto l'elenco?»

«Ci ho riflettuto su. C'è una sola persona, un'unica persona che sa sulla profezia più cose di chiunque di noi». Sonia alza gli occhi. «Chi?»

«Mio padre».

«Ma Lia, tuo padre è... voglio dire...» mormora Luisa dalla parete a cui è appoggiata.

«So benissimo che è morto, Luisa, ma si da il caso che Sonia parli a volte con i morti. Non è così, Sonia?» suo viso, levigato come l'alabastro alla luce del fuoco, non tradisce emozioni. «Be', sì, a volte». Mi si avvicina e mi guarda negli occhi. «Non sempre, però, riesco a controllare chi viene o non viene. Non sono io a governare i messaggi che sono trasmessi da un mondo all'altro. Non certo per esibizionismo dico alla mia clientela che opero al comando degli spiriti. È la pura verità».

«Sì, ma potresti provare, no? Potresti provare a... chiamarlo. A evocare la sua presenza».

La sua risposta è più lenta e meno entusiastica di quanto mi sarei aspettata. «Immagino di sì. Ma perché non chiedere semplicemente a Virginia? Non hai detto che un tempo era la Custode?»

«Mio padre ha tenuto tutto segreto. Lei sa che esiste un elenco, ma non dov'è nascosto, e conosce solo una parte della profezia, quella che riguarda il ruolo suo e di mia madre. E sicuramente Alice non dividerebbe con noi nessuna delle nozioni di cui fosse in possesso». Scuoto la testa. «No, dobbiamo comunicare con mio padre. È l'unico modo».

«Ma anche se riuscissi a localizzare tuo padre, gli spiriti non possono in realtà intervenire nel mondo che si sono lasciati dietro. Possono parlare con noi degli Oltremondi e delle cose com'erano prima della loro morte, ma non possono vedere niente di quanto è accaduto nel nostro mondo dopo il momento in cui se ne congedarono».

Fa una pausa e, stringendo le labbra, cerca di trovare le parole giuste. «Una volta che un'anima è passata nell'altro mondo, è come se tra lei e noi calasse una cortina. A volte questa cortina si dirada e possiamo comunicare con lei, ma tuo padre non potrà mai parlarci di ciò che è accaduto nel nostro mondo da quando lui è morto».

Mentirei se dicessi che non sono delusa. Avevo sperato in una risposta pronta e facile che ci rivelasse dove si trova l'elenco. Questo però non significa che papà non possa esserci di nessun aiuto. «Allora potrebbe dirci dove l'ha nascosta *prima* di morire».

Sonia annuisce. «Sì, credo di sì».

Nel mio cuore si accende un barlume di speranza. «Forse l'elenco è ancora dove l'ha messo. Vale la pena provare a chiamarlo, no? È un punto di partenza, no?»

Sonia annuisce e mi guarda negli occhi. «Va bene, allora. Proviamo».

Senza aggiungere altro, ci trasferiamo sul pavimento e ci disponiamo in cerchio davanti al fuoco. Una volta lì, congiungiamo le mani, come se solo questo ci offrisse protezione dall'ignoto che ci attende oltre questo mondo. Ricordo il mio primo incontro con Sonia nel soggiorno della signora Millburn, e mi sembra passata un'eternità. Mi pare impossibile che ci ritroviamo insieme a Birchwood a formare un altro cerchio, stavolta senza Alice e con uno scopo ben più denso di pericoli di un gioco.

Sonia chiude gli occhi. Guardo Luisa, le sue ciglia incredibilmente lunghe che proiettano un'ombra sulla bella curva piena della sua guancia. Non c'è altro da fare che unirsi a loro. Chiudo le palpebre, aspettando e ascoltando il lieve respiro di Sonia. Quando vedo che non accade niente, riapro gli occhi e incrocio il suo sguardo.

«Qualcosa non va?» le chiedo.

Deglutisce così a fatica che la sua gola delicata si increspa. «È solo che all'improvviso scopro di avere paura» dice con una risata nervosa. «Mi farete la guardia? Se succedesse qualcosa, qualcosa che non vi sembra giusto, interrompete il cerchio e costringetemi a uscire dallo stato di trance».

So di che parla. Ho captato quella cosa tenebrosa. Ho udito il fremito delle Anime e sentito il loro feroce fiato sul collo. «Ti faremo la guardia, Sonia. Hai la mia parola».

Annuisce e chiude di nuovo gli occhi per vincere la paura. Per un poco non succede niente. Sprofondo in uno stato quasi ipnotico, aiutata dal crepitio del fuoco e dal silenzio della stanza. Ho smesso di aspettarmi che accada qualcosa, quando, come mi è già capitato, sento il suo odore. E il lieve sentore di pipa di papà, unito al profumo della sua giacca di lana preferita, che sapeva del legno di cedro del suo armadio.

La voce di Sonia rompe il pesante silenzio della camera. «Sei Thomas Milthorpe, il padre di Lia, Alice e Henry?» C'è una pausa, poi Sonia prosegue, più sommessamente: «Sì, sì. Staremo tranquille».

Apri gli occhi azzurri, che brillano di una luce insolitamente intensa. Sono più luminosi e il cerchio nero intorno alle pupille appare più netto. Una strana energia pulsante, che si riesce quasi a udire, si è diffusa per la stanza. Avverto dentro di me un senso di calore, ma mi sento anche invasa e combatto l'impulso di coprimi le orecchie per escludere in qualche modo la presenza che sembra riversarsi nella camera da un luogo invisibile.

«Prima che Lia ti parli, spirito, devi dirle una cosa che solo lei sappia. Una cosa che possa provare la tua identità».

Mi stupisco della richiesta e mi chiedo perché Sonia l'abbia fatta, mentre aspetto che dica quale risposta ha dato mio padre. Comincio ad avere un intenso formicolio nel punto in cui il mio palmo tocca quello di Sonia, e la sensazione si diffonde fino a interessare tutte le dita, tanto che a un certo punto ho come l'impressione che l'intera mano abbia preso fuoco. Poi sento una voce rauca che sembra provenire da una distanza molto grande.

«Lia, Lia, mi senti, figlia cara?»

Scuoto la testa, incredula. Sono sicura che è la voce di papà, ma non so come faccia a sentirla, ad avere stabilito un contatto con mio padre morto solo per il fatto di stringere la mano di Sonia. Guardo Luisa, la cui mano adesso scotta nella mia: ha gli occhi aperti e spaventati mentre fissa stupita il viso di Sonia, e anche lei dunque sente la voce.

La voce, che proviene da ogni luogo e insieme da nessuno, mi costringe a drizzare le orecchie. «Ascolta, Lia. Ci sono tante cose di cui parlare...» È incrinata, a volte si spezza a metà parola. «Ti darò la prova che ha chiesto Colei che Parla con gli Spiriti, ma dobbiamo fare in fretta. Stanno per arrivare». La voce per un attimo si smorza, poi ritorna. «Ti ricordi, figlia mia, quando cercasti di costruire la zattera? Henry lasciò cadere... nel fiume e... ti ricordi? Eri così piccola allora, ma... sicura di poterla raggiungere se... avessi remato con sufficiente energia. Non sei mai stata molto brava a... costruire cose, Lia. Ti ricordi? In ogni modo ci provasti. Lavorasti sodo, anche se... che non si poteva fare...»

Le lacrime mi bruciano negli occhi quando ricordo di aver cercato di costruire una zattera di fortuna per recuperare la barchetta giocattolo che Henry aveva perso. Ero sicura di poterla raggiungere, anche se viaggiava veloce verso valle. Alice stava a guardare, ripetendo che non si poteva fare. Anche il povero Henry, penso, sapeva che non avremmo mai raggiunto la barca, per quanto la corrente non fosse forte dopo una lunga stagione di siccità. Ma io, con indosso il mio più bel grembiolino, inchiodai lo stesso i pezzi di legno, usando arnesi e pezzi che gli operai di papà avevano lasciato lì nell'intervallo di pranzo. Lavorai febbrilmente, anche se senza ingegnosità. Quando alla fine varai la zattera improvvisata, questa affondò prima che potessi raggiungere niente. Credo di avere provato più dispiacere per la mia incapacità di salvare la barchetta di quanto Henry ne abbia provato per la perdita del giocattolo.

«Ricordo» dissi con un filo di voce.

Per un attimo regna il silenzio e temo che abbiamo perso il fragile nesso con gli Oltremondi. Ma la voce ritorna, anche se assai più debole.

«Bene, Lia, bene. Devi trovare le... chiavi. Ho cercato di individuarle, ma... solo due. Devi... elenco... per completare il cerchio. L'ho lasciato in... dietro la... È l'unico modo... porre fine alla profezia. Tu sei... È tuo... una volta per tutte, ma non senza le quattro chiavi».

Poiché la voce è sempre più spezzata, capisco che sta scomparendo. L'energia che aveva invaso la stanza ora non si percepisce quasi più; si fa per un attimo leggermente più forte, per poi quasi scomparire.

Nella trance, Sonia interviene con piglio più deciso di quanto ne abbia in condizioni normali. «Signor Milthorpe, dobbiamo trovare l'elenco delle chiavi. La sua presenza è sempre più impercettibile. Non abbiamo capito tutto quello che ha detto. Può ripeterlo? Può restare con noi, signor Milthorpe?»

Attendiamo in silenzio la sua risposta e alla fine udiamo un sussurro più urgente di prima. «Sst, sta arrivando. Io vado. Lia, devi trovare l'elenco... sono le chiavi. Senti... Henry è tutto ciò che resta del velo. Noi ti... figlia mia. Noi ti...»

Papà scompare. Lo capisco perché non avverto più la sua presenza. La stanza che prima era normale, come tutte le altre, ora mi appare vuota senza il calore del suo spirito. Sonia abbassa la testa sul petto come se si fosse addormentata.

«E finita, Sonia è finita, puoi...»

Ma non riesco a dire altro. All'improvviso rialza la testa, spalanca gli occhi azzurri e guarda direttamente me, mentre le strane vibrazioni diventano di colpo molto forti. La voce che le esce di bocca non è né la sua né quella di mio padre.

«*Stai facendo un gioco pericoloso, signora*».

Un brivido mi parte come una goccia di pioggia dalla nuca per corrermi lungo tutta la spina dorsale. Sonia ha gli occhi vitrei e so che a parlare non è davvero lei.

Drizzo la schiena e rifletto freneticamente sulle nostre scelte mentre cerco di mantenere un'aria calma. «Vattene, tu non appartieni a questo luogo».

«Ti sbagli. Perché non mi permetti di passare? Perché cerchi le chiavi quando io posso soddisfare tutti i tuoi desideri? Chiamami, signora, e lascia che regni il caos».

Sono affascinata dagli occhi, che sono gli occhi di Sonia e nel contempo non i suoi. È morboso e insieme affascinante sentire quella voce sinistra uscire dal suo viso delicato.

«Vattene, spirito. Non sei il benvenuto» dico cercando di mantenere la voce ferma, ma la presenza del male e la consapevolezza di essere troppo vicina a qualcosa che non capisco mi fanno tremare.

«Non vi sarà pace finché non aprirai la Porta». Adesso è un salmodiare, un insidioso, sommesso coro di mille voci. *«Apri la Porta. Apri la Porta. Apri la...»*

Arretro, interrompendo il cerchio mentre Luisa si lancia verso Sonia, l'afferra per le spalle e la scuote, gridando: «Sonia, svegliati, svegliati, devi tornare indietro!»

Le sue suppliche si fanno più angosciate e insistenti, e le parole dello spirito sono spezzate e alterate mentre lei continua a scuotere Sonia. *«È ora... è ora che il Caos regni».*

Sonia si irrigidisce, con il viso stravolto da un'espressione di tremendo terrore e dolore, quindi si affloscia in terra. Anch'io mi affloscio con lei. Mi accovaccio al suo fianco, sollevandole la testa dal duro pavimento e posandomela in grembo.

«Dio mio, Dio mio» ripete Luisa in continuazione.

Mi ci vuole qualche istante prima di poter parlare sovrastando il furioso battito del mio cuore. «Sonia, svegliati, torna indietro!» Le parlo con durezza, cercando di richiamarla indietro con la forza della mia paura.

Non mi rendo conto che non parliamo più sommessamente. Il mondo esterno è scomparso nello strano isolamento della stanza. Solo quando la porta si apre e si richiude altrettanto velocemente, mi rendo conto che abbiamo gridato nella casa addormentata.

Si odono dei passi veloci ma leggeri sul pavimento. Non capto quasi la sua presenza quando zia Virginia si china su di noi, osservando il cerchio interrotto, la nostra espressione di panico, e Sonia che giace in terra con gli occhi ancora chiusi e un pallore mortale in viso.

Mia zia mi guarda angosciata. «Che cosa state facendo? Oh, Lia, che cosa avete fatto?»

Ventidue

Mi sembra di avere la testa spaccata in due». Sonia giace nel letto vicino alla finestra, con i capelli biondi che disegnano una ragnatela luccicante sul guanciale.

Non mi viene in mente nulla da dire, perché è sicuramente colpa mia se sta male. Se non le avessi chiesto di evocare papà, non sarebbe caduta vittima di quello spirito malvagio.

«Come... come ti senti?» chiede Luisa con voce esitante, e capisco che non sa bene quanto dire o non dire davanti a zia Virginia.

Sonia si preme le dita contro le tempie, prima di rispondere. «Bene, bene, sono sicura che starò presto bene». Anche lei aggira prudentemente l'argomento della seduta spiritica che stavamo facendo quando zia Virginia è entrata all'improvviso nella stanza.

Ma mia zia non è altrettanto evasiva. Drizza la schiena, sicura ormai che la sua protetta sia in buona salute o stia per esserlo presto. «Che cosa stavate facendo? Che cosa avevate in mente? Non sapete che gli Oltremondi sono molto pericolosi?»

Ritengo di dovermi assumere la responsabilità che so essere mia. «È stata colpa mia. Volevo parlare con papà. Ho pregato Sonia di fare una seduta, di provare a mettersi in contatto con lui».

Mia zia non reagisce con incredulità, ma con una calma gelida che ci inquieta profondamente. «Voi, tutte voi, non capite che state scherzando col fuoco». Fissa negli occhi ognuna di noi, anche Sonia, che elude il suo sguardo torvo come eluderebbe un raggio di sole intenso sulla sua emicrania.

Mi avvicino a lei con la rabbia che mi monta in petto. «Capirei certo di più se *tu* o papà o la mamma, insomma *qualcuno* mi avesse detto qualcosa quando aveva la possibilità di farlo. Invece sono stata costretta a brancolare alla cieca in cerca di risposte a domande incomprensibili. Ci siamo affannate come matte a decifrare l'enigma della profezia. E sai cosa? Abbiamo trovato la risposta. L'abbiamo trovata. Solo che non è molto chiara».

Mi rendo conto di rasentare la follia, di sentirmi così vicino all'orlo di un immenso baratro da desiderare quasi di buttar mici per non dover continuare a temerlo. «Le chiavi sono le bambine, zia Virginia, le bambine che papà cercò e quelle che stava ancora cercando quando morì. Solo che qui ci sono solo Luisa e Sonia. Abbiamo bisogno dell'elenco per trovare le altre, e speravo che papà ci avrebbe detto dove l'aveva nascosto. Ecco perché ho chiesto a Sonia di mettersi in contatto con lui, capisci?» Sono senza fiato per la furia e respiro

affannosamente, come se avessi corso a lungo, mentre non ho fatto altro che sfogare tutta l'amarrezza e il senso di colpa che avevo in cuore e che mi torturavano come un cappio al collo.

Zia Virginia si lascia cadere sul letto accanto a Sonia e mormora con un filo di voce: «Non può essere».

Mi siedo accanto a lei e la rabbia subito si riduce a un lento bollire. «È così, invece: deve esserlo. Abbiamo visto una persona oggi, un uomo che ci ha aiutato a trovare la risposta, zia».

Le prendo le mani e, stringendole nelle mie, le racconto che abbiamo fatto visita a Madame Berrier e poi al signor Wigan, e che speriamo Madame ci aiuti a colmare le lacune guidandoci fino all'elenco.

«Hai un'idea, una vaga idea di dove papà lo abbia nascosto?» le chiedo quando ho finito il mio racconto.

Zia Virginia ha ancora gli occhi appannati dallo stupore. Mi pare, il suo, una sorta di stordimento, di negazione: forse la sua anima rifiuta di accettare le cose che la sua mente sa. «Non ne ho idea, Lia. Te l'ho detto, non mi ha mai mostrato l'elenco. Era molto riservato in tutto e adesso capisco perché. Secondo la profezia, tu devi avere tutte e quattro le chiavi per legare la Bestia; sempre che siano realmente persone e sempre che la loro identità debba essere rivelata...» Alza gli occhi e guarda impaurita Sonia e Luisa. «Se voi siete davvero le chiavi, siete in grave pericolo».

So che sta pensando ad Alice. L'idea che Sonia e Luisa siano in pericolo a causa di mia sorella mi riempie di orrore. «Pensi che dobbiamo mandarle via da Birchwood, zia Virginia? Forse è meglio che se ne vadano adesso, prima che Alice scopra le stesse cose appena scoperte da noi?»

A rispondere non è mia zia, ma Luisa, che incrocia le braccia sul petto. «Non so Sonia, ma io non ho alcuna intenzione di andarmene. Questa battaglia è anche mia e intendo combatterla. Inoltre, Alice forse non sa ancora delle chiavi. Se partissimo all'improvviso, attireremmo la sua attenzione su di noi».

Sonia ha un fremito e si tocca la testa. «Luisa ha ragione. Desterebbe scalpore se ce ne andassimo adesso, quando il nostro soggiorno era previsto durasse fino a domenica. E chissà quando avremo di nuovo l'opportunità di stare insieme e cercare le altre chiavi. Inoltre, vi sono altre cose terrificanti da affrontare negli Oltremondi, mentre una ragazzina, fosse anche una ragazzina come Alice, non mi spaventa».

“Non conoscono Alice” penso. “Non sanno di che cosa è capace”.

Ma non lo dico a voce alta, perché, qualunque altra cosa sia Alice, è pur sempre mia sorella. Poi stiamo tutte correndo rischi per cercare di porre fine alla profezia.

D'un tratto realizzo con forza improvvisa la portata del compito da affrontare e il pericolo che comporta condurlo a termine. Come possiamo

rinvenire le altre due chiavi? Anche trovassimo l'elenco, Sonia e Luisa sono la prova vivente del fatto che le altre potrebbero essere sparse per il mondo.

«E se non riuscissimo a trovarle, zia Virginia? Se non ce la facessimo?»

Serrando le labbra, mia zia si alza, si avvicina allo scrittoio tra i due letti e prende qualcosa dal cassetto. Quando torna da me, stringe una Bibbia e con mani tremanti la apre nella seconda metà, quasi alla fine.

Senza altri indugi legge: «“Dal tempio udii venire una gran voce che diceva ai sette Angeli: "Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio". Il primo andò e versò la sua coppa sulla terra e ne venne un'ulcera crudele e maligna agli uomini che avevano il marchio della Bestia e che si prostravano davanti alla sua statua. Il secondo versò la sua coppa nel mare, che divenne come sangue di un morto, e tutti gli esseri viventi nel mare perirono. Il terzo versò la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti, che diventarono sangue. E sentii l'Angelo preposto alle acque che diceva...”»

«Gli ultimi Sette Flagelli» la interrompe Luisa, con un filo di voce.

Chiudendo la Bibbia, Zia Virginia alza gli occhi a guardarla e annuisce. «Sì».

Luisa si gira verso di me. «Nell'Apocalisse i Sette Flagelli sono il segno della fine del mondo, del ritorno al caos insondabile che esisteva prima dell'inizio del tempo».

Una silenziosa tessera del misterioso rompicapo va al suo posto e aggiungo la mia personale alle altre: «Morte, Carestia, Sangue, Fuoco, Tenebre, Siccità, Rovina». Ho letto le parole della profezia tante volte, da quando ho trovato il libro, che non le dimenticherò mai.

«Sì» conferma zia Virginia. «La Bibbia descrive i Sette Flagelli come la fine che precede un nuovo inizio in cui il mondo sarà governato da Dio nella luce. Ma la Bibbia è una storia scritta, e come tutte le storie scritte che sono state tradotte in migliaia di lingue e tramandate per migliaia di anni, comprende cose che non sono del tutto vere e ne tralascia altre che sono invece più vere».

«Allora questo che cosa significa, secondo te?» domando.

Zia Virginia mi prende una mano tra le sue. «I Sette Flagelli sono solo il segno di una fine, la fine del mondo che conosciamo e l'inizio di un mondo governato per sempre dalla Bestia. Se non riusciremo a trovare le quattro chiavi e a chiudere il cerchio, Samaele troverà il modo di passare attraverso te e allora sarà troppo tardi. A quel punto inizieranno i Sette Flagelli, che provocheranno grande tormento e distruzione prima di una fine che sarà appunto solo questo: la fine».

Scuoto la testa con rabbia, pensando a Henry, Luisa, Sonia e zia Virginia. «Ma io sono l'Angelo. Tutti lo dicono. Ho una scelta. Se impedisco a Samaele di passare, egli non può venire». Le mie parole suonano puerili al mio stesso orecchio.

Zia Virginia mi guarda negli occhi. «Vorrei tanto che così fosse, Lia, ma Samaele sfrutterà la tua debolezza. Starà in agguato mentre dormi. Manderà il suo Esercito a cercarti, gli spiriti che attendono negli Oltremondi e quelli che sono già penetrati nel nostro. Userà le persone che più ami contro di te. Per un poco tu magari lo combatterai, ma temo non riuscirai a farlo a lungo. L'Esercito si va radunando da secoli in attesa del suo re, in attesa che la Porta lo conduca nel nostro mondo a iniziare il regno del terrore. In attesa di te, Lia. Non rinunceranno così facilmente. *Devi trovare l'elenco. Devi trovare le altre chiavi. E devi farlo al più presto*».

Non voglio dormire. Trovare le risposte che stavo cercando non mi ha dato il conforto che speravo, e mi chiedo se Sonia e Luisa siano agitate come me. C'è molto da fare, ma è tardi e abbiamo deciso di cercare l'elenco nella biblioteca domani, alla chiara luce del giorno. Il libro era nella biblioteca e forse anche la lista si trova lì.

È l'unico posto che mi viene in mente per iniziare la ricerca.

Non abbiamo parlato di che cosa faremo una volta trovato l'elenco, come potremo reperire le altre due chiavi. Ciò che si è sottaciuto, ma che è compreso da tutte, è che dobbiamo fare un piccolo passo alla volta, per evitare di impazzire.

Siedo con la schiena contro l'alta testiera di legno, cercando di rimanere vigile. Mi sono annodata dei nastri intorno al polso. Anche se il medaglione trovasse il modo di arrivarci al braccio, non riuscirebbe a combaciare con il marchio, a meno che non fossero rimossi i nastri, cosa che peraltro non escludo sia possibile. Il medaglione è riuscito ad arrivare a me nel più improbabile e inimmaginabile dei modi e, cosa ancora più improbabile, è riuscito a tornare da me dal fondo del fiume. Che cosa resta, se non accettare il fatto che sia mio?

E cercare di non portarlo, di non aprire la Porta?

Ventitre

Il terreno in cui mi trovo è deserto. Le sue dolci colline e le sue basse valli mi riescono vagamente familiari, e mi pare di riconoscervi uno dei molti appezzamenti intorno a Birchwood Manor; ma la somiglianza, che mi dà un vago senso di conforto, si limita all'erba alta e alle grandi querce da cui è delimitato.

Il cielo è di un grigio minaccioso, cui fanno da specchio i prati grigi, assai diversi dalla lussureggiante erba dorata che ondeggia intorno a Birchwood Manor per gran parte dell'anno. La linea formata dagli alberi al confine del campo è nera, con sfumature quasi viola. È una terra desolata, a un tempo riconoscibile ed estranea nella sua tetraggine. Il freddo penetra oltre la stoffa sottile della camicia da notte e, mentre sto piantata tra l'erba morta, ho i piedi bagnati di rugiada.

Ho ancora i nastri avvolti intorno ai polsi. Il medaglione non c'è. La Bestia non verrà attraverso me, stanotte, ma non provo sollievo, come dovrei. E chiaro che sono stata chiamata, scoprirò tra poco da chi e per quale scopo.

Giro in cerchio e scruto l'orizzonte, provando a orientarmi.

Non sono sicura, ma qualcosa, nell'altura alla mia sinistra, mi è familiare. Sto cercando di decidere che cosa fare, quando una cosa attira la mia attenzione, un puntolino che si sta dirigendo verso di me. Stringo gli occhi per distinguere cosa sia e, mentre guardo, diventa più netto, e la sua andatura lenta ed elegante mi fa capire che è una persona.

È un normale essere umano che mi si sta avvicinando.

Non ha senso stare qui impalata a fissarlo. Chiunque sia, mi raggiungerà abbastanza presto. Comincio a camminare incontro alla figura, che adesso è assai più vicina di prima. All'inizio penso sia Sonia, l'unica persona riconoscibile che abbia incontrato nei miei viaggi, a meno di non voler includere nel novero le Anime. Ma a mano a mano che si avvicina, permettendomi di distinguere prima l'abito, poi il viso, mi accorgo che è Alice.

Mi fermo, non desiderando accelerare l'incontro che chiunque ci abbia condotto in questo luogo desolato sollecitava. Lei continua a procedere, finché mi si para proprio di fronte. Un sorriso le incurva gli angoli della bocca: so bene chi ha il comando, delle due, e chi mi ha chiamato in questo luogo.

«Sorpresa?»

«Non proprio» dico con una scrollata di spalle. «Chi altri dovrei incontrare, qui?»

Le si allarga il sorriso e per un attimo pare proprio la bambina entusiasta che batteva sempre le mani quando papà ci portava dei regali dai suoi viaggi. «Ma si può incontrare ogni sorta di persone, ogni sorta di cose, qui, Lia».

«Perché mi hai chiamato, Alice?»

Le svanisce il sorriso quando si accorge che ho dei nastri avvolti intorno ai polsi. Non ha più la vocina dolce che aveva sulle scale e sfoggia l'espressione dura a cui ho finito per abituarmi. «Perché non usi il medaglione per lo scopo al quale è destinato, Lia? Perché combatti la volontà della profezia, il ruolo onorevole che ti è stato assegnato?»

Mi sfugge di bocca una risata leggermente folle. «Perché? Già, perché, Alice? Devo forse abbandonare ogni cautela e lasciare che qualunque cosa voglia venire in questo mondo con me, *attraverso me*, venga?»

«Perché no?» dice, alzando la voce. «Perché rendi tutto così difficile? Ti ho già detto che sarai protetta. Come puoi pensare che le Anime facciano del male al campione del loro re? Che cosa temi?»

«Non temo per me stessa, ma che cosa resterà del mondo quando regnerà la Bestia? A che serve la nostra incolumità se a coloro che amiamo toccherà vivere in un mondo di tenebre?»

«Samaele è bloccato da secoli negli Oltremondi. Darà una ricca ricompensa alla persona che lo riporterà finalmente nel nostro mondo. Qualunque cosa tu voglia, sarà tua. Sarai trattata come una regina. Del resto è lo scopo per il quale sei nata». Le pozze dei suoi occhi hanno il luccichio dei torbidi flutti del fiume.

«Forse sei tu a sbagliare, Alice. Forse dovresti agire da Custode, che è poi lo scopo per cui *tu* sei nata. Forse sarebbe nostro dovere operare di comune intesa. Collaborando, riusciremmo magari a portare la pace sulla terra. Potremmo porre termine una volta per tutte alla profezia. Perché non scegli la soluzione che favorisce il bene?»

Ma le mie parole non sortiscono l'effetto voluto. Alice ha l'espressione ancora più dura quando risponde: «È quello che vuoi, Lia, farti interprete di un ideale di bene che non si conoscerà nemmeno mai? Rischiare la vita per questo ideale? Ti basta? No, in realtà non basta. Non *basta*. Non a me. Possiamo conquistare un potere che nessuno ha mai avuto in questo mondo dall'epoca di Maari, l'ultima sorella che fu così saggia da prenderlo quando ne ebbe l'opportunità».

Non riesco a nascondere lo stupore.

«Perché, pensavi che non sapessi?» dice Alice. «Pensavi non conoscessi la storia che appartiene a noi, a nostra madre?»

«Non sapevo *quanto* tu sapessi. Il libro...»

Di nuovo con il sorriso sulle labbra, cammina su e giù davanti a me senza lasciare orme nell'erba lunga. «Il libro!» mi schernisce, facendo un passo avanti. «Pensi che quello sia l'unico modo di conoscere la storia? No, non lo è, Lia, e io ho altri metodi per apprendere le cose».

Mi gira intorno, sicché adesso la sua voce mi arriva da dietro. È un espediente, un modo di innervosirmi. Continuo a guardare avanti, imponendomi di non voltarmi.

«Samaele e le sue Anime mi hanno chiamato tanto tempo fa» dice. «Mi hanno sussurrato nella culla come continuano a sussurrarmi oggi. Non fu la voce di nostra madre che udii per la prima volta, e nemmeno la tua, gemella mia: fu il richiamo delle Anime la prima cosa che si impresso nella mia mente. Forse sapevano della tua... debolezza. Forse prevedevano che l'errore commesso alla nostra nascita avrebbe prodotto uno scambio di ruoli. O forse volevano solo essere sicure, sicure che una delle due sorelle avrebbe agito nel loro interesse». Ha girato in cerchio ed è tornata di fronte a me, ma distoglie gli occhi, posandoli sul prato deserto che abbiamo davanti e allargando le braccia come a volerlo contenere per intero. «Mi hanno insegnato tutto, Lia. A viaggiare, a chiamare altri nel viaggio...» Si gira a guardarmi di nuovo e giurerei che fosse amore quello che colgo nella sua voce: «Tutto».

“Mentre a me non è stato insegnato niente” penso.

Ricordo le parole di Sonia, quando ha detto che quelli degli Oltremondi non possono intervenire nel nostro. Poi mi rendo conto che le Anime non hanno infranto l'antica legge. Insegnando ad Alice a usare i suoi talenti, i talenti con cui è nata, l'hanno lasciata padrona del suo destino. La scelta è rimasta la sua. Che lei l'abbia compiuta, che abbia optato con tanta facilità per la via del male, può essere imputato solo e soltanto a lei, a mia sorella.

Non alle Anime.

Alice approfitta del mio mutismo per parlare con una dolcezza e una pacatezza affettate. «Ti rendi solo le cose più difficili, Lia. Samaele alla fine farà quello che vuole. Riuscirà a farlo quando allargherai le braccia, o si aprirà a forza un varco attraverso di esse, ma tu non potrai reggere a tanta potenza. Perché non prendi la strada più facile? Siccome tanto tutto finirà ugualmente, che cosa ti importa?»

“Che cosa ti importa?” Quelle parole echeggiano per i campi di erba rigida e brunastra.

Vedo mia madre che si separa da tutto quanto amava per liberarsi del retaggio ricevuto alla nascita. Vedo le sorelle dopo di noi, le figlie mie o di Alice. Poi vedo zia Virginia che alleva Alice e me, sorvegliandoci per tanti anni. Sorvegliandoci per vedere chi fosse la Custode e chi la Porta. Rammento queste cose per qualche attimo, finché non resta altro che il vento ululante.

«No» dico così sommessamente che stento io stessa a udire la parola, e Alice si protende verso di me, mentre il suo sorriso incerto dimostra che alla fine mi ha udito.

«Che cosa hai detto, Lia?» Mi da una possibilità, mi permette di fingere di non averlo detto e correggermi.

Mi schiarisco la voce per assicurarmi che non mi si possa fraintendere. «Ho detto di no. Tocca a me fare la scelta e l'ho fatta: intendo porre termine alla profezia una volta per tutte».

Mi guarda torva, prima di abbozzare di nuovo un sorriso sardonico. «E come ti riproponi di farlo? Anche se sacrificassi te stessa come fece la nostra cara mamma, la profezia continuerebbe di madre in figlia e di sorella in sorella. No, l'unica tua possibilità è di cedere alle Anime. Sono molto pazienti, sai».

Odo ancora una volta le parole di zia Virginia: “Samaele sfrutterà la tua debolezza. Starà in agguato mentre dormi. Userà le persone che più ami contro di te”.

Scuoto la testa. «Preferisco morire». Sono stupita della convinzione con cui lo dico. Stupita di scoprire che dico sul serio.

Alice si fa ancora più vicina, così vicina che sento il suo alito caldo sul viso. «Ci sono cose peggiori della morte, Lia, Credevo lo capissi».

Si discosta, fissandomi. In quel momento le sento arrivare.

Arrivano a frotte nel cielo: in un primo tempo paiono un tuono lontano, ma presto sento il terrificante fragore di un migliaio di zoccoli, tutti diretti verso il punto in cui ci troviamo Alice e io. Quando alzo gli occhi, il cielo è nero. Il vento, che prima era un gemito sinistro, ora è un mostro ruggente che ci sbatte con furia i capelli in faccia, tanto che dobbiamo toglierceli dagli occhi per poter vedere.

«Vedi, Lia, tu sarai anche l'Angelo, ma io sono in grado di chiamare a piacere le Anime. Esse conoscono la sorella rimasta fedele alla profezia, e vengono da me perché sono la Porta giusta». La sua voce si leva trionfante al di sopra del vento ruggente. «Agiremo insieme, le Anime e io, per tutto il tempo che occorrerà. Vorrei non fosse così, Lia, ma tu hai fatto la tua scelta e io ora devo fare la mia».

Proprio mentre le Anime convergono nel cielo sopra di noi, con una remota parte di me stessa penso che non sia possibile, che sarò protetta come lo sono stata l'ultima volta, dopo il volo sul mare. Ma non si può negare che sia inerme. Non riesco a muovermi. Il filo che mi collega al corpo, così ben percepibile durante gli altri miei viaggi, mi pare reciso e mi sento come alla deriva nel tetro Oltremondo.

“Ecco come ci si deve sentire quando si è trattenuti quaggiù, quando si è separati dal proprio corpo e si è trascinati nel Vuoto” penso con l'ultima parvenza di pensiero razionale.

Il cielo diventa sempre più nero e turbinante, finché mi sento risucchiata nelle sue tenebre. Gli ultimi grammi di forza mi escono dal corpo. Vorrei afflosciarmi in terra e dormire, solo dormire, mentre scivolo in una pericolosa apatia.

«Lia!» mi chiama una voce dai prati lontani. Alzo la testa cercando di riconoscere la voce familiare, che ripete: «Lia!»

In lontananza, qualcuno vola verso di noi, invocando il mio nome. Alice appare stupita come me, e fissa la figura sempre più vicina con curiosità e irritazione. Perfino le tenebre sopra di noi paiono vacillare.

La figura si avvicina più in fretta di quanto sarebbe possibile in qualsiasi altro posto, volando sopra i prati così in fretta che il viso è una macchia indistinta. Solo pochi attimi prima che urti contro di me, spingendomi con una forza da mozzarmi il fiato, riconosco in lei zia Virginia. Non ho il tempo di parlare, di ringraziarla o preoccuparmi per la sua incolumità. Cerco di prenderla per mano, di trascinarla indietro con me, ma non serve a niente. Nel momento in cui mi tocca, avverto un doloroso strattone al filo che mi lega al corpo e all'improvviso sono spinta indietro, sempre più indietro. Alice, zia Virginia e le tenebre sopra di loro rimpiccioliscono sempre di più mentre ritorno per la strada da cui sono venuta, volando sopra il brullo paesaggio.

Ventiquattro

«Lia, sei sveglia?» mi chiede zia Virginia, bussando alla porta.

Mi tiro su nel letto, sollevata di sentirla. Qualunque cosa sia successa negli Oltremondi, lei è sopravvissuta.

«Sì, entra».

Fa capolino esitante nella stanza, poi si chiude la porta alle spalle e si mette a sedere sull'orlo del letto. Lì per lì non dice niente, forse perché misura bene le parole prima di decidersi a parlare. «Devi conoscere i rischi degli Oltremondi prima di viaggiare, Lia».

Annuisco. «Lo so. Scusa. Non... non intendevo andare. A volte, per quanto sia recalcitrante, mi ritrovo laggiù indipendentemente dalla mia volontà».

«Ti chiamano» dice cori espressione grave. «Sanno di dover cercare di arrivare a te adesso, prima che tu acquisisca maggiore sicurezza e maggior controllo dei tuoi poteri, e prima che tu trovi tutte le chiavi. Col tempo riuscirai a governare meglio le circostanze del tuo viaggio, anche se forse sarai sempre vulnerabile alla loro volontà».

Annuisco. Ha il viso smunto e le sottili rughe intorno agli occhi sono più profonde di quanto lo fossero appena ieri. «Come ti senti? Non saranno mica riuscite a farti del male?» le chiedo.

Abbozza un sorriso: ha la storia della sua stanchezza scritta negli occhi. «Sto bene. Non sono più giovane e potente come un tempo. Vi è più di un motivo per cui ogni nuova generazione deve assumersi la responsabilità della profezia».

«Come hai fatto a fermarle?»

Alza le spalle. «Non le ho fermate. Non proprio. Ho scosso la tua anima costringendola a riconnettersi con il filo, con il cordone astrale, poi le ho tenute a bada con il mio limitato potere abbastanza a lungo da permetterti di sfuggire alle loro grinfie. Ero la Custode, *una volta*, sai». Lo dice con una punta di orgoglio.

«Allora è così che stanno le cose? Quando entrano in attività la nuova Custode e la nuova Porta, quelle che le hanno precedute conservano poco potere sopra gli Oltremondi?»

Alza gli occhi, cercando di trovare il modo di spiegare. «Sotto un certo profilo sì, benché tutte, in certo grado, conserviamo i nostri talenti anche dopo che è passata la nostra ora. Alcune hanno più potere di altre, ma non so dirti perché. La tua prozia Abigail, la sorella di mia madre, è stata una delle più

potenti Custodi della storia. Riusciva a fare cose, a combattere contro le Anime con una forza di cui negli Oltremondi si parla ancora oggi».

«Che cosa le è successo?»

«Se n'è andata» dice zia Virginia con un filo di voce.

«Quando tua nonna, sua sorella, morì, zia Abigail semplicemente scomparve».

Non sapendo cosa dire di questo bizzarro episodio della storia della nostra famiglia, passo a un argomento più contingente. «Mi dispiace che tu sia dovuta venire in mio soccorso, che tu abbia dovuto correre dei rischi. Credevo di essere al sicuro. L'ultima volta...»

Uno sguardo allarmato le si dipinge in viso. «L'ultima volta?»

Mi mordo le labbra, sentendomi in colpa per non aver pensato prima a raccontarle tutto, per non essermi fidata di lei come avrei dovuto.

«L'ultima volta che sono venute a cercarmi si sono fermate».

Scuote la testa. «Che cosa intendi dire?»

«Allora non sapevo di stare viaggiando. Credevo che mi in seguissero nei cicli di un sogno. È stata Sonia a mettermi in guardia. Se non fosse stato per lei, non avrei avuto nessuna possibilità. Nonostante il suo aiuto, mi si sono avvicinate abbastanza da trattenermi, ma qualcosa all'ultimo momento le ha fermate. Era come se, pur desiderandolo molto, non potessero toccarmi. Pensavo che stavolta sarebbe accaduto lo stesso, ed è per questo che non ho avuto fretta di tornare a casa». Alzo le spalle. «Quando mi sono resa conto dell'errore fatto, era troppo tardi».

Appare impietrita. «Ti sbagli sicuramente. Quello che hai descritto può avvenire solo grazie a un atto di magia proibita».

«Magia proibita?» ripeto, mentre un brivido freddo mi corre sulla pelle. «Non conosco nessuna magia».

Zia Virginia si mette a respirare affannosamente, con il petto che visibilmente si alza e abbassa, e fissa la parete dietro il mio letto. Di colpo si alza e mi lancia uno sguardo terrorizzato.

«Lia, alzati e aiutami».

«Non mi dici perché stiamo facendo questo, zia?»

Abbiamo spostato in un angolo i piccoli comodini per avere più spazio e, mettendoci una da una parte, una dall'altra, ci prepariamo a spostare il mio pesante letto per sollevare il tappeto.

Zia Virginia mi guarda da sopra le coperte, con i capelli sparsi sulla vestaglia verde.

«Aspetta un attimo. Non so se ho ragione, ma in ogni caso non dobbiamo spostarlo molto, solo quel poco che ci permette di tirare indietro il tappeto».

«Va bene. Solo quel poco. Facciamolo, allora. Tu spingi e io tiro».

Il letto non è poi così pesante, non come pensavo fosse guardando le sue grosse gambe e la testiera intagliata. Lo spostiamo mettendolo di traverso, in

maniera da avere accesso all'angolo, e zia Virginia si china sopra il tappeto per sollevarlo. Poi ritira la mano, come ripensandoci.

«Che cosa c'è?»

Alza il viso a guardarmi. «E se ho ragione? Non voglio averla, non su questa cosa».

Trae un gran sospiro, come per darsi coraggio, poi tira indietro il tappeto e resta senza fiato vedendo che cosa vi è nascosto sotto. Non capisco che cosa sia il simbolo intagliato nel parquet sotto il tappeto, ma il fatto che quel segno si trovi lì mi fa venire lo stesso la pelle d'oca sulle braccia e sulla nuca.

«Che cos'è?» bisbiglio.

Zia Virginia non riesce a staccare gli occhi dalla figura. «È... *era* un incantesimo. Un incantesimo destinato a fornirti un mantello di protezione mentre dormivi». Alza gli occhi a guardarmi. «Il cerchio è un antico simbolo di protezione, Lia. Se si è abbastanza potenti, si può fare un incantesimo che assicuri la protezione a chiunque si trovi entro i confini del cerchio e che escluda chiunque si desideri escludere».

Le sue parole mi echeggiano nelle orecchie. All'improvviso mi torna in mente Alice che, nella Camera Buia, stava seduta all'interno del cerchio nel cuore della notte. Ricordo di essermi sentita inerme davanti a quella scena, incapace di varcare la circonferenza entro la quale si trovava. Poi mi ricordo della definizione data da zia Virginia di mia madre: “era un'Incantatrice”.

Inclino la testa per guardare meglio il simbolo. Anche se se ne vede solo una parte, non mi pare somigli a un cerchio. Lo dico a mia zia e lei si alza da terra. Trema in tutto il corpo come se avesse molto freddo, benché Ivy abbia attizzato il fuoco meno di un'ora fa e la stanza sia calda.

«Infatti non lo è, Lia, non più. Qualcuno ha invertito l'incantesimo. Qualcuno lo ha graffiato e spezzato, annullando la formula di protezione con cui era stato inciso. Qualcuno che voleva renderti vulnerabile mentre viaggiavi negli Oltremondi».

Sento il suo sguardo in viso, ma non oso ricambiarlo per timore di mettermi a piangere o urlare. I resti del cerchio intagliato dalla mano di qualcuno tanto tempo fa sono sbiaditi, mentre le scanalature che lo attraversano, i graffi che lo profanano, sono recenti, fatti da poco come il cerchio inciso sul parquet della Camera Buia.

Zia Virginia non ha bisogno di nominare colei che ha fatto questo e che mi ha esposto a un così grave pericolo. Concentro allora i miei pensieri sulla persona che aveva cercato di proteggermi, quella che si era preoccupata di assicurarmi l'incolumità.

«La mamma poteva fare un simile incantesimo?»

«Era l'unica che aveva il potere di farlo, e poi ormai non aveva più niente da perdere». Zia Virginia tira fuori dalla tasca della vestaglia una lettera e me la porge. «L'ho tenuta per lungo tempo in serbo per te. Tua madre la scrisse

prima... di morire. Forse te l'avrei dovuta dare già tempo fa e forse avrei dovuto insegnarti prima i rischi della profezia. Volevo solo, prima di parlarti, che tu fossi abbastanza adulta e saggia, in modo che la verità ti rendesse forte anziché distruggerti come ha distrutto lei».

Mi sfugge di bocca una risata cinica. «Mi sento tutt' altro che saggia, zia Virginia, tutt' altro che forte».

Tende le braccia e mi stringe a sé. «Sei più saggia di quanto non pensi, tesoro mio, e più forte di quanto tu creda». Torna a guardare il cerchio. «Non sono un'Incantatrice e, anche se lo fossi, non mi sarebbe permesso reintegrare l'incantesimo di protezione, Lia».

«Allora come fece mia madre a...?» Faccio una pausa, mentre riaffiora un ricordo. «Un attimo. Tu hai detto che l'incantesimo era proibito».

Zia Virginia annuisce, e il suo viso è solenne alla fioca luce del fuoco.

«Chi poteva proibirle di usare un potere che era suo, quando io sono incitata ogni giorno di più a usare un potere che non vorrei fosse mio?»

Sedendosi sull'orlo del letto, spiega: «Gli Oltremondi hanno un loro apparato di giustizia fatto di divieti ed equilibri, proprio come il nostro. Le sue regole potranno sembrare strane a coloro che non sono abituati agli aspetti singolari di quel mondo, ma sono pur sempre regole. Regole stabilite dal Grigori».

«Il Grigori?» Il nome mi suona familiare, ma non riesco a fare mente locale.

«Il Grigori è un consiglio di angeli dell'epoca di Maari e Katla. Questi angeli non caddero e ora governano gli Oltremondi, assicurando che ogni creatura e ogni anima segua una serie di direttive stabilite tanto tempo fa. Usare la magia degli Oltremondi in qualsiasi altro luogo è un atto passibile di punizione, ma sono convinta che tua madre abbia pensato di non aver niente da perdere quando fece l'incantesimo di protezione intorno al tuo letto».

«Ma se la mamma era passibile di punizione per avere operato la magia, noi non potremmo assicurare Alice alla giustizia per averla spezzata?»

Zia Virginia sospira. «Temo proprio di no. Come nel nostro mondo, esistono vie traverse attraverso le quali si può agire senza violare le regole».

«Non capisco».

La zia mi guarda negli occhi. «Alice non ha fatto un incantesimo, Lia, ma solo annullato gli effetti di quello che tua madre fece tanto tempo fa e che già di per sé era vietato dalle regole».

Scatto di colpo in piedi e per la frustrazione alzo la voce: «Insomma non c'è niente, proprio niente che possiamo fare per fermarla, per indurla a rispondere delle azioni con cui mi ha messo in pericolo?»

Zia Virginia scuote la testa. «Temo di no. Non stavolta. A quanto pare, Alice è riuscita a conoscere tutta la potenza della sua magia e ha la capacità di usarla all'interno dei confini imposti dal Grigori. Per il momento non

possiamo far altro che sperare che faccia un passo falso». Alza le spalle in un gesto di impotenza. «Solo questo».

Fisso il fuoco del caminetto mentre in testa mi ronza la notizia sgradevole.

Alice ha in mano tutte le carte.

Alice ha un potere che io non ho.

Quel che è peggio, Alice sa usare il potere a suo vantaggio e mio detrimento senza subire conseguenze di sorta.

«Mi dispiace, Lia, ma ti prometto che risolveremo questo problema insieme. Facciamo un passo alla volta». Zia Virginia si alza per andarsene. «Luisa e Sonia sono al tavolo della colazione. Ho organizzato una gita in città con Alice perché tu possa cercare l'elenco senza paura di essere interrotta».

Alzando gli occhi a guardarla, avverto tutto il peso dei compiti che mi aspettano. «E poi? Anche se trovassimo la lista, dovremmo pur sempre cercare le due chiavi mancanti e, anche se le rinvenissimo, non sapremmo come usarle per porre fine alla profezia».

Serra le labbra, quindi risponde: «Non lo so, forse potremmo localizzare zia Abigail. E poi, be', ci sono sempre le sorelle...»

Quel termine desta la mia attenzione, perché è lo stesso usato da Madame Berrier. «Le sorelle?»

Sospira. «Diciamo solo che al mondo esistono persone al corrente della profezia, persone con talenti che potrebbero tornare utili. Alcune sono sorelle di precedenti generazioni, altre cercano solo di usare i loro talenti per il bene della comunità. Ma lasciamo stare tutto questo per il momento, Lia, e vediamo di trovare la lista e le chiavi, va bene? Fidati di me: se le chiamerai quando verrà il momento, ci *saranno* sorelle che ti aiuteranno».

Sarò vile, ma sono contenta di dover apprendere i particolari di questa nuova rivelazione solo in un secondo tempo. «Mi fido di te, zia Virginia, ma...»

«Cosa?»

«E i miei viaggi notturni? Se non ho più protezione, come posso evitare di finire nel Piano, mentre dormo?»

Si rabbuia. «Non lo so. Vorrei poterti dare una risposta, dirti un modo sicuro per evitare il viaggio, ma poiché le Anime sono decise a chiamarti nel Piano, Lia, posso solo consigliarti di resistere loro il più possibile».

Annuisco, mentre si alza ed esce dalla stanza lasciandomi da sola con la lettera di mia madre. Mi tremano le mani quando rompo il sigillo di cera della busta. Spiego il foglio e, guardando la scrittura sottile e ondulata della mamma, penso che forse ho in mano le risposte che da tempo cercavo alla sua morte e alla sua vita.

Venticinque

Cara Lia,

non so bene da dove cominciare. L'inizio di questa storia risale a molti secoli fa, ma immagino di dover partire dal mio inizio, come fece mia madre con me.

Tutto, per me, cominciò con il medaglione che fu rinvenuto nello scrittoio della mamma molto tempo dopo la sua morte. Esso mi chiamò già da prima che sapessi della sua esistenza. Un simile fatto ti suonerà strano, ma forse, quando leggerai questa lettera, avrai già sperimentato la sua capacità di attrarti e di insinuarsi nei tuoi pensieri, nei tuoi sogni, nel tuo stesso respiro.

All'inizio lo portavo solo ogni tanto, come qualsiasi altro gingillo del mio portagioie da toletta. Solo quando una mattina, svegliandomi, mi ritrovai su un polso il simbolo proibito, le cose cambiarono a poco a poco. Cominciasti a sentire il potere del medaglione impossessarsi di me.

Mi parlava, figlia mia, mi chiamava. Sussurrava il mio nome anche quando era nascosto sotto il materasso, anche quando mi trovavo lontano, a scuola, o andavo a fare visita alle amiche.

Così presi a portarlo più spesso. Mi vergogno a dire che io portavo sempre di più sopra il marchio. Quando dormivo le Anime mi chiamavano, mi convocavano negli Oltremondi. In un primo tempo resistetti, ma non riuscii a sottrarmi a lungo. Non conoscevo ancora la storia della profezia o i rischi impliciti in una prolungata resistenza. Sapevo solo che mi sentivo molto libera, molto viva, molto me stessa quando viaggiavo nel Piano.

Appena conobbi meglio i miei talenti, come viaggiare a piacere mentre il mio corpo dormiva, parlare con i morti e fare ogni sorta di incantesimi, la mia vita prese il via. Conobbi tuo padre e pensai che, se c'era un uomo che poteva amarmi nonostante il fardello della profezia, era Thomas Milthorpe. Tuttavia non gli dissi la verità. Come avrei potuto? Mi guardava con tale ammirazione. Più passava il tempo, più il segreto tra noi diveniva grande, finché quel che gli avrei detto un giorno non sarebbe stata la verità, come avrei voluto, ma la bugia che mi ero tenuta dentro per tanto tempo.

Poco prima che nascesti tu e tua sorella, il richiamo di sirena delle Anime divenne più insistente. Mentre voi due crescevate nel buio del mio ventre, le Anime mi portarono il mio personale buio. Mi facevano dormire in pieno giorno, mi tormentavano nei sogni con immagini orrende che mi inducevano a meditare di fare cose terribili a me stessa, benché sapessi che questo avrebbe significato farle pure a te e a tua sorella. il medaglione trovò

modo di legarsi al mio polso anche dopo che lo ebbi chiuso a chiave nello scrittoio, anche dopo che lo ebbi seppellito in terra vicino alla scuderia. Presto cominciai a svegliarmi con quel ciondolo al polso sebbene non lo avessi messo prima di andare a letto. Ero sicura che il mio fragile equilibrio mentale stesse andando in pezzi.

Ripensando a quell'epoca, devo dire che non so come potei sopravvivere, anche se sono quasi sicura di esserci riuscita in gran parte grazie alle premurose attenzioni di vostro padre e di Virginia. Non mi perdevano quasi mai di vista.

Quando tu e tua sorella nascesti, guardando le vostre tenere testoline, le vostre guance rosee, i vostri profondi occhi verdi pensai che alla fine vi fosse qualcosa per cui valeva la pena combattere in questo mondo, benché restasse sempre il problema di tenere sotto controllo il male; pensai che forse ce l'avrei fatta, anche se solo a essere e rimanere vostra madre.

Per un certo tempo le cose parvero andare proprio così. Continuavo a sentire il richiamo delle Anime e continuavo a viaggiare nei miei sogni, benché non spesso come prima, ma non succedeva niente di terribile. Tu e tua sorella cresceste e cominciate a gattonare camminare, parlare. La mia famiglia era al sicuro e, se per caso mi portavo dietro qualcosa o qualcuno dai miei viaggi notturni, nessuno pareva accorgersene.

Adesso naturalmente so che gli anni in cui il medaglione, la profezia e tutti noi convivemmo pacificamente furono una sorta di favola. Poi scoprii di essere incinta di Henry. Appresi che avrei avuto un altro figlio, benché il dottore mi avesse avvertito che non dovevo averne altri dopo il difficile parto con il quale vi avevo messo al mondo. Tuttavia come potevo non essere fiera di dare finalmente a vostro padre un figlio maschio, E fiera fui, almeno per un certo tempo. Ma quando Henry crebbe nella parte più buia di me, un altro tipo di buio mi afferrò in maniera così totale che ne fui terribilmente spaventata. Sarei voluta fuggire, figlia mia. Avrei voluto visitare gli Oltremondi ogni ora di ogni giorno, e portare l'Esercito con me in questo mondo, quante più Anime possibile, benché sapessi che non sarebbe stato per un buon fine. I loro ululati divennero un canto per me. Non avrei mai voluto smettere di udirli.

Ma non fu questa la cosa che mi spaventò di più, facendomi capire quanto mi fossi inoltrata nella strada del male e quanto vicina fossi alla follia. No. Fu la brama con cui anelavo ai miei viaggi: era tale che presto mi costrinsi a giacere a letto immobile a ogni ora del giorno e della notte per poter viaggiare. Rinunciavo al cibo e a volte alla compagnia per dormire, dormire e dormire, perché non mi sentivo mai così completa come quando viaggiavo. Fu questo, alla fine, a farmi più paura.

Quando nacque Henry fu un altro parto difficile, come del resto mi avevano preannunciato, il dottore non poteva effettuare un altro taglio

cesareo e Henry si presentava di piedi anziché di testa. Le sue gambe... non occorre che te lo dica, figlia mia: sai bene che cosa successe alle sue gambe. I dottori lo estrassero con tutta la delicatezza che poterono, ma Henry sarebbe morto se non fossero intervenuti quando intervennero.

Stetti molto male dopo la sua nascita. Non ero solo debole e stanca, ma anche triste, arrabbiata e piena di odio, come se tutto il bene mi fosse uscito dal corpo durante il parto per essere sostituito da tutto quello che di crudele e cattivo il medaglione simboleggiava. Avevo grandi slanci d'amore per te, tua sorella, tuo fratello e tuo padre, ma erano troppo brevi: si posavano su di me come farfalle e sparivano un momento dopo.

Dormivo più che mai, e quando mi svegliavo sapevo con una certezza a un tempo morbosa e gioiosa che mi ero portata dietro le Anime. Fu questa vena di esultanza a farmi capire che non avevo la forza di combattere contro il mio retaggio.

Sono debole. So che mi giudicherai vile, ma come posso interrompere un cerchio che cominciò all'inizio dei tempi? Come posso, da sola, combattere contro una cosa che ha vinto una battaglia dopo l'altra ne! corso dei secoli? E soprattutto, come posso trasmettere questo retaggio, questa maledizione, a te? Come posso guardarti nei limpidi occhi verdi e dirti cosa ti aspetta?

Virginia è saggia; saggia e lucida. Ti darà sicuramente migliori consigli di quanti io, nel mio attuale stato di disperazione, possa offrirti. Non posso sopportare l'idea di passare un simile fardello a te, mia bella Lia.

Così assieme a esso ti lascerò, fino all'ultima goccia, la mia protezione. Sono sicura che le Anime verranno a cercarti, ma io userò ogni grammo del mio potere, ogni incantesimo capace di farmi bandire dalla Sorellanza, perché tu sia difesa nel sonno. È l'unica cosa che posso fare.

Vorrei sapessi che in questo momento, mentre infilo la lettera in un posto sicuro e mi incammino verso il lago, penso a te con amore. Vorrei poter avere saggi consigli da darti, ma ti posso solo offrire il mio affetto e la speranza, anzi la convinzione, che tu sia in qualche modo più forte e coraggiosa di me, e ponga fine una volta per tutte a questa battaglia, vincendola per tutte le sorelle che ti hanno preceduta e ti seguiranno.

Non c'è altro. Nessuna risposta. Nessuna guida.

Sapeva che ero io: questa è una rivelazione, per me. Forse zia Virginia all'inizio ignorava tutto, ignorava che alla nostra nascita io fossi stata tirata fuori per prima, con le conseguenze del caso; ma nostra madre sapeva che non vi era modo di sfuggire al destino, per quanto caotico e casuale esso appaia a volte.

Fu lei a incidere il cerchio di protezione nel parquet intorno al mio letto. Anche se ero solo una bambina, ricordo che fui trasferita dalla nursery, la stanzetta mia e di Alice, non molto tempo prima che la mamma morisse. Ora

la separazione delle due gemelle sembra, più che un casuale rito di passaggio, una mossa calcolata da parte di nostra madre.

Una mossa per proteggermi da mia sorella.

È inaudito che la rabbia e la brama abbiano condotto Alice al punto di sacrificarmi alle Anime. Non posso nemmeno concepire che mia sorella cerchi di mandarmi a morte o destinarmi a qualcosa di peggiore della morte, come il Vuoto.

La mia furia e la mia incredulità sono un'orticaria che vorrei tanto grattarmi, ma che nuocerebbero alla nostra ricerca delle risposte. La cosa intelligente, la cosa saggia da fare è lasciare che Alice mi creda ancora ignara.

Lasciarle credere che detenga lei tutto il potere.

Ventisei

È più tardi del solito quando finalmente esco dalla mia camera.

La porta della stanza degli ospiti è aperta e, mentre mi incammino lungo il corridoio, vedo che i letti di Sonia e Luisa sono già perfettamente rifatti. Ho tutte le intenzioni di unirmi alle mie amiche e mi dispiace di avere dormito fino a tardi costringendole ad arrangiarsi.

Ma a un certo punto mi accorgo che la porta della stanza di Alice è socchiusa.

Anche se ne vedo solo una piccola parte dal corridoio, intuisco che è vuota e che Alice non è all'interno.

Guardandomi alle spalle per sincerarmi che non arrivi nessuno, entro e chiudo piano la porta. Mi guardo un attimo intorno. Sono anni che non mi trattengo in questa stanza. È diversa da una volta: più vecchia. Ricordo l'epoca in cui animaletti di peluche e fini bambole di porcellana erano posati sopra lo scrittoio e il tavolo. Ma i ricordi sono un lusso che non posso permettermi e faccio qualche prudente passo avanti.

Non so dove potrebbe essere l'elenco, ma non posso scartare l'ipotesi che Alice lo abbia trovato prima di me. Inizio dal comodino, apro un cassetto identico a quello che ho nella mia stanza. Vedo la carta da lettere di Alice, insieme con una penna, un calamaio e un vasetto di crema per le mani al profumo di rosa. Continuo a cercare e combatto la delusione quando, frugando nell'armadio, sul tavolo e anche sotto il letto, non trovo niente.

L'unica speranza che mi resta, nella stanza di Alice, è lo scrittoio. Comincio dai cassetti superiori, per finire con i cassetti inferiori, più ampi. Frugo tra camicie da notte e mantelline, cercando un foglietto di carta con i nomi delle chiavi. Invece trovo qualcosa di più pesante, avvolto in una tela in fondo al grande cassetto inferiore.

Lo tiro fuori, stupita del suo peso, e lo poso sullo scrittoio per guardarlo meglio. Esito, perché non è sicuramente l'elenco, ma la curiosità ha la meglio e sollevo gli orli della stoffa a uno a uno. fino a scoprire un coltello. Rimango senza fiato a quella vista. Non è un coltello comune, ma un arnese abbastanza largo, con il manico tempestato di gemme multicolori. Lo tocco, poi ritiro la mano dopo averne sfiorato il manico ornato. Lo tocco di nuovo, e sento le vibrazioni di una forza primordiale che pulsa nel manico e mi si trasmette al braccio.

Sbircio la porta alle mie spalle e capisco che devo affrettarmi. Afferro con decisione il coltello e, con il corpo vibrante di rinnovata energia, lo sollevo

per guardarlo meglio. Quello che vedo sulla sua lama mi fa gelare il sangue nelle vene.

All'argento scintillante sono attaccate schegge di legno. Sono minuscole, ma capisco subito da dove provengono: ora so che è il coltello usato per invertire l'incantesimo protettivo di mia madre e profanare il cerchio sul pavimento della mia stanza. Sento montarmi in petto una rabbia assai più potente dell'energia che scorre nel coltello. Avvolgo con cura la lama nella stoffa, la infilo nella mia borsa e chiudo il cassetto dello scrittoio. Non mi sento in colpa per avere sottratto qualcosa ad Alice, un oggetto utilizzato per uno scopo così malvagio e pericoloso.

Esco dalla stanza senza voltarmi indietro, lasciando la porta spalancata. Forse è incauto da parte mia, ma gli opposti schieramenti sono ormai ben definiti. Non ha più senso fingere di non essere in guerra.

«Non mi hai detto il tuo segreto» sento che mormora Henry dal salotto appena ho sceso la scala.

Salgo di nuovo due o tre gradini per vedere dove si trova. Siede accanto alla finestra del salotto, già avvolto nel soprabito invernale e nella sciarpa con cui si prepara a fare la gita in città con Alice e Virginia.

Abbozzando un sorriso, entro nella stanza. «Che cosa intendi dire?»

Ha il viso serio. «Lo sai benissimo».

Il sorriso mi si spegne in bocca. «Temo di no».

«Tu sei la cattiva, vero?» dice con un filo di voce.

Alzo le spalle. «Non lo so, Henry. Non mi sento cattiva».

Annuisce con aria grave, come se fosse un motivo perfettamente valido. «Solo il tempo lo dirà, Lia».

«Solo il tempo lo dirà? Di chi è questa sentenza, Henry?»

«Di zia Virginia» risponde con semplicità. «Mi ha spiegato che non c'è un modo sicuro di sapere chi sia la cattiva, nemmeno in presenza del marchio. Secondo lei, solo il tempo lo dirà».

Sono stupita della sua saggezza, ma non c'è molto da commentare. «Credo che la zia abbia ragione. Non ci resta che aspettare e vedere». Volto le spalle per andarmene.

«In ogni caso io ti voglio bene, Lia!» mi grida dietro. «Finché il tempo non dirà chi è la cattiva, intendo».

Mi giro, gli sorrido e in questo momento sento di amarlo più che mai. «Finché il tempo non lo dirà e anche oltre, Henry. Anch'io ti voglio bene».

«Come potremo mai trovare qualcosa, qui, Lia? Non ho mai visto tanti libri nemmeno al Wycliffe». Luisa volta le spalle alla libreria, vi si appoggia e, scoraggiata, si porta una mano alla fronte. Alzo gli occhi dalla scrivania di mio padre e mi appoggio allo schienale di pelle. «Be', non so in quale altro posto cercare. Se papà avesse deciso di nascondere qualcosa, sono sicura che

lo avrebbe nascosto qui. La biblioteca è il posto in cui passava il suo tempo. Tutto ciò che gli era più caro si trovava in questa stanza».

«Eppure abbiamo frugato in ogni angolo, qui» dice Luisa.

Sonia d'un tratto si alza in piedi. «In questa stanza. Abbiamo frugato in ogni angolo di *questa stanza*».

Luisa alza le spalle spazientita. «Sì, è quello che ho detto». Ma credo di capire che cosa intende Sonia. «Un attimo, che cosa volevi dire, Sonia?»

«Non abbiamo frugato nella sua camera da letto» risponde.

Con un gesto sminuisce l'importanza di una simile ricerca. «Sì, ma la biblioteca era il suo *sancta sanctorum*. Ed è lì che è stato trovato il libro».

Sonia annuisce. «Già. Non è una ragione in più perché l'elenco sia nascosto altrove?»

Mi mordo le labbra, riflettendo sulle sue parole. Non voglio ammettere che sia una possibilità, non tanto perché la escluda davvero, quanto perché esito a violare la privacy di mio padre frugando nelle sue stanze, anche adesso che è scomparso. Tuttavia non posso negare che l'idea meriti di essere valutata.

«Hai ragione, naturalmente. Se l'elenco non si trova qui, è logico cercare nella sua camera».

Luisa mi guarda e dice: «Allora che cosa aspettiamo?»

Senza il fuoco a riscaldarla, la camera di papà è fredda come una tomba.

Luisa e Sonia entrano senza esitazione, ma io mi chiudo la porta alle spalle e mi ci appoggio un attimo. Guardo l'ambiente e mi rendo conto che non mi è familiare, perché ho avuto scarse occasioni di entrarvi quando papà era vivo. Lui ci dormiva e basta. Viveva invece nella biblioteca e nel resto della casa con me, Alice e Henry.

Quando però mi decido finalmente a girare per la camera, non posso fare a meno di pensare che una parte importante di mio padre vi risiedeva. Forse era una parte segreta, una parte che egli teneva nascosta al resto della famiglia, ma quando mi illumino guardando la foto di mia madre sul comodino e la pila ordinata di libri accanto, capisco che il fatto di essere segreta non la rendeva meno importante.

«Da dove cominciamo, Lia?» mi chiede Sonia dal centro della stanza, alzando i palmi con aria interrogativa.

Mi occorre qualche secondo per fare mente locale e ricordare il motivo della nostra presenza lì, e quando vi torno scopro di saperne quanto lei del punto di partenza della nostra ricerca.

Alzo le spalle. «Non lo so. Dallo scrittoio, immagino. O che sia sotto il materasso?»

Luisa si avvicina al letto, vi si accovaccia accanto e infila una mano tra i due materassi. «Io comincio da qui. Tu perché non cerchi tra le cose più private di tuo padre, Lia?»

«Io guardo dietro l'armadio» dice Sonia, avvicinandosi al mobile in un angolo della stanza.

Rimango per un attimo al centro della camera, cercando di vincere il senso di colpa per avere violato la privacy di papà, anche se per un motivo tanto importante, poi mi dico che l'elenco non comparirà dal nulla e mi metto all'opera.

Non ho mai guardato prima nel comò di un uomo. Non so che cosa aspettarmi, ma le file ordinate di calzettini e giarrettiere scuri sono in forte contrasto con i pizzi, i merletti e la seta della biancheria di mia madre. Più mi avvicino alla profezia, più sento di sfogliare gli strati protettivi che avvolgono i miei genitori e di vedere l'uno e l'altra come un uomo e una donna anziché come mio padre e mia madre. E un'esperienza strana e curiosamente toccante, e mi sforzo di usare rispetto mentre sposto e scosto le cose nei cassetti.

Non impiego molto. Vi sono solo quattro cassetti e presto vedo che non c'è niente di insolito in nessuno. Mi giro a guardare la stanza, appoggiandomi allo scrittoio. Luisa è seduta sul letto, mentre Sonia, con la schiena contro l'armadio, ha incrociato le braccia sul petto e si sta mordendo le pellicine del pollice. Il loro atteggiamento è eloquente.

«Niente?» chiedo.

Sonia scuote la testa. «Ho aperto l'armadio e frugato tra camicie e pantaloni, ma non c'è nulla».

Luisa sospira. «E io ho controllato tra i materassi, sotto il letto e dietro la testiera. Purtroppo non ho avuto miglior fortuna».

Lotto contro la frustrazione che è diventata mia costante compagna da quando ho appreso della profezia e del mio posto in essa. A ogni passo avanti ho l'impressione di farne due indietro. Abbiamo bisogno di aiuto, di un equivalente dell'aiuto che Alice ha avuto finora dalle Anime.

Guardo prima Sonia, poi Luisa. «C'è una persona che sapeva di sicuro dov'era nascosto l'elenco prima che mio padre morisse».

Luisa interviene con voce ferma: «Non possiamo correre il rischio che Sonia parli di nuovo con tuo padre, Lia. Non dopo ieri sera. Dovremo cercare un altro modo».

Non intendo mettere nuovamente a repentaglio la salute di Sonia, che è ancora pallida e ha due mezzelune nere sotto gli occhi. Non lo ha detto, ma è evidente che il contatto con la Bestia le ha logorato le forze. Chiederle di parlare con mio padre è stato un gesto avventato, ma escludo di farle correre di nuovo dei rischi, ora che sono consapevole del pericolo. Non occorre, però, che dica a voce alta tutte queste cose. Sonia mi guarda negli occhi, intuisce che cosa medito e dice: «Non è me che intende mettere a repentaglio».

Luisa scuote la testa. «Non capisco».

Sonia distoglie lo sguardo da me e lo posa su di lei. «Le sedute spiritiche non sono l'unico modo di mettersi in contatto con i morti».

«Mio padre è negli Oltremondi, Luisa. Vero, Sonia?»

Lei annuisce. «Da qualche parte negli Oltremondi, sì».

Afferrato il concetto, Luisa scuote la testa e sgrana gli occhi castani. «No! No, no e no! Non devi viaggiare *di proposito*». Si alza di scatto. «Non hai sentito quello che ha detto tua zia appena ieri sera? È pericoloso. Per tutte noi, ma soprattutto per te, Lia. No, è fuori discussione. Non possiamo correre il rischio che tu sia scoperta dalle Anime. Dovremo trovare un altro modo».

Sonia sospira come se si sentisse costretta a dire qualcosa che non vuole realmente dire. «Ma forse Lia ha la possibilità di trovare suo padre in fretta evitando nel contempo le Anime».

Se ci fosse un modo, qualunque modo, di trovare mio padre e chiedergli dov'è l'elenco, non esiterei. La guardo negli occhi. «Dimmi cosa devo fare».

«Ci sono delle regole per viaggiare nel Piano, tra cui questa: nessuna anima può occupare contemporaneamente più di uno dei sette Oltremondi, anche se tutte possono passare liberamente dall'uno all'altro. Se riuscissimo a localizzare tuo padre in un mondo mentre le Anime si trovano in un altro, potresti chiedergli in fretta dove si nasconde l'elenco prima di essere individuata e trattenuta».

Drizzo la schiena, incuriosita. «Ma perché dici che sono sette mondi? Mi pareva mi avessi detto che erano otto».

«L'ultimo è riservato ai morti. Una volta che l'anima è entrata nel mondo finale, non ha modo di tornare in questo».

Rabbrivisco. «Allora è possibile che incontri mio padre negli Oltremondi, dato che lui è morto e io no?»

Sonia annuisce. «Tuo padre non è ancora entrato nel mondo finale. Non saremmo riuscite a parlargli, se così fosse. Evidentemente sta aspettando di aiutarti. Quando sarà entrato nel mondo finale, non potrai più parlargli, salvo nel momento in cui tu stessa vi farai il tuo ingresso. Ma gli altri sette mondi sono... terre di mezzo, luoghi intermedi in cui vi potete incontrare». Si interrompe per guardarmi dolcemente, come se volesse mitigare la mia delusione prima di dire la frase deprimente: «Ma... tu non sei ancora addestrata, Lia».

«Lo so, però questa è la nostra unica speranza. Dobbiamo conoscere i nomi delle due chiavi rimanenti. Non possiamo procedere oltre senza, e l'unico modo per trovarli è rinvenire l'elenco». Rifletto ancora un attimo, prima di prendere la mia decisione. «L'unico sistema resta il viaggio. Tu hai detto che è possibile controllarlo, no? Che si può volare di proposito negli Oltremondi. Ebbene, aiutami ad arrivarci, Sonia. Aiutami a trovare mio padre. Mi puoi *dire* che cosa fare».

Non ha nessuna voglia di annuire e quando lo fa, lo fa lentamente, con uno sforzo. «Ma correrai un grave rischio. Le Anime sono lì in attesa. Lo stesso Samaele è in attesa, in attesa di te, Lia. Cercherà di trattenere la tua

anima negli Oltremondi. Se ci riuscisse, ti trascinerrebbe nel Vuoto e tu saresti sua prigioniera per l'eternità. Capisci che cosa significa? Non riusciresti mai più a entrare nel mondo finale, Lia. Mai più». Scuote la testa, arrivando a una decisione. «No, non devi viaggiare da sola; non ancora. Verrò con te».

Ma le sue parole non mi fanno cambiare idea. Ho già deciso. «No, andrò da sola» dico, scrollando la testa.

Mezz'ora dopo, sono sdraiata sul divano di pelle nella biblioteca buia, dove le tende impediscono alla luce del pomeriggio di entrare. Sonia è accovacciata accanto al sofà e ha un'espressione seria e preoccupata.

«Quando te lo dico, chiudi gli occhi e vuota la mente da ogni pensiero tranne quello del luogo in cui vuoi andare e del viso che vuoi vedere. Conteremo insieme finché non dirò “basta”. Cerca di ascoltare il tuo respiro e sentire il battito del tuo cuore, anche se sarà certo un battito... folle. Questo devi fare: ridurre il corpo ai suoi organi mentre vuoti la mente di tutto eccetto ciò che desideri vedere». Fa una pausa, poi continua «Sta' attenta a quello che pensi, mentre viaggi. I pensieri hanno potere, specie negli Oltremondi, Lia».

Metto in serbo quella nuova regola per un uso successivo e, mentre mi salgono alla coscienza altre domande, provo per un attimo un senso di panico. «Senti, mentre cerco mio padre devo viaggiare per i mondi in un ordine preciso?» Ricordo il prato brullo in cui ho incontrato Alice. «E se mi ritrovassi nel posto sbagliato? Se non riuscissi a trovare papà o, peggio ancora, arrivassi in un posto spaventoso?»

«Puoi andare ovunque vuoi, anche se impiegherai un po' di tempo prima di ottenere il controllo della tua destinazione. Siccome sei inesperta, devi cercare di far venire tuo padre da te. Lui avvertirà la tua presenza nel Piano. Questa consapevolezza, questa... energia vi farà incontrare nel mondo giusto. Lui troverà il modo di venire da te, se potrà, e se non ci riuscirà, vorrà dire che sei nel posto sbagliato e che devi trasferirti immediatamente in un altro, prima che le Anime ti individuino».

«E se le Anime o Samaele mi individuano, come faccio a fuggire?»

Sonia si morde le labbra, riflettendo. «Devi cercare prima che puoi di mettere piede su un terreno solido. Siamo sempre vulnerabili, nel Piano. Non è il nostro luogo naturale. Ma siamo più che mai vulnerabili mentre voliamo. Coloro che vivono negli Oltremondi conoscono i suoi rischi e i suoi segreti. Sanno come muoversi nell'ambiente, come individuare le cose che cercano, come far del male a coloro che considerano intrusi. Se ti farai intrappolare dalle Anime, da Samaele o da chiunque altro?»

Mi tiro su, puntellandomi sui gomiti, e protesto: «Chiunque altro?»

Mi posa una mano calda sul braccio. «Gli Oltremondi pullulano di spiriti. Alcuni cercheranno di aiutarti, altri di giocarti qualche scherzo, altri ancora di farti davvero del male. Anche i viaggiatori esperti devono essere cauti, quando viaggiano nel Piano».

Le nuove nozioni sono solo servite a spronarmi di più, a rendermi ansiosa di compiere l'impresa per poter tornare al più presto nell'ambiente sicuro di Birchwood Manor. «Va bene. Dimmi come posso proteggerti, allora».

Sonia corruga la fronte, cercando le parole giuste. «Tutti gli esseri viventi emanano qualche forma di energia, compresi gli spiriti che dimorano negli Oltremondi. Quando cercano di nuocerti, lo fanno imbrigliando la loro stessa energia. Per difenderti, tu devi fare lo stesso».

Annuisco, pensando alle Anime che turbinavano sopra Alice e me nella terra desolata; penso alla loro forza, al loro potere che mi rendeva debole e arrendevole.

«In che modo? Voglio dire, come la imbriglio, l'energia?»

Tamburella nervosamente con le dita sul divano. «È difficile da descrivere. Siccome lo faccio fin da quando ero piccola, non so spiegare bene una cosa che mi riesce istintiva. Pensa all'energia che hai dentro di te come a un seme, un semino che si trova proprio al centro del tuo essere. Il seme è piccolo, addirittura invisibile, ma ha più intensità, più forza, più luce di quanto tu possa immaginare. Quando ti senti minacciata, devi vederlo schiudersi e aprirsi per rivelare l'essere vivente al suo interno».

Non sto a dirle che mi sembra un'immagine di pura fantasia. L'idea che un seme invisibile mi protegga dalla violenza delle Anime mi pare, nella migliore delle ipotesi, assai improbabile. Ma non lo dico, anzi, annuisco, aprendo la mente alle sue parole e ricordando a me stessa che solo qualche settimana fa non avrei mai creduto nemmeno al marchio, al medaglione e alla profezia, che pure si sono rivelati veri.

Come captando il mio scetticismo, continua: «Non devi soltanto pensare a questo seme. Devi vederlo, capisci? Devi immaginarlo mentre si apre, lasciando fuoriuscire l'energia e creando una barriera che ti dia il tempo di fuggire».

«E quella la mia unica speranza, allora? La fuga?»

Annuisce. «Per il momento sì. Non hai né la forza né l'esperienza per altre soluzioni. Pensa solo a compiere la missione che ti proponi, Lia. Trova tuo padre, chiedigli dove ha nascosto l'elenco e torna qui senza indugio».

Ventisette

«Undici, dodici, tredici, quattordici, quindici...»

Le nostre voci risuonano spettrali nel vuoto dietro le mie palpebre. Parlano all'unisono, la mia, quella di Luisa e quella di Sonia, facendo da brusio di sfondo alle tenebre in cui mi impongo di sprofondare.

Poi, in base a un indizio che non posso vedere, Sonia e Luisa tacciono.

«Abbandona questa terra e lasciati sospingere nel buio verso gli Oltremondi, Lia» dice Sonia con voce profonda e pacata prima di tacere, e io resto in balia del vuoto della mia mente.

In un primo tempo è difficile non pensare. E difficile non chiedersi quando zia Virginia tornerà a casa, se i domestici troveranno strano che stia con le mie amiche dietro una porta chiusa a chiave, e se riuscirò a trovare mio padre.

Ma dimentico presto questa piccola stanza e questo tipo di domande. Senz'altra cosa in mente che il viso di mio padre, ascolto il mio respiro, all'inizio corto e poi sempre più lungo e profondo. Immagino il modo leggero e corroborante del mio volo sul mare, e il cielo infinito che si stende uniforme sopra di me. Odoro l'aria salmastra e immagino il volto di papà.

All'improvviso un lampo, una luce accecante, mi trae dal buio del sonno verso un'abbagliante radiazione solare nella quale non distinguo più nulla. Sento forte, nel sottofondo, il battito insistente del mio cuore, poi mi giungono sempre più rapidi frammenti di ricordi. Birchwood. I visi di Sonia e Luisa, Alice e Henry. Il fiume, con James steso sull'argine. Poi mi libero dei vincoli del corpo con un potente strattone e mi accorgo di stare volando sopra un bosco che non ho mai visto.

Gli alberi sotto di me sono fitti, uno spesso tappeto verde che dall'alto appare liscio e morbido. Mentre volo nel cielo, l'odore di salmastro si fa più forte, gli alberi, sotto, diventano più radi finché cedono il passo a un prato sterminato di alti fili verdi e ondegianti. Odo in lontananza lo sciabordio delle onde che si fa sempre più forte, finché presto mi ritrovo sopra una vasta spiaggia di sabbia la cui riva è lambita da un mare azzurro.

Qui mi impongo di scendere, ricordando che Sonia mi ha raccomandato di evitare il più possibile il volo. Affondo i piedi nella sabbia e sento che è ruvida nonostante abbia le scarpe. Mi stupisco delle sensazioni, che a ogni nuovo viaggio paiono più forti.

Non so in che modo provare a rintracciare mio padre. Secondo Sonia, mi cercherà lui, tuttavia non mi sembra prudente rimanere lì esposta sulla

spiaggia, specie considerato che non sono ancora sicura di essere nel mondo giusto.

Spettrali rocce hanno creato caverne che rendono impossibile vedere oltre la spiaggia. Sono sollevata che ci siano, perché così non mi devo preoccupare di proteggermi in uno spazio completamente aperto, ma evito di guardare con troppa attenzione il buio oltre l'ingresso delle caverne. Mi concentro sul sentiero di fronte a me, procedendo con grande cautela lungo la striscia di sabbia e aggirando i massi sparsi che incontro.

«Ehi, salve!»

Sobbalzo per lo spavento al suono di quella voce che proviene dalle grotte: ho paura di avere compagnia sgradita in un posto così deserto. Un signore mi si avvicina, evitando le rocce appuntite. È giovane, e indossa un paio di pantaloni e un panciotto. Quell'abito così elegante appare ridicolo sulla spiaggia selvaggia.

«Sa... salve» dico, lanciandomi una rapida occhiata intorno e chiedendomi se ci sia altra gente nei pressi.

L'uomo si avvicina ancora e mi accorgo che è molto bello. Ha i capelli biondi, come James, ma il viso leggermente abbronzato. Non è molto più adulto di me e ha negli occhi una luce assai amichevole. Abbasso leggermente la guardia.

Mi fa un inchino scherzoso. «Michael Ackerman al suo servizio, signorina. Pensavo che avrei vagato per la spiaggia tutto il giorno senza trovare nessuno, ma sono stato fortunato. A che devo il piacere di una così gradevole compagnia?»

«Ecco, io, signor Ackerman...»

«Oh, chiamami Michael. Il signor Ackerman è mio padre!»

«Va bene, Michael. Vedi, sto cercando una persona, ma non sono sicura che sia qui e non... non so ancora se sono nel posto giusto».

Annuisce con aria di intesa. «Capisco. Sei qui per cercare tuo padre, vero?»

Inclino la testa, scrutandolo con rinnovato interesse. «Per la verità, sì, sto proprio cercando mio padre, ma tu come lo sai?»

Agita la mano nell'aria che sa di salmastro. «Oh, non è difficile sapere le cose, qui» osserva. «Si potrebbe dire che il mondo è piccolo, eh?» aggiunge ridendo.

«Penso di sì. Allora, sai dove possa trovare mio padre?»

Annuisce energicamente. «Sì, sì, certo che lo so. Anzi, mi ha mandato a cercarti».

«Davvero?»

«Sì. Mi ha detto di cercare una bella ragazza di circa sedici anni e di portarla subito da lui». Mi prende a braccetto, sospingendomi lungo la spiaggia.

Mi libero della sua stretta. «Aspetta un attimo, non credo sia opportuno che io segua il primo che passa. Vedi...»

«Sciocchezze» mi interrompe, stringendomi di nuovo saldamente a braccetto, «so chi cerchi e intendo portarti subito da lui».

Ma, fatti pochi passi, noto una strana luce nel suo sguardo. Non ha più l'aria disponibile, bensì piuttosto inquietante e odo, di là dai mondi, la voce di Sonia dirmi: “Alcuni cercheranno di aiutarti, altri di giocarti qualche scherzo, altri ancora di farti davvero del male”.

«Senti» dico divincolandomi, «apprezzo molto il tuo aiuto, credimi, ma credo che resterò qui ancora un attimo. Mio padre mi troverà sicuramente se resto in questo posto ancora un poco».

Lui mi stringe ancora più forte e trasalisco quando mi conficca le dita nel braccio, facendomi male. «No, no, non credo che ti troverà» dice con una voce più dura di prima, e tutt'altro che amichevole. «Abbiamo un altro impegno, sai? Un impegno...»

Ma non ha il tempo di finire. D'un tratto un bambino dell'età di Henry compare davanti a noi con il viso sporco di terra e indosso una strana camicia senza bottoni e un paio di calzoncini corti che lasciano esposte due gambe graffiate.

«E ora di filare, amico» dice.

«Ehi, ehi, ometto, smamma e non ficcare il naso nelle faccende degli adulti» replica Michael Ackerman trascinandomi ancora avanti.

«Non te lo ripeterò una seconda volta» dice il bambino, parandosi di fronte a lui.

«Lasciala andare. Non voglio essere costretto a farti del male».

È strano sentire una simile minaccia in bocca a un bambino così piccolo, ma guardandolo negli occhi gelidi capisco che fa sul serio.

«Ehi, moccioso, tu non sai chi sono io!» esclama Michael ergendosi in tutta la sua altezza. «Hai capito che ti ho detto di smammare? La ragazza deve essere trattenuta».

Il bambino scuote la testa con aria rassegnata. «Io ci ho provato. Ci ho provato, ad avvertirti». Mi guarda. «Non ho forse provato a dirglielo?»

«Sì... credo di...»

Mi interrompe alzando una mano e pronunciando qualche parola in una lingua che non conosco. Su di noi cala uno strano, improvviso silenzio. Perfino le onde che si rompono sulla spiaggia sembrano mute, quasi che l'energia degli elementi fosse stata messa a tacere dalla magia del bambino. Poi di colpo la terra comincia a tremare. Per una frazione di secondo noi tre ci scambiamo una rapida occhiata e mi accorgo che lo sguardo del bambino è inspiegabilmente soddisfatto, mentre quello di Michael Ackerman è a un tempo consapevole e spaventato. Non capisco perché Ackerman lasci la presa sul mio braccio, poi guardo in basso e vedo che la terra gli si è aperta sotto.

La sabbia si divide uniformemente sotto i suoi piedi ed egli viene orribilmente inghiottito, pezzo per pezzo, dalla terra. Tutto avviene in un istante: un secondo dopo Michael Ackerman è scomparso, la sabbia è liscia come se lui non l'avesse mai calpestata e le onde riprendono il loro sciabordio ipnotico.

Mi giro verso il bambino. «Ma cosa... dove... che cosa gli hai fatto?»

Sospira. «Dai, non crucciarti. Gli ho dato un sacco di avvertimenti e hai visto come facile è sprofondato. E poi ti portava da Anime Perdute». Il suo discorso è strano, con una sintassi particolare e curiose improprietà di linguaggio.

Faccio un passo indietro. Non ho il tempo di indagare sulla sua bizzarra esibizione di magia, la quale, per quanto possa sembrare crudele, mi ha salvato. Le mie preoccupazioni sono più personali e assai più pressanti. «Come faccio a sapere se tu sei davvero meglio di lui? Magari anche tu mi porti dalle Anime. Dopotutto ti trovi, come loro, negli Oltremondi».

«Sì, ma non sono uno di loro. Sono qui solo perché non sono ancora andato nel mondo finale».

Lo scruto intenta, come se questo potesse aiutarmi a verificare la sua sincerità. «Come mai non ci sei ancora andato?»

«Non lo so, ma ci sono molti spiriti come me. A volte stiamo qui per scelta, altre semplicemente... stiamo qui». Alza le spalle. «In ogni caso, non devi temere che ti porti dalle Anime». Si protende verso di me, poi abbassa la voce e si guarda intorno come temendo di essere ascoltato. «Ehm, vedi, Thomas, tuo padre, si è sempre occupato di me, proteggendomi da varie cose strane. Questo posto...» qui guarda il cielo ed emette un piccolo sibilo, «... è davvero folle. In ogni modo Thomas mi ha pregato di cercarti. Thomas e tua madre».

Il fatto che il *ragazzo* chiami confidenzialmente mio padre per nome e menzioni mia madre mi inducono a credergli. «Hai visto mia madre, qui?»

Annuisce. «Certo. Sono insieme, cosa credi? E lei è così bella». Arrossisce. «Ti assomiglia un poco, negli occhi».

Sono costretta a deglutire per reprimere l'eccitazione che mi invade. «Dunque mi puoi aiutare, portandomi da loro?»

Serra le labbra, guardando il cielo e la spiaggia, quindi si protende di nuovo verso di me e sussurra: «Non posso propriamente *aiutarti*. Se lo facessi, la punizione sarebbe terribile, capisci?» Rabbriuidisce. «Ma posso *consigliarti*, e *nel caso* qualcuno informasse tuo padre che sei qui e che vaghi per gli Oltremondi alla sua ricerca, chi verrebbe a saperlo, se noi tenessimo la bocca chiusa?»

«Senti, ti sarei infinitamente grata per il tuo aiuto. Non ho molto tempo ed è indispensabile che io trovi chi sai». La sua paranoia mi ha contagiato, sicché mi guardo intorno e abbasso la voce anch'io quando domando: «Come mi suggerisci di procedere?»

Si sporge verso di me, e, sfiorandomi il braccio con le dita, mi sussurra con un filo di voce: «Basta che tu pensi a lui. Non disturbarti a immaginare un luogo: non puoi sapere dove si trova. No, non puoi. Ma lui proverà a cercarti. Non qui, però».

Continuo ad avvertire una certa paura mentre ascolto quel *ragazzo* che mi dice strane cose e che è vestito in modo ancor più strano. E se fosse una trappola? Ma se per caso non lo fosse affatto e lui cercasse davvero di aiutarmi?

Concludo che non ho scelta. Devo fidare nel fatto che voglia davvero aiutarmi, altrimenti invecchierò stando con lo spirito sulla spiaggia di un ignoto mondo e con il corpo sdraiato sul divano di pelle di un altro.

«Allora dovrò volare altrove?»

Annuisce. «Temo di sì. Ma dammi retta: se pensi a Thomas e a nessun altro, lui ti troverà. È da tempo che sta cercando di raggiungerti».

Si gira quando dall'oceano arriva un vento gelido che raffredda l'aria e mi induce a incrociare le braccia sul petto e guardare l'acqua. Il vento cessa di colpo, con una repentinità che mi ricorda che non sono nel mio mondo.

Quando mi rivolgo di nuovo verso il ragazzo, non lo vedo più. Sono tornata sola sulla spiaggia deserta. Mi guardo intorno per assicurarmi che non si sia spostato, e mi accorgo che è scomparso come se non fosse mai esistito. Raggiungo in fretta una lastra di roccia vicino alla battigia, sistemandomi alla meglio la gonna intorno alle gambe. Sono ansiosa di trovare mio padre e tornare a Birchwood, nel mondo che conosco. Chiudendo gli occhi, penso a papà e comincio a contare. I numeri sono come una preghiera nel vento dal mare.

«Uno, due, tre, quattro...»

Mi sollevo da terra, ma senza volare. Non è un vero volo. Piuttosto, sono catturata da un vortice nero e tirata in tutte le direzioni. Non è un viaggio rapido e facile quello da un mondo all'altro, ma una sorta di vortice marino che mi toglie il fiato. Sono presa istintivamente dal panico. Mi chiedo se l'uomo che ho incontrato all'inizio sulla spiaggia non abbia detto alle Anime della mia presenza negli Oltremondi e se esse non tenteranno di condurrmi nel Vuoto.

Dopo un attimo tocco terra. Mi rendo conto di avere avuto gli occhi chiusi solo quando li apro e mi guardo intorno. Il mondo è quasi privo di colore e il ghiaccio si stende a perdita d'occhio. Il cielo è bianco dappertutto, fino all'orizzonte, e mi è difficile capire dove finisca il ghiaccio che ricopre il suolo e dove cominci il cielo.

L'istinto mi suggerisce di correre, di abbandonare al più presto questo mondo e andare in cerca di mio padre in un altro, ma decido di aspettare, di dare a papà il tempo di trovarmi se è qui e mi sta cercando. Anche se non vedo nessun luogo dove ripararmi, non mi va di stare qui in mezzo al ghiaccio

esposta allo sguardo, così mi trascino avanti finché non sento echeggiare un sordo richiamo che attira la mia attenzione. Mi fermo ad ascoltare.

È una voce soffocata che proviene da molto lontano. Senza muovere un muscolo, cerco di distinguere le parole, ma non ci riesco, e allora mi dirigo verso di essa. Non vi sono punti di riferimento in base ai quali misurare il mio progresso, ma so che mi sto avvicinando a qualcuno, perché il suono è sempre più udibile. E una sensazione stranissima, udire una voce che si avvicina sempre più anche se non si vede intorno nessuna persona e nemmeno un edificio, un albero, una grotta, niente.

Più avanzo, più sono sicura che la voce invochi aiuto. Accelero, anche se stento a procedere sul terreno insidioso e anche se non so bene che aiuto io possa fornire. La voce adesso è vicinissima. Mi fermo, guardandomi intorno alla ricerca della persona, per poi ricominciare ad andare, sentendomi come una bambina che giocasse ad “acqua o fuoco”. So che il ragazzo incontrato sulla spiaggia mi direbbe di stare zitta e aspettare mio padre, ma non posso udire quel lamento così vicino senza chiedere nulla sulla persona che lo emette.

«Ehi, c'è qualcuno qui, qualcuno che ha bisogno d'aiuto?» domando, sentendomi stupida a gridare al vuoto.

Il lamento si interrompe, ma solo per un attimo. Presto riprende, e finalmente distingo le parole.

«Aiuto! Aiutami, ti prego!» È la voce di una donna.

Mi guardo intorno cercando di capire dove possa trovarsi. «Dove sei?»

«Aiutami!» dice la voce quasi alla mia altezza, forse sopra di me.

Stavolta non può esservi dubbio. È, sì, alla mia altezza, ma non sopra, bensì sotto i miei piedi. Guardo il ghiaccio e scivolo vedendo la figura congelata che vi è sepolta sotto. Soffoco un urlo e l'improvviso movimento mi fa sdrucchiolare ancora e agitare braccia e gambe nel capitolombolo. Mi tiro su, mettendomi carponi, e fuggo dalla persona intrappolata nel ghiaccio sotto di me, anche se non ho motivo di temerla. Ha la faccia pallida, ma perfettamente conservata nel gelo. Anche i capelli sono congelati e si allungano nel ghiaccio dietro il volto.

Quando la donna parla, muove le labbra in maniera quasi impercettibile. «Aiutami. Stanno... arrivando».

Sono sopraffatta dal terrore e dalla pietà. Vorrei soccorrerla, ma a dir la verità questo impulso caritatevole è in conflitto con l'insopprimibile impulso di fuggire, di correre via a gambe levate dall'orrenda immagine. La mia mente passa in rassegna le possibili scelte e arriva a una rapida conclusione: non c'è il tempo di aiutarla. Se voglio trovare mio padre e rintracciare l'elenco, devo stare alla larga dalle Anime. Non va bene trattenersi a lungo in un unico posto, specie un posto inquietante e pericoloso come questo.

Mentre mi alzo a fatica, la voce della donna intrappolata diventa quella di molte persone e le voci si diffondono nell'aria intorno a me, cercando di afferrarmi e ghermirmi, finché ho l'impressione che gelide mani mi trascinino verso il ghiaccio.

«*Aiutaci... perdute... morire... ti preghiamo... bambina... liberaci*». Le voci si stemperano l'una nell'altra, diventando un brusio delirante che si insinua nella mia mente. Alla fine mi tappo le orecchie con le mani mentre, con il respiro affannoso, resto lì impietrita dalla paura e dall'orrore.

Ricordo il mio ultimo pensiero quando ho lasciato la spiaggia; e so che sono nel Vuoto.

Ventotto

Scuoto la testa per liberarmi di quel pensiero, ma non si può negare la verità. Sono stata condotta qui non dalle Anime, ma dalla mia stessa paura, dai miei stessi pensieri mentre ero in viaggio.

“I pensieri hanno potere, Lia, specie negli Oltremondi”.

Ricordare la voce di Sonia mi scuote dal torpore. Chiudo gli occhi e mi immagino mio padre. Nella mia mente non faccio spazio ad altro.

Papà, papà, papà.

Mi sollevo in aria e il paesaggio di ghiacci si allontana sotto di me. Mentre salgo, vedo i volti, tanti volti intrappolati nel ghiaccio che si stende a perdita d'occhio. Una moltitudine di anime bandite e congelate per l'eternità.

Poi torno nel vortice, torno nelle tenebre.

Quando riapro gli occhi, fluttuo sopra una distesa d'erba bagnata dalla rugiada.

Sono vicino a Birchwood nel piano parallelo degli Oltremondi, anche se qui non ci sono altro che prati e alberi in tutte le direzioni. È sera e quando guardo il cielo, vedo che non è il cielo grigio sotto il quale Alice mi ha fatto le sue minacce, ma il cielo blu con sfumature viola del mio primo, eccitante volo sopra il mare.

Riconosco la grande, ombrosa quercia nella radura presso il fiume. Papà spesso mi portava lì quando ero piccola, e d'estate mi leggeva un libro all'ombra del grande albero fronzuto. Scendo sull'erba ondulata.

Non ho paura.

Avvicinandomi all'albero ho grandi aspettative, come se attendessi qualcosa di meraviglioso che non so definire esattamente. Quando sbucano dal bosco, capisco perché non lo sapevo definire.

Papà appare più giovane di come lo ricordo, mentre la mamma ha proprio l'aspetto che mi immaginavo: quello di una giovane moglie e madre. La sua risata mi giunge sulle ali del vento mentre si avvicinano mano nella mano. Guarda il marito con adorazione. Mi sento un'intrusa, come se questo attimo appartenesse solo a loro. Ma la sensazione dura solo un secondo: quando mi vedono, si illuminano di un sorriso.

Dopo un istante sono di fronte a me, e mi getto nelle braccia di mio padre.

«Papà, sei tu?» dico con voce soffocata, appoggiandomi alla sua spalla coperta dal soprabito.

La risata che gli prorompe dal petto echeggia nella radura. «Certo che sono io, tesoro. Chi altri passeggierebbe, mano nella mano, con la tua bella

mamma?»

Nominando mia madre, mi ricorda che non siamo da soli, lui e io.

«Mamma, non posso crederci» dico. «Non posso credere che sia proprio tu».

La mamma sorride, inclinando la testa alla maniera di zia Virginia e anche, vagamente, di Alice. «Sono dovuta venire» dice poi con sguardo preoccupato. «Pare che tu abbia più che mai bisogno di noi».

Annuisco. «Ho saputo della profezia e del mio ruolo. Devo assolutamente trovare l'elenco dei nomi, ma non so dove papà l'abbia nascosto». Mi giro a guardare mio padre. «Eri tu, quando abbiamo comunicato attraverso Sonia, lo spirito che mi parlava?» chiedo, ricordando come l'aveva definito chi aveva risposto alle domande da lei fatte in trance.

Esita, poi annuisce. «Ho cercato di dirti dell'elenco, ma non riuscivo a udirti bene. Poi è arrivato Lui».

Quelle parole mi fanno gelare il sangue, anche se il vento è tiepido come prima. «Sì».

«Sono stato costretto ad andarmene, altrimenti avrei rischiato di essere ghermito e trascinato nel Vuoto. Adesso sarei lì, se non fosse stato per il potere di tua madre. È intervenuta lei quando le Anime hanno tentato di esiliarmi laggiù. Da allora non abbiamo smesso di sfuggire loro». Si gira a guardare la moglie, le circonda con un braccio le spalle e la stringe a sé con un gesto così affettuoso da farmi venire un groppo in gola.

Si volta verso di me. «Sapevo che avevi bisogno, per questo non sono ancora andato... non siamo ancora andati nel mondo finale». Si guarda intorno e mormora: «Nei mondi corre voce, ormai, che chiunque ti veda debba fermarti. Samaele è temuto più di chiunque altro e il suo Esercito fa in modo che gli spiriti più deboli tra noi eseguano i suoi ordini. Hanno spie dappertutto. Abbiamo alleati disposti ad aiutarci ove possibile, ma non riusciremo a tenere sotto controllo le Anime ancora a lungo. Non siamo al sicuro né tu né noi, qui».

Traggo un respiro profondo. «Allora dobbiamo sbrigarci. Dimmi dov'è l'elenco, papà, in maniera che possa trovare le altre due chiavi».

Si protende in avanti e, con le labbra vicino alle mie orecchie, sussurra: «L'ho affidata alle cure di colei che amo, nella mia camera».

Cerco di decifrare le sue parole, mentre ripenso alla nostra ricerca nella sua stanza. «Ma ho...»

Alza una mano, come per impedirmi di dire altro, poi, portandosi l'indice alle labbra, si guarda intorno. Capisco che cosa vuoi dire: forse, in questo stesso momento, ci stanno spiando. Scuoto la testa, tentando di dirgli che l'elenco non c'è, che ho guardato più volte, ma non sono riuscita a trovarlo.

Lui però annuisce energicamente, come a dire: “Sì, è lì, guarda meglio”.

Mi imprimo le sue parole nella mente: “L'ho affidata alle cure di colei che amo, nella mia camera”.

D'un tratto vedo l'immagine come se fosse sempre stata nella mia mente. Lo guardo negli occhi e annuisco, sentendo finalmente in cuore un barlume di speranza.

Lui alza gli occhi a scrutare il cielo sempre più scuro, che proietta ombre dove prima non ce n'erano. «Dobbiamo andare, Lia. Il nostro tempo si avvicina alla fine».

Sento una stretta al cuore al pensiero che se ne vadano. Pur con fatica, ho finito per abituarli alla responsabilità del mio ruolo nella profezia, e a procedere senza la mano ferma e l'abbraccio consolante di papà, ma ritrovarmi con i miei genitori, anche se solo per pochi istanti, mi ha ricordato tutto ciò che ho perso.

«Non voglio andare, voglio restare con voi» protesto, senza vergognarmi di sembrare una bambina piagnucolosa.

La mamma fa un passo avanti e mi abbraccia. «Lia, sapessi come mi dispiace di averti trasmesso questa eredità» mi sussurra tra i capelli, emanando il caratteristico odore di gelsomino, «ma tu sei l'Angelo, l'unica sorella che può porre per sempre fine alla profezia. Lo si voglia o no, è destino che sia tu l'Angelo. Sei sempre stata tu la predestinata. Non ci sono stati errori, mai. Per secoli e secoli le sorelle hanno atteso solo te».

Vorrei negare le sue parole, anche adesso dopo tutto quello che ho visto, ma so che c'è della verità in esse. Così annuisco e la guardo negli occhi, così simili a quelli che vedo ogni mattina nello specchio sopra il lavabo della mia stanza. Annuisco, lasciandole intendere che comprendo, accetto il mio compito nella profezia, un compito che lei mi ha trasmesso, e non ho paura.

Papà alza di nuovo gli occhi a scrutare il cielo: è ancora azzurro, ma il vento freddo è tornato e con esso un vago senso di pericolo.

Mi guarda con aria di scusa. «Dobbiamo assolutamente andare».

Sollevo il mento e dico: «Sì».

Rivolgo loro un cenno di assenso, conscia di come sia inutile cercare di trattenerli accanto a me. Già adesso sono meno vividi, meno *presenti*, di quanto fossero solo pochi istanti fa.

Mia madre mi dà un ultimo abbraccio. «Sapevo fin dall'inizio che saresti stata tu, ma nei tuoi occhi ho visto qualcosa che mi ha dato speranza. Mi dispiace solo di non essere stata abbastanza forte da combattere per te».

Scrollo la testa. «Ricorda, mamma, che non ci sono errori».

Sorride tra le lacrime e si protende verso di me per baciarmi sulle guance. «No, non ci sono errori, angelo mio». Volgono le spalle e si allontanano più in fretta di quanto vorrei. La mamma si gira ancora una volta, con il viso rabbuiato dalla preoccupazione, e dice: «Attenta a Henry, Lia, mi raccomando».

Non aspetta la mia risposta, ma annuisco, gridando loro: «Vi voglio bene. Vi voglio tanto bene».

È tutto quello che ho il tempo di dire, prima che scompaiano.

Sono profondamente emozionata mentre volo verso Birchwood. Provo un grande dolore separandomi da mio padre e mia madre, ma anche una grande felicità. Questo sentimento mi riempie in maniera così totale che ho l'impressione sia il loro amore a sospingermi in cielo.

Mi stupisco del controllo che ho acquisito in così poco tempo negli Oltremondi, l'inedita sicurezza che ho nel governare direzione e velocità del volo.

Ma questo accade prima che alle mie spalle risuoni, in lontananza, uno schianto.

All'inizio avverto delle vibrazioni e, benché non la tocchi, sono sicura che la terra trema. Con le vibrazioni arriva un sordo brontolio sotterraneo, come se il suolo potesse aprirsi per la mera forza di ciò che mi viene incontro ruggendo.

Vedo profilarsi davanti a me una massa che sono quasi sicura sia l'edificio di Birchwood, ma appena mi guardo alle spalle vedo le Anime che corrono ruggendo verso di me in un'immensa orda nera. In distanza paiono una nube ronzante di insetti, ma so che saranno qui in meno che non si dica e che non mi sarà facile sottrarmi a esse.

Il richiamo di Birchwood e del suo ambiente familiare e sicuro è potente, ma non mi fido della mia capacità di volare più veloce delle Anime. Così mi fermo, prendendo l'unica decisione che mi consenta una speranza di fuga: immagino di stare sospesa sopra il terreno, finché vi sto sospesa sopra davvero.

Quindi aspetto, guardando la nuvola farsi sempre più grande, scura e mugghiante a mano a mano che mi si avvicina. Devo misurarmi con le Anime qui, nei cicli del loro mondo. Vorrei poter dire che non ho paura, che le affronto a piè fermo, coraggiosamente, ma sarebbe una bugia, perché chi affronterebbe senza paura una ruggente legione di spiriti pronti ad aggredirlo? No, sono terrorizzata, ma tengo duro, imponendomi la calma.

Il mio piano non è ingegnoso, ma è l'unico che sono riuscita a concepire, così aspetto il preciso istante in cui saranno abbastanza vicine perché possa tradurre in pratica il fondamentale consiglio di Sonia. Devo calcolare il momento giusto, ossia abbastanza presto da fermare l'avanzata delle Anime, ma non così presto da sprecare il pochissimo tempo che ho per fuggire. La voce di Sonia mi risuona nella testa mentre conto.

Uno, *due, tre...*

Non ancora.

Quattro, *cinque, sei...*

Ora sono vicine, così vicine che vedo i loro volti irati e tormentati, con le lunghe barbe sparse sopra i panciotti neri che pendono sbrindellati dalle figure massicce.

Sette, otto...

L'urlo che emana dall'orda non è umano, è il grido di battaglia di un animale selvaggio. Quando mi arrivano vicino, le Anime mi circondano da ogni parte, espandendosi fin sotto il mio corpo, finché temo di avere atteso troppo, e che mi divorino l'anima.

Non c'è altro da fare che chiudere gli occhi e immaginare il piccolo seme chiuso nella parte più profonda e segreta del mio corpo. Vedo gli strati esterni aprirsi, rivelando altri strati di colore sempre più chiaro, finché arrivo alla rigogliosa entità vivente al loro centro, che respira, vibra e *pulsa* di vita.

Sento ancora le Anime, ma le loro urla sono come in un altro luogo, perché mi sono ritirata in un mio mondo sommerso e ovattato. L'unico suono che sento chiaramente è il battito di un cuore. In un primo tempo penso provenga dal mio stesso petto, poi però apro gli occhi e vedo una luce rossa che pulsa al centro della massa, mentre ali fruscianti sferzano l'aria con un rumore sinistro che proviene dall'interno dell'immensa sagoma dell'orda. È Samaele, al centro della schiera, a emanare il bagliore rossastro, e il suo cuore batte all'unisono con il mio, mentre le gigantesche ali coprono l'intera estensione dell'Esercito.

Impongo alla mia mente di concentrarsi di nuovo sul seme, sulla cosa al suo centro. Lo guardo aprirsi, dispiegarsi, *esplodere*, riempiendomi ogni anfratto del corpo. Quando abbasso gli occhi, vedo una luce color lavanda uscirmi dalla pelle, dagli occhi, dalla bocca e diventare più intensa a ogni istante che passa, mentre un potere che non avevo mai sentito o immaginato di possedere emana dal mio corpo, fluendo in piccole onde increspate che crescono fino a echeggiare.

Se per caso le Anime emettono suoni, questi si perdono in mezzo alla musica prodotta dal mio potere e dal battito sincronizzato del cuore mio e di Samaele. Penso che questo momento, in cui le Anime sono tenute sotto controllo dall'autorità che sono riuscita a trovare in me stessa, sia quello giusto, l'unico in cui posso fuggire nella tana sicura di Birchwood. Ma subito odo una voce.

«Signora... *lascia regnare il Caos, apri la Porta*».

Scuoto d'istinto la testa, timorosa di pronunciare parole che potrebbero mettere a repentaglio la posizione di forza così duramente conquistata.

«*Tuoi saranno pace e potere. Apri le braccia, Angelo del Caos, e lascia che la devastazione della Bestia fluisca come un fiume. Apri la Porta...*»

La voce scivola fino a me attraverso le Anime, attraverso il serico cielo. Mi raggiunge nella luce lillà, cosa che le Anime non possono fare. Solo la

voce arriva fino a me. Solo le parole. Ma mi chiamano in un modo che è insieme un avvertimento e una carezza.

La luce continua a emanare dal mio corpo, ma la mia forza vacilla quando le parole di Samaele penetrano oltre le orecchie, oltre la mente, per spingersi sempre più a fondo, in un luogo antico che attendeva da tempo il loro richiamo. In quella voce c'è la promessa della liberazione, la liberazione da una lotta che sembra senza fine, anche se è mia solo da poco tempo. La liberazione da un futuro che porterebbe avanti quella lotta e che non mi offrirebbe le cose più importanti per me: la tranquillità, la speranza, l'amore.

Ma il seme si apre ancora di più, superando il punto in cui pensavo si fermasse, e alla fine il suo potere quasi mi spacca a metà, dividendo il corpo dall'anima. Con quell'ultima esplosione di forza, trovo la determinazione necessaria.

Senza perdere tempo a guardarmi indietro, mi rivolgo alla luce che emano e al suo potere mistico e le chiedo di condurrmi a casa alla massima velocità possibile. Le chiedo di riportarmi a Birchwood e di tenere a bada Samaele e il suo esercito il tempo necessario a permettermi di rientrare nel mio corpo, steso sul divano della biblioteca.

Corro sulla vasta onda di luce verso la sagoma visibile in lontananza e non impiego molto ad accorgermi che si tratta davvero di Birchwood Manor. Capisco che papà ha voluto vedermi nel mondo più vicino a casa per un motivo preciso: sapeva che le Anime sarebbero arrivate.

Un ruggito spaventoso, un folle urlo erompe alle mie spalle. Non mi giro a guardare, anche se provo la forte tentazione di farlo. Penso solo a volare, e i prati mi scorrono sotto mentre mi avvicino a casa. Soltanto quando sono nei pressi di Birchwood comincio a perdere forza. Non accade all'improvviso; è semmai un lungo processo di indebolimento che mi si infiltra nelle ossa, affievolendo la luce che mi emana dal corpo. Sono così vicino che distinguo i vetri a piombo romboidali delle finestre, così vicino che vedo perfino la luce delle lanterne nel crepuscolo incipiente. Ma alle mie spalle riprende il clamore tremendo e quando mi volto capisco perché mi manchi, sebbene di poco, il tempo di completare la fuga.

Samaele mi ha inseguito, portandosi davanti all'orda di Anime, ed è il fragoroso battito del suo cuore a farsi sempre più forte a mano a mano che egli si avvicina. La forza delle Anime non è niente in confronto alla sua. Il suo potere, la sua furia, è primordiale, e quel crescendo di malvagità mi priva della capacità di muovermi.

Sono sospesa davanti alla finestra della biblioteca, con la volontà che mi cola giù come pioggia, quando ricordo una cosa che mi ha detto zia Virginia credo appena stamattina.

“Se le chiamerai quando verrà il momento, ci saranno sorelle che ti aiuteranno”.

Il mio corpo è troppo debole perché trovi la forza di proseguire il volo, ma la mente, la mia mente, ha ancora abbastanza volontà di combattere da chiedere l'aiuto di cui ho bisogno.

«Sorelle della Sorellanza passata...» dico, e la voce non mi sembra nemmeno la mia, tanto è sottile e lontana. Continuo lo stesso a invocare, chiudendo gli occhi e cercando di escludere dalla mente il sempre più vicino Samaele. «Vi invoco, sorelle, perché mi aiutate, perché aiutate una di voi, perché mi salviate affinché io salvi tutte noi».

Non mi rendo nemmeno conto di quanto possa sembrare assurdo cercare un simile aiuto davanti al mostro ruggente che mi sta inseguendo, e mentre il tempo scorre - sono secondi, minuti o ore? - decido di chiudere gli occhi e aspettare con dignità gli eventi, quali che siano.

D'un tratto sento un forte vento caldo, seguito da uno schianto che mi induce a guardare il cielo. Quando compare la donna, Samaele e le Anime paiono rallentare il loro progresso. È a pochi metri di distanza, tra me e l'Esercito in rapido avvicinamento, e c'è qualcosa di familiare nelle sue mascelle volitive e nei suoi grandi occhi verdi.

La sconosciuta sta tra me e i miei inseguitori mentre altre donne compaiono, come dal nulla, in cielo, disponendosi a ventaglio e circondando le Anime e Samaele. Con abiti eterei che si gonfiano intorno alle gambe traslucide, le donne alzano le mani fin quasi a toccarsi ed emettono dai palmi fiamme risplendenti che formano un cerchio di fuoco mistico tra la Bestia e me.

La prima è quella più vicina e se io emanavo una debole luce color lavanda, lei emana una vivida luce viola che si diffonde dappertutto, fino a riverberarsi nel cerchio mistico davanti al quale i destrieri delle Anime si impennano impauriti.

La sua bocca non si muove, eppure la sua voce mi giunge da lontano. Le parole mi risuonano nella mente e mi rendo conto che non sta parlando a voce alta. «Vai, piccola, vai a riprendere forza. Ci rivedremo».

Con un ruggito, Samaele alza una spada contro il centro del cerchio. La lama diventa arancione e sprizza scintille che sibilano e crepitano a contatto con il cerchio di luce delle sorelle, e benché queste siano senza dubbio potenti, non ho nessuna voglia di vedere per quanto tempo riusciranno a resistere a Samaele. Rivolgo un cenno di assenso alla donna che ha parlato alla mia mente e penetro oltre il muro di Birchwood con l'ultimo grammo di forza che mi resta.

Sonia e Luisa sono sedute in terra accanto al divano: Sonia ha gli occhi chiusi e stringe la mia mano floscia muovendo le labbra in una preghiera silenziosa. Calo nel mio corpo inerte con un rantolo che si ode in entrambi i mondi, e succhio l'aria come se fossi rimasta senza respirare a lungo e avessi appena ripreso a vivere.

«È tornata, è tornata!» grida Luisa sul pavimento accanto a me.

Sento solo vagamente il lieve tocco della mano di Sonia sulla mia: è come se non avessi ripreso il pieno controllo dei sensi. Cerco di parlare, di dire che dobbiamo tornare nella stanza di papà a cercare l'elenco, ma dalla bocca mi escono versi che non assomigliano a vere parole. Scrollo la testa, frustrata.

«Lia» dice aspra Sonia, «Lia, guardami e ascoltami!» Lascia andare la mia mano, poi mi afferra il mento e lo gira verso di lei con tanta decisione che sono costretta a guardarla. Nei suoi occhi vedo il mare tranquillo degli Oltremondi. «Sta' calma. È del tutto naturale, è naturale non riuscire a parlare quando si ritorna da un simile viaggio, capito?»

Non posso fare altro che fissarla, giacché non oso tentare di nuovo di parlare.

«Hai capito, Lia? Fidati di me: tra pochi istanti ti tornerà la parola e ricomincerai anche a sentire con tutti e cinque i sensi. Devi rallentare il respiro e aspettare. Devi consentire alla mente di elaborare tutto quello che hai visto e fatto. Devi concederle qualche secondo di tempo per riprendere il controllo di tutte le funzioni fisiche. Guardami, Lia, e fa' un cenno di assenso se capisci». La sua voce è dura e di colpo mi sento come una bambina, ma mi conforta la sua ferma autorevolezza e, guardandola negli occhi, provo ad annuire.

«Bene. Ora rimani immobile. Rimani immobile e respira».

Mi arrendo alla totale inerzia del mio corpo. Quando guardo Luisa, la paura che le leggo in viso mi spaventa ancora di più, così fisso di nuovo Sonia e le azzurre profondità dei suoi occhi, finché non comincio a fare respiri più normali.

Provo a comandare alle dita di muoversi e sono grata quando obbediscono ai miei ordini. Faccio lo stesso con il resto del corpo, chiedendogli di eseguire piccoli compiti finché non ho l'impressione che sia perfettamente funzionante. Solo allora mi arrischio a parlare. Sonia e Luisa mi contemplano quasi estatiche quando provo a formulare le parole.

«La s... sua camera. L'elenco è nella sua camera, dietro il ritratto di mia madre».

Ventinove

«Ne sei proprio sicura?»

Luisa mi allunga la foto di mia madre, che è appena andata a prendere nella stanza di mio padre. Sono dovuta rimanere sul divano, perché Sonia mi ha informato che l'indebolimento degli arti è uno degli spiacevoli effetti collaterali di un viaggio particolarmente lungo e difficile nel Piano. Come non bastasse, ho la testa che mi pulsa forte, e ora capisco quali dure prove debba affrontare Sonia nella sua qualità di spiritista. Anche se nessuno l'ha detto a voce alta, il buio fuori della finestra ci fa capire che non abbiamo più molto tempo a disposizione. Zia Virginia può tornare da un momento all'altro con Alice e Henry.

«Non ho la sicurezza assoluta, ma sono sicura quanto lo si può essere in circostanze del genere».

Fisso l'immagine di mia madre. I suoi occhi non sono meno intensi, nella foto in bianco e nero, di quanto lo fossero durante il nostro breve incontro nel Piano.

«Vuoi che la tiri fuori io?» sussurra Sonia.

Scuoto la testa. «No, lo faccio io».

Rovescio la cornice, me la metto a faccia in giù in grembo, poi sposto senza fatica le piccole graffette di metallo sul retro e sollevo il sottile pannello di legno del fondo. All'inizio non vedo niente, solo la parte posteriore della foto, ma proprio mentre sto per sollevarla noto con la coda dell'occhio qualcosa in un angolo della cornice, tra il vetro e il metallo finemente lavorato.

Quando avvicino la cornice al viso, Luisa mi chiede: «Che cosa c'è? C'è qualcosa, lì?»

«Non ne sono sicura». Ma non mi ci vuole molto per capire che in effetti c'è qualcosa. Lo raccolgo dall'angolo della cornice con mani tremanti, benché non sappia dirmi se tremino per l'eccitazione, la paura o la mia recente visita al Piano.

«Ma è un foglietto troppo piccolo, non può assolutamente essere l'elenco» dice Sonia.

È solo un ritaglio, un pezzettino di carta che è stato chiaramente strappato dall'angolo di una pagina più grande, ma non sono delusa come si potrebbe pensare.

È quanto di più simile all'elenco abbiamo trovato finora. Anche se non è più nascosto nella cornice dove papà l'aveva infilato, una cosa è certa: un

tempo c'era.

Sonia e Luisa tacciono, come me. La delusione è palpabile, e si coglie nel silenzio dei nostri respiri e nella mancanza di commenti. Alla fine sono io a parlare, sono io a rompere con un'unica parola la greve quiete della biblioteca.

«Alice».

Cammino avanti e indietro nella mia camera da letto, cercando di raccogliere le idee prima di affrontare mia sorella. Non ho potuto farlo mentre zia Virginia e Henry mi turbinavano intorno tutti eccitati, parlandomi di quello che avevano comprato e di quello che avevano fatto durante la giornata. Ho avuto solo il tempo di incenerire Alice con lo sguardo prima che si ritirasse nella sua stanza. Poi c'è stata la cena, che si è svolta in un clima di tensione ma anche di festa, dato che, pur essendo ormai passato il Giorno del Ringraziamento, le nostre ospiti sono ancora in casa.

Luisa e Sonia si sono offerte di venire con me quando affronterò mia sorella, ma questa parte della profezia, questa parte della battaglia, è solo mia. Ho atteso tutta la sera con crescente furia.

Alice che, in combutta con le Anime, vorrebbe vedermi morta.

Alice che, annullando l'incantesimo della mamma, mi espone al male.

Alice che sottrae l'elenco dei nomi.

Quando la casa è addormentata, mi sento più pronta che mai a sottrarle l'elenco ed esco dalla mia camera con un passo deciso che non è silenzioso come dovrebbe, in queste ore notturne. Appena arrivo alla sua stanza busso, ma apro la porta prima ancora che possa rispondere. Non le permetterò di negarmi l'accesso.

Le leggo in viso un'espressione sinceramente sbalordita che non le avevo mai visto prima. Si porta una mano al petto e apre la bocca per lo stupore. «Lia, che cosa...?»

Mi dirigo verso di lei e, per la prima volta nella nostra storia di sorelle, che in buona parte è stata anche la storia di due amiche e confidenti, pare avere paura di me. Fa un passo indietro quando le arrivo a pochi centimetri dal viso.

«Dammelo» dico, tendendo la mano e facendole capire che non me ne andrò senza l'elenco dei nomi che rappresenta il mio passaporto per la libertà.

Scuote la testa, mostrando uno smarrimento che giudico subito finto. «Non... non so che cosa intendi dire».

Stringo gli occhi. «Sì che lo sai, Alice. Ce l'hai tu, l'elenco. Lo hai *rubato* dalla stanza di papà».

Drizza la schiena e i suoi occhi, che prima esprimevano paura, di colpo ardonno di indignazione. «Qualunque cosa tu pensi io abbia, ti assicuro che non ce l'ho, anche se mi pare di capire che è molto importante per te. Qualunque cosa sia, vorrei tanto averla in questo momento». Nel suo sguardo compare la luce cattiva che mi fa sempre temere che stia per dire o fare

qualcosa di brutto. Quando conclude il discorso, capisco il motivo di quella luce: «Tanto più che tu hai qualcosa di mio».

Ci fissiamo un attimo, con il respiro così affannoso da risultare udibile nella stanza silenziosa. Non intendo né ammettere di averle preso il coltello, né restituirglielo. Mi sforzo invece di suonare molto calma quando dico: «Ridammi l'elenco, Alice».

Inclina la testa e mi guarda senza battere ciglio. «Continuo a non capire a che cosa ti riferisci».

La frustrazione rischia di sopraffarmi. Sono sicura che sa benissimo a cosa mi riferisco, ma non mi resta che parlare chiaro se non voglio restare a fare giri di parole nella sua stanza per tutta la notte.

«L'elenco. L'elenco dei nomi di papà. Era sul suo comodino dietro la foto della mamma, e adesso non c'è più».

Si gira, va come casualmente alla toletta e, mentre si toglie le forcine dai capelli, mi guarda nello specchio del mobile. «Ah, ora capisco. Sei diventata finalmente così saggia da intuire l'importanza delle chiavi». Si volta e all'improvviso batte le mani come se fossimo a teatro, e l'applauso echeggia nella stanza silenziosa. «Buon per te, Lia. Sarai molto orgogliosa, immagino. In ogni caso, l'elenco non ce l'ho. Oh, lo avrei voluto, certo. Sono andata nella camera di papà a cercarlo e ho pure guardato dietro la foto della mamma, ma non c'era».

Non riesco a nascondere la perplessità e sento che il mio sguardo la tradisce. «Ma come facevi a sapere? Come sapevi dov'era, quando io da un pezzo lo cercavo dappertutto?»

Scoppia in una risata fragorosa e sinceramente divertita. «Oh, Lia, ancora non capisci, eh?» Si volta di nuovo a guardarmi e i suoi lunghi capelli si spargono sulle spalle in un tumulto di riccioli. «Non ho bisogno di chiedere le cose a papà. Non l'ho mai avuto. Ho appreso presto che non gli interessavo per niente, dal momento che aveva la sua preziosa Lia. No, non avevo bisogno di lui in questo mondo e non ho bisogno di lui ora che è in quell'altro. Non ho bisogno nemmeno di zia Virginia o di te. Ho i miei sistemi per rintracciare le cose. Mi dispiace solo di non avere trovato l'elenco in tempo».

«Che cosa intendi dire, che lo hai trovato troppo tardi?»

Sospira, come chi è costretto a spiegare una cosa molto semplice a un bambino. «La cornice era vuota e conteneva solo la foto della nostra cara mamma» dice con una nota di sarcasmo nella voce. «Sapevo che doveva esserci stato quel foglio, così ho immaginato che tu lo avessi trovato e nascosto altrove».

Sto lì impalata davanti a lei, senza riuscire a spicciare parola. Alla rabbia è subentrata una profonda perplessità, unita anche a un senso di inquietudine. Se io non ho l'elenco e nemmeno Alice ce l'ha...

A chi altri potrebbe servire una cosa così fosca e pericolosa?

“L'Angelo, difeso solo dal trasparente velo di protezione, fragile e terreno, facilmente lacerabile”.

Apro gli occhi a queste parole, sussurrate in sperduti recessi della coscienza. Ho dormito in maniera intermittente, con molti sogni che per una volta comprendo essere stati solo sogni. Quando mi sveglio, non odo la risposta che cerco, ma delle parole familiari mi risuonano nella mente.

“L'Angelo, difeso solo dal trasparente velo di protezione”.

“Difeso solo dal trasparente velo di protezione”.

“Difeso solo da...”

“Velo di protezione...”

“... di protezione”.

“... di protezione”.

Sento ripetersi sempre le stesse parole, come quando c'era un graffio su un disco del grammofono di papà.

È come se qualcuno tentasse di dirmi qualcosa.

Poi ricordo un frammento del discorso che mio padre mi ha fatto da un mondo all'altro. “Henry è tutto ciò che resta del velo”.

E d'un tratto ne comprendo il significato.

Trenta

Scendo le scale a precipizio. Non penso affatto al baccano che faccio quando arrivo al pianterreno, ma dev'essere grande, perché Luisa e Sonia escono spaventate dalla sala da pranzo.

Sonia, con in mano un tovagliolo, mi guarda stupita. «Lia, che cosa...»

«Zia Virginia!» urlo per tutta la casa con la disperazione che mi penetra fino in fondo alle ossa.

Luisa e Sonia mi fissano con gli occhi sgranati, sbalordite dal mio comportamento. Sento uno scalpiccio di passi sul marmo e provo un'ondata di sollievo. Mi volto, ma il sollievo svanisce con la stessa rapidità con cui mi era venuto quando vedo non già mia zia, bensì Margaret, che mi guarda come fossi ammattita a urlare così per la casa come una bambina.

«Perché grida, signorina Milthorpe?»

«Scusa, Margaret, ma devo parlare immediatamente con mia zia» dico con voce tremante di paura. «L'hai vista?»

Sorride. «Ma certo, cara. È al piano di sopra, a letto».

«A letto?» Sentir dire che zia Virginia è a letto durante il giorno è inverosimile quanto sentir dire che sta strigliando i cavalli.

«Sì, a letto. Non si sentiva bene. Da qualche giorno accusava una curiosa stanchezza e l'ho esortata a riposarsi ancora un poco. Sono sicura che non è niente di preoccupante. È solo un po' indisposta». Sorride, come se quello bastasse a placare l'agitazione che mi corre nelle vene. «Vada a farle visita più tardi, mia cara, dopo che avrà dormito un poco» prosegue Margaret. «Sono sicura che con il dovuto riposo tornerà in perfetta forma».

Annuisco, ricordando quanto fosse stanca zia Virginia dopo essere venuta in mio soccorso negli Oltremondi. Facendo capolino in salotto, vedo che è vuoto e mi giro di nuovo verso Margaret.

«Margaret!»

«Sì, signorina?»

«Dove sono Henry e Alice?»

Un'espressione incerta le si dipinge sul viso di solito così impassibile. «Ecco, è una questione di cui volevo parlare con la signorina Spencer...»

«Be', forse dovresti parlarne invece con me» replico, alzando le sopracciglia.

Si dondola sui piedi, a disagio, e rifletto che è forse la prima volta in cui mi sento la padrona di Birchwood Manor. «Ecco, signorina, Alice ha portato Henry al fiume».

Storco la bocca mentre guardo, dalla finestra, il cielo grigio come l'acciaio. «Al fiume? Adesso? Ma sta per piovere da un momento all'altro, Margaret!»

Bontà sua, si mostra imbarazzata. «Volevo dirlo alla signorina Spencer, ma non stava bene e quindi...» Si interrompe e distoglie gli occhi.

«Ma come hai potuto lasciarla andare? Come hai potuto permettere ad Alice di portare con sé Henry, che è solo un bambino?» Non riesco a reprimere il tono di accusa, anche se so che è ingiusto. Dopotutto, Alice è la sorella di Henry: perché non dovrebbe, volendo, portarlo a prendere una boccata d'aria, anche se la giornata è poco invitante? Perché Margaret dovrebbe dubitare che siano solo il dovere e l'affetto fraterno a indurla ad agire così?

La sua espressione si indurisce. «Be', sappia che è stata Alice a insistere per passare del tempo da sola con il signorino Henry. Per giunta, ha sottolineato che è lei la padrona di Birchwood Manor, non la signorina Virginia, e che io non ho il diritto di sindacare su quello che fa. Proprio così ha detto: "Tu non hai il diritto di sindacare su quello che faccio, Margaret". Mi dispiace, ma non ho potuto fermarla».

Mi giro verso Sonia e Luisa. «Restate qui. Qualunque cosa accada, non lasciate la casa». Poi afferro la mantella ed esco nel freddo pungente.

Giro intorno alla casa, e li scorgo in piedi sull'argine proprio mentre cominciano a scendere le prime gocce di pioggia. Mi fermo, alzo la testa verso il cielo e una goccia fredda mi cade sulla guancia.

Allora mi metto a correre.

La gonna mi ondeggia, pesante, intorno alle caviglie mentre mi precipito lungo il viottolo lastricato. Alice, in lontananza, è a un metro da Henry. Non sembra esserci niente che non va e per un attimo penso di essermi sbagliata. Non paiono fare mente di più inquietante che conversare.

D'un tratto il cielo è squarciato da un fragoroso tuono e comincia a piovere a dirotto. In pochi attimi i capelli mi si incollano alla testa, la gonna si inzuppa diventando ancora più pesante e mi è difficile procedere. Tuttavia Henry e Alice rimangono sulla riva come se splendesse un sole radioso, immobili e apparentemente inconsapevoli del torrente d'acqua che li sta indubbiamente bagnando. Ora so che non mi sono sbagliata e cerco di correre ancora più forte.

Sono entrambi fuori della terrazza lastricata, sul terriccio in prossimità dell'argine. Troppo vicini al fiume, penso. Né l'uno né l'altra si girano quando li raggiungo, anche se è chiaro che mi hanno visto arrivare trafelata a pochi metri da loro.

«Che cosa state facendo?» grido per coprire il fruscio della pioggia, benché sia convinta di sapere perché Alice ha portato Henry qui.

Per un attimo non rispondono e continuano a fissarsi come se esistessero solo loro due.

Alla fine è Alice a parlare. «Vattene, Lia. Non è il momento che tu ti intrometta. Lasciami parlare a tu per tu con Henry. Voglio risolvere questa faccenda qui e ora».

Guardo mio fratello, lo guardo intensamente, livida di rabbia. Seduto sulla sedia a rotelle, pare ancor più piccolo del solito: è come se la pioggia lo avesse rimpicciolito, facendolo somigliare al gatto randagio che una volta tentammo di bagnare in una vasca dietro la scuderia. Batte i denti per il freddo e non indossa neppure il soprabito.

«Questi sono affari miei quanto tuoi, Alice. Non ti vergogni a portare fuori Henry sotto la pioggia?» Mi avvicino a mio fratello per riportarlo al sicuro nella sua casa calda. Di tutto il resto si potrà parlare dopo.

Ma Alice mi si para dinanzi, sbarrandomi il passo. «Henry non andrà da nessuna parte, Lia. Non ancora. Non finché non mi avrà dato l'elenco».

Vorrei che lui negasse tutto, che protestasse, che dicesse qualunque cosa gli risparmiasse il dolore di fraporsi tra Alice e me in quanto possessore dell'unica cosa che entrambe vogliamo più di qualsiasi altra. Ma non lo fa.

«Intendeva prenderlo, Lia. Ho visto il suo sguardo. Il mio compito è di proteggerti, come ha detto papà».

«Papà è morto, Henry!» urla Alice al vento, gesticolando «Non c'è più nessuno a cui tu debba rispondere: nessuno, a parte me e Lia. E tu puoi liberarla, Henry. Puoi liberarla per sempre *dando a me l'elenco*». La sua voce risuona di una forza tutta nuova, e domina perfino il flusso impetuoso del fiume e lo scroscio della pioggia.

«Guardarmi, Henry, guardami!» esclamo cercando di fargli vedere che non ho paura e di indurlo con la sola forza di volontà a credermi. «Non ho paura, Henry. Non c'è alcun bisogno che tu mi protegga, capito?» contorni delle sue labbra hanno assunto una sinistra sfumatura blu, quasi viola. Fa fatica a parlare, a tirar fuori le parole nell'aria fredda. «Papà mi ha detto di tenerlo in un posto sicuro. Per... per te, Lia».

Poi vedo quello che più temevo. Henry stringe in pugno qualcosa di bianco e floscio. Mi maledico in cuor mio. Chiedere l'elenco ad Alice è servito solo a dimostrarle che non lo avevo e questo l'ha indotta a cercare altrove.

«Infilatelo in tasca, Henry. Mettilo via finché non saremo tornati in casa». Mi avvicino a lui con tutta la decisione che riesco a trovare. Lo riporterò a casa. Alice provi pure a fermarmi.

Solo che non lo fa. Non mi si accosta affatto. Si accosta invece a Henry, afferrando i braccioli della sedia a rotelle e girandosi di fianco a guardarmi.

«Non un passo di più, Lia. Ti ho detto di non intrometterti». E rivolta a Henry: «Dammi l'elenco, Henry. Se è vero che intendi proteggere Lia, come

papà voleva che facessi, dai la lista a me. Se non lo farai, Lia non sarà mai libera dal suo fardello». Non ha bisogno di minacciarmi a parole, perché tenere le mani sulla sedia di Henry così vicino al fiume rappresenta di per sé una minaccia.

Henry scuote ostinato la testa. «No, farò quello che mi ha detto papà». Le labbra tremanti tradiscono la paura e il freddo che egli cerca di nascondere dietro il proprio fermo rifiuto.

Ne ho avuto abbastanza. Mi avvicino a lui, ostentando una sicurezza che non provo. «È assurdo, Alice. Lascialo subito andare. Lo porto in casa».

Sono quasi alle sue spalle, quando Alice si gira più in fretta di quanto pensavo fosse possibile sotto la pioggia torrenziale e viene a trovarsi con Henry in faccia al fiume.

«Non avvicinarti, Lia» dice guardandomi di traverso. «Non farlo».

Mi fermo e resto immobile. Penso. Penso più in fretta che posso. Lo sguardo sul suo viso è indecifrabile, un tale misto di rabbia, paura e tristezza che è difficile stabilire dove inizi un sentimento e finisca l'altro. Sembra mezzo matta, ha una luce folle negli occhi. Non posso continuare ad affidarle nostro fratello: è più prudente strapparglielo di mano il più in fretta possibile. Muovo un passo verso di lei, mostrando una fiducia nella sua razionalità che in realtà non nutro.

«Non farlo» dice con occhi imploranti, chiedendomi qualcosa che non capisco e non posso concederle. «Ti prego, Lia».

È questa supplica finale che mi rincuora abbastanza da spingermi ad avvicinarmi ancora; è questa preghiera che mi induce a ritenere che non gli voglia far del male.

Ma mi sbaglio, e clamorosamente, perché ho appena fatto un passo che lei, scrollando la testa, lancia Henry e la sua carrozzella nel fiume con la stessa tranquillità con cui avrebbe tirato un sasso.

Pare strano che io oda lo spaventoso cigolio della sedia a rotelle al di sopra dello scroscio della pioggia, eppure è così: le ruote procedono sopra l'argine sassoso all'inizio piano, poi sempre più veloci a mano a mano che aumenta la pendenza.

Il particolare più bizzarro è che tutto accade lentamente. In qualche recesso del cervello so che le cose stanno precipitando, che stanno scivolando lungo una china pericolosa, ma in questo momento tutto è come rallentato e il tempo è stranamente distorto.

Mi lancia sull'argine bagnato, agitando le braccia per afferrare una gamba di Henry, un raggio della ruota, qualunque cosa mentre mio fratello rotola incontro al fiume. Cadendo scomposta nel fango, afferro con le dita il raggio di una ruota e provo una fitta di dolore al polso quando fermo il movimento.

Henry, dolorosamente muto, stringe i braccioli con tutta la forza del suo piccolo corpo. Io mi affanno. Mi affanno a trattenere la carrozzella, ma è

troppo pesante e le mie dita non sono abbastanza forti da bloccare la corsa di tutto quell'acciaio. La sedia mi sfugge di mano con un ultimo, atroce strattone.

Così Henry cade, cade lungo l'argine. Stranamente, rimane sulla carrozzella finché questa non sbatte contro una roccia della riva, si inclina e lo sbalza fuori.

In mezzo alle acque tempestose.

Trentuno

«Non... non volevo» Sento per un attimo la voce di Alice in mezzo alla pioggia, prima di precipitarmi in riva.

Ho un solo pensiero in mente: Henry, inerme senza l'uso delle gambe, in mezzo alle acque tumultuose. Non riesco a raggiungere il fiume abbastanza in fretta. Mi tuffo a capofitto nel suo centro, sapendo che lì è più profondo e la corrente mi porterà più in fretta verso mio fratello. È un gelido shock sentire l'acqua che si richiude sopra la mia testa e mi trascina a valle e verso il fondo. Lotto contro la corrente, poi mi ci abbandono, lasciando che la sua forza mi spinga qui e là e mi scaraventi contro il letto, dove urto dolorosamente contro i numerosi massi.

Solo quando mi manca il respiro mi riscuoto dal torpore e mi affanno a riaffiorare, proiettandomi in su dal fondo sassoso con tutta la forza che riesco a trovare. Ho imparato molto tempo fa a nuotare nel mare calmo dell'isola in cui trascorriamo le vacanze estive, ma il mio violento viaggio nelle acque tempestose del fiume non ha niente a che vedere con il dolce rollio dell'oceano, Emergo con la testa dagli abissi fangosi, ma la gonna bagnata mi trascina verso il fondo, minacciando di riportarmi giù. Mi pare di vedere qualcosa di scuro galleggiare verso valle, un attimo prima di essere sospinta di nuovo dalla corrente sotto l'acqua torbida.

Stavolta lotto, pensando che Henry non sia così lontano da non poter essere raggiunto. Scalcio e annaspo nel disperato tentativo di riemergere, finché riesco a mettere la testa fuori e a respirare. Continua a piovere, e i cerchi prodotti sulla superficie del fiume dalle gocce che cadono si confondono presto con i flutti. Scruto disperatamente le acque spumeggianti alla ricerca di qualche traccia di mio fratello, ma il fiume è torbido, la pioggia incessante e non vedo niente che mi dia speranza, prima di essere di nuovo trascinato sul fondo.

Ho le ossa stanche, intorpidite per il freddo e i continui colpi contro i sassi del letto. Sballottata come una valigia gettata via, sento l'allettante attrazione del sonno eterno. Qualcosa dentro di me vuole mollare, aprire la bocca e permettere all'acqua di invadere ogni centimetro del corpo, se non per altro, per porre fine alla fatica di combattere contro il fiume e contro la profezia e il suo fardello.

È la voce di mia madre a riportarmi alla lucidità. “Attenta a Henry, Lia”. Sento quest'eco nella parte sfinita della mia mente, la parte che ha quasi

rinunciato, e sentendola mi spingo di nuovo verso la superficie, lottando per la vita mia e di mio fratello.

«Lia, qui, da questa parte!» In un primo tempo penso di essermelo immaginato, quel grido, ma la voce è reale e mi chiama dall'argine.

Sollevo la testa al di sopra dei flutti, scrutando la riva, finché vi scorgo Alice con in mano un ramo lungo e grosso.

«Forza, Lia, cerca di venire da questa parte, verso di me!» La odo a stento, anche se penso stia urlando con tutto il fiato che ha in gola per farsi sentire da quella distanza.

È abbastanza a valle perché la possa raggiungere, se nuoto con furia e con tutte le mie forze. Ma Henry? La disperazione mi rende frenetica e mentre scruto il fiume mi sento di nuovo trascinare giù. Non vedo traccia né di lui né della carrozzella, così pesante che è sicuramente affondata in qualche punto del fiume.

«Qui, Lia, qui!» grida Alice, agitando la mano. Continua a urlare e a guardare soltanto me. Chi penserà a Henry?

Decido di provare ad afferrare il ramo, se non altro per fermarmi un attimo a esaminare con più calma l'acqua e l'argine alla ricerca della testa bruna di mio fratello. La corrente mi sospinge con tale violenza e velocità che contrastarla mi porta via ogni grammo di forza rimastomi nel corpo ammaccato.

Contro ogni probabilità, cambio a poco a poco direzione, curvando lentamente verso l'argine alla mia destra. Quindi prendo in maniera più netta la nuova direzione, riuscendo a sfruttare la corrente a mio favore e, quando arrivo nei pressi di Alice e del ramo che mi tende, mi muovo ormai così in fretta da dover temere che, in un unico gesto delle sue grandi braccia, il fiume mi costringa a superarli.

«Sei pronta, Lia? Afferra il ramo mentre passi, d'accordo?» È un comando, quello di Alice, e mi ritrovo ad annuire nonostante tutto quello che è successo.

Corro, trascinata verso il punto in cui il ramo è immerso nell'acqua.

«Tienti pronta, Lia. Uno, due... aspetta... adesso! Afferralo adesso!»

Alice è così protesa sul fiume che penso possa cadere giù, ma mentre scivolo nella corrente, tendo una mano nell'acqua per cercare l'appiglio. Sono quasi oltre il punto, oltre la mia ancora di salvezza, quando sento nel palmo un ramo ruvido e screpolato e gli chiudo subito le dita intorno, prima che sia troppo tardi.

In un istante il mio corpo interrompe il suo viaggio a valle. Sento ancora l'attrazione della corrente e la gonna che, appesantita dall'acqua e attorcigliata intorno alle gambe, mi spinge giù. Ma per adesso, almeno, il ramo e mia sorella riescono a tenermi al di sopra della superficie.

«Lia, Lia» ansima Alice, senza fiato e fradicia, come se anche lei per poco non fosse annegata. Tende faticosamente una mano, stringendo con l'altra l'estremità del ramo. «Afferra la mia mano, Lia».

Non la sento quasi. Scruto il fiume fino alla curva con cui scompare all'orizzonte. «Forse Henry ha afferrato un ramo basso che sporgeva» penso. «Forse si è arenato in uno dei tratti di acqua poco profonda. Forse ha trovato un masso a cui aggrapparsi e lì sta aspettando aiuto.»

Elenco mentalmente tutte le possibilità, come se fossero le opzioni per il tè e come se ciascuna fosse equamente possibile, nonostante il fatto che non si veda traccia né di lui né della sua sedia a rotelle. Guardando il fiume, viene da credere che mio fratello non sia mai stato sulla riva.

«Presto, Lia, afferra la mia mano, questo ramo non ti sorreggerà per sempre!» Alice è arrabbiata e sono stupita che la sua rabbia riesca ancora ad attirare la mia attenzione.

«He... Henry». Ho un tal freddo che non sento più il ramo sotto il palmo, anche se lo vedo ancora stretto nel mio pugno.

«Metteremo insieme una squadra di ricerca per Henry, ma adesso tu devi uscire dall'acqua prima che il ramo si spezzi».

Continuo a pensare, ad arrovellarmi, a chiedermi in che modo possa salvare Henry.

«Lia!» urla Alice tra le lacrime, e per la prima volta mi accorgo che sta singhiozzando, singhiozzando così forte da non riuscire quasi a parlare. «Esci *immediatamente* dall'acqua. Mi hai sentito? Mi senti? Perché non servirai a Henry se finirai in fondo al fiume, morta!»

Non posso dubitare della sua offerta d'aiuto, non ne ho il tempo. Qualcosa nella sua voce, nelle sue lacrime, nella folle paura dipinta sul suo viso, mi induce ad annuire. Ha ragione. Ha perfettamente ragione. Devo uscire dall'acqua per offrire a Henry adeguato aiuto e in questo momento c'è un unico modo per emergere.

Alice mi porge una mano e con l'altra continua a tenere il ramo.

Mi occorre qualche istante per raccogliere il coraggio, perché ho troppo freddo e la corrente è così forte che ho paura mi trascini di nuovo. Non sopravviverei a un altro tuffo.

Serro il ramo con una mano e tendo l'altra ad Alice.

Lei me la stringe così forte che sono sicura che precipiterebbe nel fiume con me piuttosto di mollarmi. Tira con una forza che non credevo avesse, finché cade all'indietro nel fango e io giaccio con metà corpo in terra e metà in acqua.

Si rialza, scivolando nella melina, e mi mette supina.

«Lia, Lia, come ti senti?» grida con il viso pallido e bagnato. Non so se è la pioggia o se sono le sue lacrime che mi cadono sulla faccia mentre sprofondo nel buio.

La stanza è calda, ma anziché il calore percepisco solo la mancanza del freddo, che da quando, ore fa, Alice mi ha tirato fuori dall'acqua, ho continuato a sentire in tutte le ossa. Sono ancora intorpidita, se per l'intirizzimento o la paura non so. Ivy e zia Virginia si sono affannate ad ammucciare altre coperte sul mio letto e a costringermi a bere del tè così bollente da scottarmi la lingua.

«Ecco qua. Hai abbastanza caldo, tesoro? C'è nient'altro che ti possa portare?» Sento che zia Virginia mi scruta in viso, ma non riesco a incrociare il suo sguardo.

Scuoto la testa, studiando i fini ricami che ornano la sovraccoperta. La squadra è ancora fuori alla ricerca di Henry. Sonia e Luisa sono al pianterreno, in qualche stanza della casa silenziosa. So tutte queste cose, ma non ho la forza di riflettere su nessuna.

Quando qualcuno bussa alla porta, zia Virginia lancia un'occhiata a Ivy, china sopra il lavabo con un catino di acqua fumante, Ivy va alla porta, la apre appena, poi la richiude e torna da zia Virginia.

Quando si protende verso di lei per mormorarle qualcosa, capisco che pensano io sia così vicina alla follia che hanno paura di farmi ammattire del tutto, mentre in realtà non sento niente con i miei sensi intorpiditi.

«Torno subito, Lia» dice zia Virginia, accarezzandomi la testa e chinandosi a baciarmi la fronte con labbra che la mia pelle bruciante percepisce come fredde.

Lancio un'occhiata alla porta e vedo un signore rozzamente vestito in piedi sulla soglia con il cappello in mano. Dopo un istante torno a fissare il quieto, prevedibile ricamo della sovraccoperta.

Non so dire per quanto tempo zia Virginia rimanga fuori, perché il tempo sembra immensurabile nel calduccio confortevole della mia stanza. Mi dispiace un po' quando torna e si siede con delicatezza sull'orlo del letto. Vorrei rimanere a lungo nella quiete della mia camera senza che nessuno mi parlasse.

«Lia» dice con voce dolce, ma vedendo che non rispondo si fa più insistente. «Lia, devo assolutamente parlarti, parlarti di Henry. Mi guardi, per favore?»

Non posso farlo. Non posso rompere l'incantesimo della stanza tranquilla, la stanza dove ho dormito fin da quando, tanti anni fa, Alice e io fummo trasferite dalla nursery, la stanza dove ho incartato doni per Henry a Natale, la stanza dove ho sognato le labbra di James sulle mie. Certo qui, in questa stanza, non accadrà mai niente di terribile.

«Lia...» continua a pregarmi mia zia, con voce incrinata e così insopportabilmente triste che mi viene quasi voglia di obbedire e guardarla.

Ma non posso farlo. Mi giro verso il muro e alzo il mento nell'ostinato rifiuto di ascoltare ciò che so mi dirà. Ciò che mi renderà impossibile

continuare a vivere.

Trentadue

Sto un attimo in ascolto, prima di chiudere la porta piano alle mie spalle e uscire nella notte fredda. Voglio ascoltare il silenzio della mia casa, l'unica casa che abbia mai avuto, prima di commettere quest'ultimo atto proditorio. Sono stata così prudente da mettere gli stivaletti, prima di uscire. Mi sembrano strani, perché spuntano dalla fine camicia da notte bianca e sono visibili alla luce della luna piena.

Ho i sensi acuiti mentre salgo sul colle dirigendomi verso la rupe che da sul lago. L'aria è tersa e frizzante e sento l'odore dell'inverno incipiente con un'acutezza che non avevo appena qualche giorno fa.

Cerco di non pensare. Non voglio pensare a mia madre. Non voglio pensare ad Alice, al terribile miscuglio di cupidigia e amore che ha rivelato poc'anzi sull'argine del fiume.

Meno che mai voglio pensare a Henry.

Appena arrivo in cima alla collina, devo fermarmi a prendere fiato. Ho ancora le gambe indebolite dalla lunga permanenza nelle acque del fiume. Quando alla fine riesco a respirare senza sentire un dolore tremendo che mi si irradia nel petto, proseguo verso la rupe. Anche in un momento come questo non posso fare a meno di ammirare la bellezza del lago. Chi può negare il fascino delle sue acque scintillanti? Non è un brutto posto per morire e, con morbosa lucidità, capisco in qualche modo perché mia madre l'abbia scelto.

Mi trascino lentamente verso l'orlo, sempre più vicino al baratro, finché mi trovo con gli alluci quasi sospesi sopra la ripida parete. Il vento mi sferza il viso, sollevandomi i capelli e facendo frusciare le foglie degli alberi alle mie spalle. Qui, più che in qualsiasi altro luogo, sento mia madre. Mi chiedo se si sia fermata in questo preciso punto della roccia, se abbia visto le stesse increspature nella stessa acqua. Per la prima volta nella vita, ho la netta, sensazione di essere profondamente legata a lei, per la prima volta sento che lei e io siamo la stessa cosa, vincolate l'una all'altra e a tutte le altre sorelle.

Ma ho deluso le sorelle. Mio padre ha passato oltre un decennio a compilare l'elenco che ci avrebbe liberate, ma nemmeno con il suo aiuto, un aiuto maggiore di quello che è stato offerto a qualunque sorella mi abbia preceduto, ho avuto successo. L'elenco è scomparso, e con esso qualunque speranza di trovare le chiavi e porre fine alla profezia. Per ricominciare da capo occorrerebbero anni: anni in cui Sonia e Luisa sarebbero in pericolo di vita, anni in cui io sarei soggetta al costante tormento delle Anime, anni in cui

non potrei nemmeno concedermi la pace del sonno senza il timore di lasciar passare la Bestia capace di distruggere questo mondo.

Poi c'è Henry. Se fossi nata con il desiderio di compiere il mio ruolo nella profezia, Alice non lo avrebbe intrappolato sul fiume per impossessarsi dell'elenco. In un'altra vita, in un altro mondo, forse Alice e io avremmo potuto operare insieme per uno scopo profetico comune. Invece, così, Henry è diventato una pedina nel gioco crudele della profezia.

“Attenta a Henry, Lia”. Le parole di mia madre rimbombano nelle pareti della mia mente, finché le lacrime mi colano sulle guance, all'inizio piano, poi così forte da bagnarmi il bavero della camicia da notte. Singhiozzo nel vento, desiderando solo mollare tutto, allargare le braccia e buttarmi giù. Poi però mia madre mi parla di nuovo.

“Non ci sono errori, angelo mio”.

Piango ancora più forte. «Non voglio essere io» grido all'acqua del lago. «Perché devo essere io?»

L'acqua non risponde, ma il vento sì, scaraventandomi indietro con una violenta raffica e facendomi cadere a qualche metro dall'orlo del baratro.

Poi il vento cessa, non gradualmente, ma all'improvviso. Le fronde non stormiscono più e l'unico suono che odo sono i miei ansiti, il mio respiro affannoso. Rimango seduta in terra senza sentire freddo, anche se ogni volta che espiro mi esce dalla bocca una nuvola bianca.

La parte che dovrei svolgere nella profezia iniziata secoli e secoli fa non avrà una fine rapida e facile. Asciugandomi le lacrime, mi rialzo e mi allontano dal lago senza voltarmi indietro.

Non guarderò più quel precipizio.

Il cielo azzurro mi irride, è una crudele beffa che Dio ha scelto di farmi proprio oggi, di tutti i giorni possibili. Il giorno del funerale di Henry non è grigio e piovoso come quello in cui abbiamo seppellito papà: il sole ci scalda le spalle e gli uccelli cantano come se, almeno loro, fossero felici di sapere che Henry è con mamma e papà. E non dubito che egli sia davvero con loro. Non dubito che passeggino insieme, ridendo sotto il cielo vellutato. Ma questo non rende più facile sopportare la perdita.

Sento lo sguardo di Alice dall'altro lato della tomba quando il pastore recita il Salmo 23, ma non le restituisco lo sguardo. Non l'ho più guardata negli occhi da quando mi ha tirato fuori dal fiume. Anzi, credo di non aver più guardato nessuno da allora, anche se Luisa, Sonia e naturalmente James sono venuti a cercarmi varie volte. Mi sento in colpa per averli mandati via, ma non riesco a sopportare, il mio stesso dolore e non potrei tollerare di vederlo riflesso e moltiplicato negli occhi delle persone intorno a me.

«Polvere alla polvere» dice il reverendo.

Zia Virginia fa un passo avanti, poi apre il pugno e lascia cadere una manciata di terra sopra la fossa di Henry. Ha il viso pallido e tirato. Se c'è una

persona che comprende il mio dolore, è lei.

Ho provato più di una volta a parlarle di quegli ultimi istanti sul fiume con Alice e Henry, ma qualcosa mi impedisce di dire le parole a voce alta. In parte è la ragione, perché in mancanza di prove o testimoni, degli avvenimenti vi sarebbero senza dubbio due distinte versioni, quella di Alice e la mia. Ma è anche qualcos'altro a impedirmi di farlo: l'espressione vacua di zia Virginia. Mi rendo conto che perfino la sua capacità di sopportazione ha dei limiti. E a voler essere del tutto franca con me stessa, una furia feroce e violenta mi arde dentro, consumandomi, una furia che chiede, a tempo debito, vendetta.

Voglio vendicarmi, e a modo mio.

Distolgo gli occhi quando Alice si avvicina alla tomba, alza la mano e lascia cadere sopra la piccola bara di Henry una manciata di terra che fa un rumore sordo.

Zia Virginia mi guarda, ma io scuoto la testa. Non voglio gettare un solo granello sopra il corpo di Henry, nella sua tomba accanto a mamma e papà. Ho già la mia parte di colpa.

Ed è più che sufficiente.

La zia annuisce e rivolge al reverendo un muto cenno. Lui pare capire: chiude la Bibbia, le dice poche parole, poi fa un cenno di assenso e mormora qualcosa di inintelligibile ad Alice e me. Non sopporto la sua figura vestita di nero, così carica di morte e disperazione. Annuisco e distolgo la testa, grata che si allontani in fretta.

«Vieni, Lia, torniamo a casa» dice zia Virginia, avvicinandosi e posandomi una mano sul braccio. Colgo la sua preoccupazione, ma non so trovare la forza di guardarla. Riesco solo a scuotere la testa.

«Non puoi restare qui tutto il giorno, Lia».

Deglutisco a fatica per poter usare la voce che da tempo non uso. «Vengo tra un attimo».

Esita, poi annuisce. «Va bene, allora, ma non trattenermi troppo».

Si allontana e Alice la segue. Siamo rimasti solo Edmund e io. Edmund se ne sta in silenzio con il cappello in mano e, come un bambino, ha lacrime che gli colano sul rude viso rugoso. Trovo conforto nella sua presenza e non sento alcun bisogno di parlare.

Guardo la fossa dove il corpo di mio fratello passerà l'eternità. Mi spaventa e mi rattrista che il suo sorriso infantile e i suoi occhi vividi siano consegnati alla terra, una terra che diventerà sempre più fredda e dura a mano a mano che l'inverno avanzerà, prima di ricoprirsi di fiori di campo che non sarò qui a vedere.

Cerco di figurarmeli, di fissarmi nella mente l'immagine della tomba di Henry ricoperta di fiori, di inscriverla nella memoria in maniera da poterla ricordare quando sarò lontano. Poi gli dico addio.

Benché sia esausta, non riesco a dormire la notte del funerale di Henry, ma non è il dolore a tenermi sveglia, è qualcos'altro, qualcosa ai limiti del pensiero conscio. So che è una cosa importante, anche se non so come né perché.

È un episodio della mia infanzia che mi echeggia nella mente, l'episodio che papà ha usato per dimostrare la propria identità quando, durante la seduta spiritica, ha comunicato con Sorda prima che gli subentrasse la Bestia. Me lo ricordo. Ricordo che Henry cercò di comportarsi coraggiosamente, ma non riuscì a soffocare le lacrime quando la sua barchetta si mise a correre allegramente sul fiume. Alice non voleva che io costruissi la sfortunata zattera, non voleva nemmeno aiutarmi a provarci. E ricordo che io, tutta sudata e goffa nel mio grembiolino, inchiodai in mezzo al fango le assi mal assortite perché non potevo sopportare di veder piangere mio fratello mentre il suo giocattolo preferito si allontanava sempre più da noi.

È il ricordo di Henry a condurrà nella sua camera; il ricordo dei suoi occhi, del suo viso, del suo sorriso radioso. Forse ho solo bisogno di stargli vicino un'ultima volta, prima di andarmene.

La stanza è silenziosa, le sue cose sono come lui le ha lasciate. Mi chiudo la porta alle spalle, desiderando vivere in piena solitudine quest'ultimo momento accanto a lui. Siedo sull'orlo del letto e raccolgo il guanciale, che sa ancora di lui, di libri, della casa che è stata il suo rifugio e la sua prigione, del lieve odore dolce delle sue dita appiccicose di bambino. Mi si stringe talmente il cuore che temo di non riuscire più a respirare.

Rimetto a posto il guanciale, lo giro e lo liscio come facevo quando Henry era piccolo e gli ricalzavo le coperte o gli leggevo una favola prima che si addormentasse. Vado alla libreria, perché Henry, come papà e me, amava molto le belle storie. I libri sono tanti, i vari, amatissimi volumi che ho letto da bambina e anche oltre. La mia attenzione è attratta dalla costola dell'Isola del tesoro, perché ricordo l'entusiasmo che gli sprizzava dagli occhi quando a volte leggevamo insieme quel romanzo. Lo prendo dallo scaffale, soppesandolo e gustando la sensazione che mi dà la pelle consunta della copertina.

È come me lo ricordo, completo di incisioni che illustrano varie scene. In una, degli uomini scavano sulla spiaggia alla ricerca del tesoro sepolto, ed è quella a riaccendermi la memoria.

“Papà mi ha detto di tenerlo in un posto sicuro. Per te, Lia”.

La mia mente vorrebbe scartare l'ipotesi, ma il mio cuore è già balzato avanti, chiedendosi se gli oziosi vagabondaggi del pensiero non siano poi così oziosi.

Esamino lo scaffale, capendo che l'oggetto è rimasto qui fin da quando Henry perse la sua barchetta. In un primo tempo non lo vedo. È stato spinto sul fondo della mensola, tra un reggilibro e l'interno del ripiano. Ma quando

poso gli occhi su quella tonalità particolarmente accesa di rosso, ancora così vivida dopo tanti anni, capisco di averlo trovato.

Mettendomi in punta di piedi per raggiungere la scatolina di vetro, ricordo le ore trascorse da papà con Henry per costruire la copia. Papà, che di solito usava le mani solo per reggere i suoi amati libri, passò giorni e giorni con suo figlio, chino su pezzetti di legno che inchiodò con cura. Con altrettanta cura li dipinse dello stesso esatto colore della barchetta originaria, poi, una volta completato il manufatto, lo portò dal vetraio per farlo sigillare in una scatola di vetro, in maniera che Henry potesse sempre ricordarsi del suo amato giocattolo.

Il vetro è freddo e liscio nella mia mano e cerco di staccarlo dalla base su cui poggia la barca. È sigillato con cura e, benché con una piccola parte di me mi vergogni di smontare il modellino di mio fratello, con un'altra, più prepotente, sento di essere stata indotta a venire qui proprio per questo scopo.

Girando l'oggetto, mi rendo conto che c'è un numero limitato di punti in cui guardare e concentro la mia attenzione sul piedistallo di legno, che è quadrato e laccato di scuro. Gli do un forte strattone, ma non si stacca dall'involucro di vetro. Il suo spessore, di sette od otto centimetri, mi fa riflettere: sembra eccessivo per una barchetta così piccola. Certo, potrebbe essere stato costruito in quel modo solo per mettere ancora più in risalto il giocattolo, quasi che papà avesse voluto rendere un piccolo tributo al suo unico figlio maschio, oppure potrebbe nascondere qualcosa.

Stringendo in mano la parte superiore di vetro, ispeziono il fondo del piedistallo alla ricerca di una sporgenza, una levetta, qualunque appiglio. Non trovandola, provo a torcerlo, ma presto mi rendo conto di quanto sia assurdo torcere una cosa quadrata. I suoi angoli perfetti e regolari suggeriscono qualcosa di ancor più semplice ed elementare, e quando appoggio i pollici sulla base e spingo, il pezzetto di legno del fondo scivola via come se avesse aspettato tutto quel tempo solo me. Vedendo all'interno della piccola cavità un foglio ripiegato, mi sento mancare il fiato e un brivido freddo mi corre lungo il collo e le braccia. Le mani mi tremano al punto che sono costretta a deporre sulla sovraccoperta del letto l'astuccio di vetro, prima di estrarne il foglietto.

Per quanto avessi già intuito qualcosa, non posso non provare ammirazione per mio fratello quando vedo i nomi che attraversano uno dopo l'altro la pagina come una fila di formiche.

Sonia Sorrensen Londra, Inghilterra
Helene Castilla Barcellona, Spagna
Luisa Torelli Roma, Italia

Philip Randall Investigatore
428 Highgrove Avenue
Londra, Inghilterra

Mi lascio cadere sul letto, scuotendo la testa. Dunque Henry non aveva con sé l'elenco mentre si trovava in riva al fiume: il foglietto accartocciato che stringeva in mano era un pezzetto di carta qualsiasi, forse bianco o forse recante falsi nomi. Probabilmente voleva buttarlo nel fiume in maniera che Alice non continuasse a cercarlo, oppure intendeva darle un falso elenco per metterla su una falsa pista. Qualunque scopo avesse, il suo dono mi permetterà di seguire la profezia e cercare di porvi fine al più presto. Mi chiedo se il nome in fondo all'elenco sia quello della persona cui mio padre aveva affidato il compito di trovare le chiavi. Sarà abbastanza facile scoprirlo.

Ora so che erano state identificate solo tre chiavi prima della morte di mio padre.

Tre, non quattro.

Ma è pur sempre un inizio.

Trentatre

Quando alzo la mano per bussare, non posso fare a meno di ricordare l'ultima volta in cui ho bussato a questa porta. Allora la profezia e il mio ruolo in essa rappresentavano ancora un mistero.

Stavolta zia Virginia è assai più sorpresa di vedermi.

«Lia!» esclama, afferrandomi per un braccio, tirandomi dentro e chiudendo la porta alle nostre spalle. «Che cosa c'è. Qualcosa non va?»

Vorrei naturalmente dirle che niente va. Che Henry è morto e non tornerà mai più, e che Alice non si fermerà davanti a niente pur di aprire un varco alla Bestia. Ma la zia lo sa e ripeterglielo significherebbe perdere un tempo che non abbiamo.

Scuoto la testa. «No, è solo che...» Mi guardo le mani. «Devo andarmene, zia».

Quando alzo di nuovo gli occhi, annuisce. «Che cosa posso fare per te?» chiede.

Le prendo le mani e le stringo nelle mie. Sono morbide, asciutte e leggere come piume. «Vieni con me».

Guardandomi negli occhi, abbozza un sorriso, poi tende le mani e mi abbraccia. «Oh, Lia, sai che mi piacerebbe più di qualsiasi altra cosa al mondo».

«Allora vieni».

Scrolla il capo. «Non è il momento giusto perché io vada».

«Ma Henry è...» Quasi mi strozzo nel parlare e per un attimo penso che le parole possano uccidermi, uscendomi di bocca; ma mi costringo a dirle. «Henry è scomparso, zia. Non c'è più alcun motivo per cui tu debba restare qui».

«C'è Alice».

Non riesco a nascondere la sorpresa. «Alice?»

«So che ti è difficile capire, Lia, ma ho fatto una promessa a tua madre: le ho promesso che mi sarei presa cura di *tutti* i suoi figli. Non posso fare a meno di pensare di aver già mancato alla promessa».

Si rabbuia. So che pensa a Henry, ma la sua tristezza e il suo senso di colpa servono solo a suscitare la mia ira. «Alice? Resterai qui a prenderti cura di *Alice*. E le insegnerai anche come evitare i rischi che corre la Custode? Spiffererai i segreti delle sorelle per aiutare la sua causa?»

«Non farei mai una cosa del genere, Lia» dice con un tono dolce dove non si colgono note di rimprovero, ma forse solo di ammonimento. «Alice è al di

là del mio aiuto, al di là del mio intervento. Non le insegnerò a evitare i rischi della Custode, perché lei non desidera svolgere quel ruolo. Però non posso nemmeno abbandonarla».

Vorrei urlare: “E io? Io devo essere abbandonata perché svolga il mio ruolo nella profezia senza nessuno a guidarmi?”

Zia Virginia continua, come in risposta: «Né abbandonerò te, mia cara. Avrai il sostegno delle chiavi e la guida delle sorelle, e mi unirò a te appena potrò: hai la mia parola».

Scuoto la testa. «Ti unirai a me dove, zia Virginia? Non so nemmeno dove andrò. Ho bisogno di tempo, tempo per perfezionare la conoscenza degli Oltremondi e dei talenti che non controllo ancora bene. Ho bisogno di un posto in cui sentirmi al sicuro, anche se solo per un periodo limitato».

«Non ti preoccupare» dice, guardandomi negli occhi. «So dove andrai. Non ci sono garanzie, naturalmente, ma è il posto più sicuro che tu possa trovare».

«Edmund» dico, e la voce mi si incrina mentre faccio il suo nome.

Sta lucidando la carrozza con lunghe mosse lente e volge la schiena alla porta della rimessa. Quando mi sente si blocca con la mano sollevata contro il fianco scintillante della vettura, che a quanto pare è stata lucidata in continuazione da quando, tre giorni fa, Henry è morto. Quando si gira e mi guarda, rimango sbigottita, perché leggo nei suoi occhi un tal dolore, una tale nuda angoscia, che rimango quasi senza fiato.

Mi avvicino e gli poso una mano sulle spalle. «Mi...mi dispiace, Edmund. Per la tua perdita».

Le parole restano sospese tra di noi e mi chiedo per un attimo se non sia furioso, se mi perdonerà mai per non essere riuscita a salvare il bambino a cui voleva tanto bene.

Quando però alza gli occhi a guardarmi, la sua espressione è mite e stupita. Annuisce. «Grazie. E a me dispiace per la sua».

Esito prima di chiedergli il favore che non ho il diritto di chiedergli, meno che mai adesso. C'è però una cosa che devo fare e non posso farla senza il suo aiuto.

«Ho bisogno di andare in città, Edmund. Ho... ho bisogno di vedere James, e di vederlo stasera. Mi accompagni?» Le barriere sono cadute tra di noi. Non sto chiedendo di condurrai in città al nostro servo: lo sto chiedendo a Edmund, alla figura più vicina a un padre che mi rimane al mondo.

Annuisce senza esitazioni, prendendo, da dietro, il suo cappello. «Farò qualunque cosa mi chiedi, signorina. Qualunque cosa». Così dicendo mi apre la portiera della carrozza.

La luce che emanano le vetrine della libreria è fioca, nella sera incipiente. Senza che gli dica niente, Edmund resta pazientemente in piedi davanti alla

portiera aperta della carrozza; è come se sapesse quanto saranno difficili per me i prossimi minuti e cercasse di concedermi tutto il tempo necessario.

Ho provato a ripetermi da sola le parole che dovrò dire, a spiegare nel dovuto modo a James la profezia, il mio ruolo in essa e il motivo per cui dovrò andarmene almeno per un periodo, ma niente di quello che mi sono ripetuta mi garantisce che riterrà giusto amarmi ancora, e così ho smesso di fare le prove. Dovrò dirglielo nel modo che potrò, lasciando che gli eventi si svolgano come devono.

Scendendo dalla carrozza, mi dirigo spedita alla libreria, e mi rendo conto che Edmund mi ha seguito solo quando mi rivolge la parola.

«Aspetterò qui, signorina» dice appoggiandosi al muro vicino alla porta in una maniera da cui arguisco che non accetterà di essere contraddetto, e abbozzo un sorriso prima di entrare nell'ambiente caldo.

Inspirando l'odore del negozio, cerco per un attimo di imprimermelo nella memoria. Non so quando ritornerò. Mi sono abituata a questi piccoli momenti di malinconia, questi attimi in cui realizzo tutto quello che mi lascerò alle spalle. Non ha senso combatterli.

«Lia!» esclama James sbucando dalla tenda del retrobottega e avvicinandosi con un'espressione chiaramente preoccupata. «Che cosa ci fai, qui? Come va?»

Abbasso un attimo gli occhi sulla gonna, cercando il coraggio di dire le parole difficili che so di dover dire. Quando alla fine lo guardo, vorrei gettarmi tra le sue braccia, perdermi nel conforto che vi troverei e dimenticare quanto si frappone tra noi.

«Mi... mi faccio forza. Immagino di poter dire che mi sento meglio che si può in circostanze del genere». Cerco di trovare il coraggio di sorridere, ma non devo essere molto convincente, perché James mi abbraccia forte.

«Lia, oh, Lia, ho cercato tante volte di vederti» mi sussurra con voce rauca tra i capelli. «Sono venuto ogni giorno nella speranza di parlarti. Te l'ha riferito tua zia?»

«Sì. Mi dispiace, James, ma non potevo... non potevo parlare con nessuno. Con nessuno».

Si stacca da me e tenendomi le mani sulle spalle mi scruta in viso. «Capisco, sì. Chiunque si sarebbe sentito come te. Ma perché hai fatto tutta la strada fino a qui? Bastava che mi mandassi un messaggio e sarei venuto io da te. Non avresti dovuto disturbarti a viaggiare in una serata così fredda e buia». Guarda dalla finestra e sembra contento di vedere che Edmund è lì appoggiato al muro che mi aspetta.

Traggo un respiro profondo. «Dovevo parlarti stasera stessa. Dovevo chiederti una cosa». “Ecco” penso, “devo fargli il discorso così, un poco alla volta”.

«Va bene. Ma vieni a scaldarti, vieni a sederti accanto al fuoco, Lia». Mi prende per mano e fa per condurmi nel caldo retrobottega.

Scuoto la testa e rimango con i piedi piantati per terra. «No» replico con maggiore asprezza di quanto intendessi, decisa a non lasciarmi condurre nel retrobottega, dove arde un confortevole fuoco e dove alla fine non riuscirei più ad andarmene. «Non posso. Io... Parliamo qui, James, ti prego».

Si rabbuia, cogliendo disperazione nella mia voce. Annuisce di malavoglia, ma quando parla è così determinato che non posso dubitare delle sue parole. «Sappi che, qualunque cosa tu voglia, di qualunque cosa tu abbia bisogno, la farò per te e te la darò, se sarò in mio potere dartela».

Sento il suo sguardo su di me mentre fisso i libri alle sue spalle. Le sue parole dovrebbero darmi conforto e coraggio, dovrebbero servire a ricordarmi che James farà appunto qualunque cosa gli chieda e mi darà qualunque cosa mi occorra; ma chissà perché non mi consolano. La sua determinazione sembra solo dimostrare quello che in fondo al cuore avevo sospettato sempre: egli non mi volterà le spalle. Insisterà per accompagnarmi a Londra, ai confini del mondo se necessario, pur di non vedermi andare da sola incontro al pericolo.

Quando torno a guardarlo negli occhi, la bugia che dico è la più difficile che abbia mai detto. «Non ho nessun problema, in realtà. È solo che temo passerà un po' di tempo prima che possa riprendere a vivere come un tempo, prima che possa... superare quello che è successo». La mia voce è sempre più sommessa, finché le parole mi escono in un sussurro e mi pare non siano nemmeno false. Ora infatti so che non ci sarà mai un momento in cui riprenderò a vivere come un tempo.

Con un sospiro profondo di apparente sollievo, mi guarda abbozzando un sorriso e mi prende le mani. «Nessuno si aspetta che sia altrimenti, meno che mai io. Ti aspetterò qui, tutto il tempo che occorrerà».

Restituendogli il sorriso, mi sollevo in punta di piedi e lo bacio sulla guancia liscia. «Grazie, James. Prego che sia vero». Mi giro per andare prima che sia tentata di cambiare idea.

«Lia...»

Quando mi volto, ha la mano sulla guancia, come per impedire al bacio di volare via.

«Ti amo» dice, come sapesse che non mi rivedrà, anche se certo non può saperlo. «Ti amo, Lia».

«Anch'io ti amo, James» rispondo con un groppo in gola.

Poi esco, chiudo la porta alle mie spalle e dico a Edmund: «Grazie, ho finito, qui».

Trentaquattro

Busso alla porta di Alice e stavolta aspetto che risponda. Quando si sta cercando di salvarsi la vita, si sente nascere dentro una strana gentilezza, qualunque cosa sia accaduta in precedenza.

«Avanti». La voce suona fievole dietro la massiccia porta, come quando eravamo bambine.

Apro lentamente. Finora avevo evitato questo colloquio, l'ultimo vero addio che devo dare, e di gran lunga il più difficile per la sua natura irrevocabile.

«Alice» dico con aria formale ai piedi del letto, mentre lei resta dov'è, seduta allo scrittoio.

«Ciao, Lia, come ti senti?» fa con espressione amabile e voce sincera.

Scuoto la testa. Lei sgrana gli occhi per la preoccupazione.

«Che cosa c'è? Hai parlato con il dottore?»

Mi fa male la gola quando deglutisco a fatica e per un attimo mi chiedo se mi metterò a piangere, se le lacrime che pensavo di avere esaurito possano spuntarmi di nuovo.

«No. Non c'è niente che il dottore possa fare per me. Non può riportare indietro Henry, ti pare?» dico con voce che sento essere lamentosa. In realtà non è affatto una domanda, anche se il mio tono lascia pensare possa esistere una risposta diversa da quella che entrambe sappiamo essere vera.

Alice scuote la testa. «No».

Afferro la colonna del suo letto e strofino il pollice sul legno caldo solo per tenere occupate le mie mani inquiete. «Parto domattina presto».

«Zia Virginia me l'ha detto. Starai a Londra, allora?» Annuisco. Zia Virginia e io abbiamo valutato se convenisse mantenere o no segreta la mia destinazione, ma la verità è che temo Alice molto più negli Oltremondi di quanto la tema nel mio. Poi c'è la questione del mio ruolo di Porta. Alice è quasi sicuramente in imbarazzo, perché anche se forse sarebbe felice di una mia uscita di scena, deve riconoscere, benché solo in cuor suo, che per lei sarebbe meglio vedermi cambiare idea che sparire dalla circolazione.

Almeno, è quello che mi dico nei miei momenti più neri, quelli in cui mi costringo ad ammettere che la mia vita è messa a repentaglio dalla mia stessa sorella.

Trae un respiro profondo prima di riprendere: «Lia, non intendevo... voglio dire, non so perché... l'ho fatto. È successo tutto così in fretta, vero?»

Dovrei essere arrabbiata, dovrei essere furiosa, e invece sento uno strano torpore nell'anima. La mia collera è inerme e debole come lo erano le mie membra intirizzate dopo che sono stata tirata fuori dall'acqua.

«Sì, è successo molto in fretta» mormoro, conscia che il ricordo di quei momenti sarà uno spettro da cui sarò perennemente tormentata. «Ma tu hai scelto con decisione di schierarti da un lato della profezia. L'altro».

«Siamo state schierate da lati opposti fin dall'inizio del tempo, Lia. Non abbiamo mai avuto la minima possibilità di essere altro che avversarie. Non vedi, anche adesso, come continui a cercare di dare la colpa all'una o all'altra di noi? Non potremmo semplicemente accettare che questo sia il nostro destino, che non ci sia nessuna colpa né da parte dell'una né da parte dell'altra?»

Appoggio la testa al letto, fissando la decorazione della sottile colonna. «È vero che i nostri nomi furono iscritti nella profezia tanto tempo fa, ma c'era una scelta per entrambe. C'è sempre una scelta. Tu hai fatto la tua, io la mia. Peccato che non siano uguali».

Mi si avvicina con il suo sorriso autentico, il sorriso della vera Alice, che non dubito ricorderò sempre quando penserò a lei. È il sorriso radioso che induce gli altri a fare qualunque cosa pur di crogiolarsi al suo calore. Allunga la mano, la appoggia sulla colonna accanto alla mia e si protende verso di me finché ci tocchiamo la fronte, come facevamo da bambine.

«Mi mancherai, Lia. Qualunque cosa accada».

La sua pelle è fresca sulla mia. «Anche tu mancherai a me» dico. Mi raddrizzo, temendo che la prolungata vicinanza con mia sorella mi faccia dimenticare chi realmente è, che cosa vuole e che cosa ha fatto, e aggiungo: «Ma ci rivedremo».

Fa un passo indietro, afferrandomi d'un tratto la mano e poi lasciandola andare altrettanto rapidamente. «Sì».

Guardo l'insondabile verde dei suoi occhi, specchio dei miei. «Non vuoi rivedere la tua posizione, allora? Nemmeno adesso?»

Scuote la testa. «Meno che mai adesso. Sarebbe sciocco abbandonare la nostra causa per una causa destinata al fallimento». Il suo sguardo risoluto diventa gelido e vacuo come un lago d'inverno. «E io sono tutt'altro che sciocca, Lia».

Posso solo annuire. Con quelle parole definisce ancor più nettamente gli schieramenti. La prossima volta che ci incontreremo, non ci guarderemo tanto amabilmente.

Non resta niente da dire. Mi giro di scatto, sopraffatta da un infinito rimpianto, un'infinita tristezza e un'infinita rabbia. Lascio la stanza senza voltarmi indietro e mi chiudo la porta alle spalle. Chiudo la porta in faccia alla sorella di un tempo.

Tornando nella mia camera, vedo che la porta è socchiusa, ma non è solo questo a farmi fermare: è la sensazione singolare e difficilmente definibile di vuoto che spesso si ha quando si entra in una stanza da cui se n'è appena andato qualcuno.

Mi guardo intorno, cercando di capire se manca qualcosa, ma le finestre sono chiuse e tutto è come l'ho lasciato.

A parte il pezzo di carta che si trova sul mio scrittoio.

Attraverso la stanza con cautela. Benché sia pressoché sicura di essere sola, è sconcertante sapere che qualcuno ha frugato tra le mie cose personali. Quando arrivo allo scrittoio, raccolgo il foglietto. La camera è in penombra, illuminata solo dal lieve bagliore del fuoco. Devo avvicinare molto il foglio agli occhi per distinguere le parole e nonostante questo impiego qualche secondo a concentrarmi sulla scrittura inclinata, benché il messaggio sia breve e semplice.

*Per trovare la fine del libro,
attraversa l'antico legno fino all'isola mistica.
Fino a quel momento, preparati all'imminente battaglia...
e non fidarti di nessuno.*

Mi lascio cadere sulla sedia con il foglietto ancora in mano. Il senso di impotenza che mi è stato fedele compagno fin da quando Henry è morto si mitiga un poco e al suo posto subentra un senso di determinazione.

Guardo il foglietto: non reca firme, ma non importa. È un chiaro segno di quanto sia cambiata la mia vita il fatto che conosca bene il significato recondito di quelle parole criptiche, anche se non sono sicura di chi abbia consegnato il messaggio.

Le pagine mancanti del libro sono ancora là.

Devo trovarle e usarle per porre fine alla profezia.

E poi cercare di ricominciare.

Davanti al foglio bianco, indugio qualche minuto con la penna in mano, alla ricerca delle parole. Nonostante la nostra conversazione in libreria, sarebbe ingiusto partire senza dire a James una parte di verità. Non è infatti, James, il mio più vecchio amico, il mio più caro alleato, il mio amore sincero?

Eppure nella profezia non c'è nessuno spazio per l'amore. Non adesso.

Coinvolgerlo sarebbe un atto di egoismo, ma non desidero nemmeno ferirlo. Devo cercare di spiegargli le cose senza dirgli troppo. Devo cercare di fargli capire che ho bisogno di tempo; di tempo lontano da lui, da Birchwood, da Alice. Lontano dalle cose che mi impedirebbero soltanto di trovare le risposte capaci di porre termine una volta per tutte alla profezia.

Non so se basterà, se basteranno le mie piccole parole, le mie sciocche banalità, le mie vuote scuse, ma è tutto quello che mia madre mi ha lasciato e

tutto quello che posso fare con questo carico di dolore addosso e con la consapevolezza dell'imminente battaglia.

Caro James,

non ti dico addio, perché questa non è la fine del nostro amore. Come potrebbe esserlo, quando il tuo cuore batte accanto al mio fin da quando entrambi hanno cominciato a pulsare?

Noi siamo le due facce della stessa medaglia. Apparteniamo l'uno all'altra, siamo sempre appartenuti l'uno all'altra.

Penso alle tue calde labbra sopra le mie, alle tue parole il Giorno del Ringraziamento, e ti dico: «Sì». Sì. Sarò tua. Vorrei passare la vita con te, certo. Desidero solo sentire la mia mano stretta nella tua per l'eternità.

Ma questo non potrà verificarsi finché non avrò trovato la risposta a un interrogativo che mi sono appena posta. È una domanda pericolosa e oscura, e finché sarò alla ricerca di un responso, non desidero coinvolgerti, anche se so che contesteresti questa mia decisione.

Scrivo invece di parlare al tuo amato volto perché so che cercheresti di fermarmi. So che chiederesti risposte. So che non mi lasceresti partire senza offrirmi il tuo aiuto, il tuo consiglio. È la verità è che non sono sicura di essere così forte da resisterti.

Invece devo farlo. Se mai ti sei fidato di me, se mai mi hai amato, fidati ancora, ti prego. Sta certo che non ti lascerei mai se esistesse un'altra via di uscita. E sta certo che tornerò da te. Perché tornerò, James, tornerò. Hai la promessa del mio amore e devi stringertela al cuore finché non avrò portato a termine le cose che ci terrebbero lontani l'uno dall'altra.

Tu mi hai sempre protetta. Ora, credimi, tocca a me proteggere te, proteggere entrambi, in maniera che un giorno possiamo essere una persona sola.

Cercherò di esserti fedele, James, e prego che tu mi aspetti. Se mi aspetterai, ritornerò. Hai la mia parola e il mio amore.

Tua

Lia

Trentacinque

Il treno procede veloce sferragliando nella notte. Non ha senso guardare fuori dei finestrini: ci ho già provato, ma è buio pesto.

All'inizio ho paura che mi venga voglia di vomitare, come mi capita spesso in carrozza quando non riesco a guardare fuori, ma stavolta dondolio e scuotimento mi danno conforto. Se solo potessimo rimanere sul treno a dondolare e scuotere per sempre, penso, tutto andrebbe bene; non com'era un tempo, ma forse ugualmente bene.

Una mano calda si protende verso la mia e vi si posa sopra. Quando alzo la testa, vedo gli occhi di Sonia a un tempo eccitati e preoccupati. Convincerla ad accompagnarmi non è stato così difficile come pensavo.

La mia unica valigia è infilata sotto il sedile. Contiene un abito di ricambio, le cose indispensabili e il coltello preso dalla stanza di Alice. Il resto è stato mandato avanti, a Londra. Zia Virginia ha organizzato tutto, scrivendo per far sapere al personale di laggiù che sto per arrivare. Milthorpe House, come Birchwood, appartiene alla famiglia da secoli. Staremo benissimo, Sonia e io: lei mi insegnerà rischi e vantaggi dei nostri talenti, e intanto ci metteremo in contatto con Philip Randall, cercando le chiavi rimanenti per combattere la battaglia al centro della quale mi trovo.

Luisa ci raggiungerà in un secondo tempo, quando sarà riuscita ad andarsene dal Wycliffe senza che suo padre, in Italia, si senta deluso e insospettito. Dirle addio è stato difficile, ma è scritto nelle stelle, e nei marchi sui nostri polsi, che ci rivedremo.

Sonia mi stringe la mano, e quando abbasso gli occhi vedo il medaglione che brilla rigido e piatto contro il suo polso. Abbiamo stretto un patto, noi due. Non so se il medaglione resterà al suo polso o se troverà modo di tornare da me come ha fatto in passato, ma spero che sia al sicuro lì, che la forza dell'anima a cui è affidato gli impedirà di ritornare da me. Sonia non è la Porta. Samaele non può venire nel nostro mondo attraverso di lei, anche se lei mi ha avvertito che le Anime cercheranno di ingannarla, spaventarla e tormentarla in tutti i modi, finché non riusciranno nell'impresa di raggiungermi. Ma Sonia controlla molto meglio di me le vie degli Oltremondi. Se c'è qualcuno in grado di tenere a bada le Anime, se c'è qualcuno in grado di darmi il tempo necessario a prepararmi alla battaglia imminente, è lei.

Funzionerà, o il medaglione riuscirà ad arrivare al mio polso nella notte adatta e a trasportarmi negli Oltremondi, dove la Bestia mi userà come sua

porta, come canale per scatenare la battaglia che inizierà con i Sette Flagelli?

Non ho la risposta. Non ancora.

Tutto quello che posso fare è viaggiare verso il mio futuro, verso la scura, informe ombra che sta in attesa. Verso il futuro che mia madre non ha mai raggiunto, sperando di trovare il modo di svolgere il mio ruolo nella storia. Alcune persone saranno sempre con me: mia madre, mio padre, zia Virginia, James, perfino Alice.

E Henry. Henry è il mio talismano in ogni buia notte.

Ricordo i suoi occhi tristi durante l'ultima conversazione che abbiamo avuto. I suoi occhi e le sue parole, troppo sagge per essere pronunciate da un bambino di dieci anni: "Solo il tempo lo dirà, Lia".

Alla fine credo che sarà proprio così.

Ringraziamenti

L'epopea di questo libro comprende cinque manoscritti inediti e più persone fantastiche di quante ne possa nominare. Dirò prima di tutto grazie al mio agente, Steven Malk, il più fervido alfiere della letteratura per l'infanzia che conosca. Hai un istinto e un talento straordinari, Steven. Alla mia meravigliosa editor, Nancy Conescu, che sa trovare il perfetto equilibrio tra struttura, fantasia e stringatezza. È un talento raro. Ad Amy Veraldo e all'Ufficio Diritti della Little, Brown per avere aiutato il mio libro a conquistare (si fa per dire!) il mondo e all'intero staff della Divisione Marketing e PR. Non ho mai visto professionisti più entusiasti e talentuosi. A lettrici e amiche meravigliose come Madeline Rispoli, Beth Helms, Karen Barton e Jackie Lynch. Alle amiche Karla Galazzo, Eileen Cole e Kathy Strucker: la vita sarebbe molto più triste senza le palatine fritte e le matte chiacchiere che facciamo in pizzeria. A Maddi Collier, la mia prima giovane lettrice, che ha un brillante futuro come poetessa e scrittrice. A tutti i giovani che mi permettono così generosamente di accedere alla magia, alla gioia, all'ironia e al dolore dell'adolescenza: Morgan Doyle, Jake Marks, Mike Strucker e Conner Raymond. Conoscervi è stato un privilegio. Un grazie speciale a Anthony Galazzo, cui voglio bene come a un figlio. Ammiro profondamente la tua intelligenza, la tua perspicacia, la tua mente creativa, Anthony, e la tua passione per la vita, la lettura e la scrittura mi ricorda ogni giorno perché amo quello che faccio. Non vedo l'ora di vedere che cosa accadrà prossimamente! A mio padre, Michael St. James, che mi ha trasmesso il gene della scrittura. E soprattutto ai miei adorati Kenneth, Rebekah, Andrew e Caroline Zink, che si sono sacrificati senza un lamento per il mio vago sogno. Siete la mia costante fonte di ispirazione.

Fotocomposizione Editype s.r.l.
Agrate Brianza (Milano)
Finito di stampare nel mese di maggio 2010
er conto della Adriano Salani Editore S.p.A.
dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo
Printed in Italy



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

Indice

LA PROFEZIA DELLE INSEPARABILI	2
Uno	5
Due	10
Tre	16
Quattro	22
Cinque	28
Sei	36
Sette	41
Otto	47
Nove	53
Dieci	60
Undici	62
Dodici	70
Tredici	78
Quattordici	84
Quindici	90
Sedici	98
Diciassette	103
Diciotto	108
Diciannove	112
Venti	115
Ventuno	122
Ventidue	128
Ventitre	132
Ventiquattro	137
Venticinque	142
Ventisei	146
Ventisette	153
Ventotto	160
Ventinove	168
Trenta	172
Trentuno	177
Trentadue	182

Trentadue	182
Trentatre	188
Trentaquattro	192
Trentacinque	196
Ringraziamenti	198